

**proteo**  
*annali*

**PEOPLES OF EUROPE**  
**RISE UP!**  
Atene chiama  
Roma risponde





# Sommario

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE  
ORGANIZZATO DA USB E CENTRO STUDI  
CESTES.

*"IL LAVORO E LA DEMOCRAZIA CONTRO E FUORI  
L'EUROPA DELLA BCE"*

MILANO, 27 GIUGNO 2012

- pag. 7 **L. Vasapollo, con la collaborazione di  
R. Martufi e J. Arriola**  
"Non al denaro, non all'amore, né al  
cielo"  
Il movimento indipendente dei lavora-  
tori può trasformare la crisi sistemica in  
una opzione di trasformazione radicale.
- pag. 17 **Juan Pablo Mateo Tomé**  
La crisi economica attuale e la proposta  
di un progetto di trasformazione per la  
periferia europea.
- pag. 32 **Leonidas Vatikiotis**  
UE come "war room" dell'attacco del  
capitale
- pag. 39 **Ignacio Mendoza Pizarro**  
Alleanza Bolivariana per i Popoli di  
Nuestra América (ALBA) di fronte alla  
crisi del capitalismo.

ATTI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE  
*"IL PRESIDENTE EVO MORALES INCONTRA I  
MOVIMENTI SOCIALI ITALIANI"*

ROMA, 12 GIUGNO 2012

- pag. 45 **Luciano Vasapollo**  
Benvenuto hermano campesindio!  
Intervento di apertura all'incontro con il  
Presidente Evo Morales.
- pag. 48 **Evo Morales**  
Per servire il popolo! - Discorso di Evo Mo-  
rales all'incontro con i movimenti sociali e  
i sindacati di conflittuali di classe.

## EUROBANG

- pag. 58 **Furio Pesci**  
Riflessioni e pasquinate: "Se cento  
giorni di Monti vi sembran pochi".
- pag. 67 **Nazareno Festuccia**  
La resistibile ascesa della nuova Europa.

## TRASFORMAZIONI SOCIALI E SINFDACATO

- pag. 75 **Luigi Marinelli**  
Contrattazione collettiva in Italia nella  
riorganizzazione competitiva europea.

**LO SVILUPPO ALTERNATIVO  
ECO-SOCIO-COMPATIBILE**

- pag. **86** **Evo Morales**  
Evo: l'ambientalismo dell' "economia verde" è il nuovo colonialismo.  
Discorso di Evo Morales Ayma  
Presidente dello Stato Plurinazionale di Bolivia, Plenaria, Conferenza Onu Rio +20.
- pag. **90** **Domenico Vasapollo**  
La Metropoli oltre la fabbrica

**OSSERVATORIO MERIDIONALE**

- pag. **95** **Furio Pesci**  
Riappropriarsi dei beni comuni per riprendersi la vita. - Una prospettiva della lotta sindacale e politica nella società "liquida" globale.
- pag. **108** **Paolo Graziano**  
Un amico dei Sud campesindios.  
Il premio internazionale "Farmer's Friend" 2012 conferito al prof. Luciano Vasapollo, per il lavoro di riscoperta delle culture ambientali di classe e dei popoli contadini di tutto il mondo.



Numero 1 / 2012

Rivista a carattere scientifico  
di analisi delle dinamiche economico-produttive  
e di politica del lavoro

A cura del Centro Studi Trasformazioni  
Economico-Sociali (CESTES)  
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

**DIRETTORE RESPONSABILE**

**Sergio CARARO**

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

**Luciano VASAPOLLO**

**COMITATO DI REDAZIONE E PROGRAMMAZIONE**

**Rita MARTUFI (Dirett. Redazione)**

**Umberto FASCETTI**

**Nazareno FESTUCCIA**

**Michele FRANCO**

**Paolo GRAZIANO**

**Paola PALMIERI**

**Emidia PAPI**

**Luciano VASAPOLLO**

**Sabino VENEZIA**

**CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE**

**Luciano VASAPOLLO (Dir. Scientifico)**

**Ricardo ANTUNES**

**Joaquin ARRIOLA**

**Guglielmo CARCHEDI**

**Mayra CASAS VILARDEL**

**Marcos COSTA LIMA**

**Annamaria CRESCIMANNI**

**Ivonne FARAH**

**Ileana DIAZ FERNANDEZ**

**Henrike GALARZA**

**Diego GUERRERO**

**Remy HERRERA**

**Hosea JEFFE**

**Rita MARTUFI**

**Furio PESCI**

**James PETRAS**

**Marina ROSSI**

**Modaira RUBIO**

**Alejandro VALLE**

Italia

Brasile

Spagna

Olanda

Cuba

Brasile

Italia

Bolivia

Cuba

Spagna

Spagna

Francia

Sudafrica

Italia

Italia

Stati Uniti

Italia

Venezuela

Messico

Iscrizione Tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma

Redazione e Amministrazione

Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma - tel e fax 06 76.28.275/6

www.cestes.usb.it - cestes@usb.it

I numeri precedenti della rivista sono

disponibili sul sito: [www.proteo.usb.it](http://www.proteo.usb.it) - [www.usb.it](http://www.usb.it) - [www.cestes.usb.it](http://www.cestes.usb.it)

Realizzazione grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: Consorzio Grafico E Print - Castel Madama (RM)

**Distribuzione Jaca Book**

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea. La Redazione chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referee, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in coppo minore e senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte («...»). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].



# “Non all’amore, non al denaro, né al cielo”<sup>1</sup>.

Il movimento indipendente dei lavoratori può trasformare la crisi sistemica in una opzione di trasformazione radicale<sup>2</sup>.

*di L. Vasapollo, con la collaborazione di R. Martufi e J. Arriola*



1.

Non esiste nessun argomento teorico che giustifichi il pensiero per cui il sistema capitalista sia l'ultima tappa nell'evoluzione della socializzazione umana, tra le altre cose perché per molti aspetti è una regressione rispetto a sistemi precedenti. Mai come con il capitalismo è stata messa in discussione la stessa sopravvivenza della specie umana, sia dalla tecnica (le uniche bombe atomiche che hanno ucciso moltissime vite sono state sganciate da un paese capitalista) che dalla distruzione dell'ecosistema (molto grave con un sistema che valorizza solo ciò che ha un prezzo, ossia, ciò di cui si appropria in forma privata, ignorando il costo dell'ampio consumo di beni naturali non rinnovabili). Ecco perché parliamo di crisi globale e sistemica.

Il superamento del capitalismo è una questione indubbiamente aperta. Utilizzando il termine "superare", diamo per scontato il nostro orientamento verso principi politici ma anche etici e morali: è possibile intravedere un ordine sociale non capitalista che permetta il miglioramento delle condizioni di vita della gente e aumenti il benessere e la felicità?

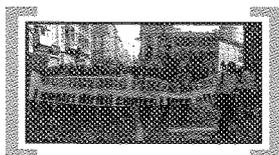
Il capitalismo è un sistema dinamico che trova nei suoi cambiamenti costanti le condizioni per la sua perpetuazione. Però in questi cambiamenti escogita sempre, per alcuni limiti precedentemente segnalati come caratteristiche essenziali, leggi di funzionamento e operatori, determinanti di sistema.

Da un punto di vista storico, il capitalismo è stato caratterizzato da una violenza intrinseca all'attività del sistema. La differenza con la violenza presente in altre epoche storiche, è che nel capitalismo la violenza si esercita in forma costante nello stesso processo lavorativo che si struttura in modo tale da subordinare il tempo della vita al ritmo economico e al tempo produttivo. In ogni caso, vediamo che il capita-

lismo è un sistema definito da due caratteristiche essenziali che intervengono come criteri di articolazione sociale: la *proprietà privata* dei mezzi di produzione della ricchezza sociale e il *mercato* come criterio di assegnazione delle risorse. In questo modo il capitalismo presenta una grande versatilità e risulta compatibile con una grande varietà di forme di società, sempre che si rispettino i principi fondamentali della proprietà privata e il dominio del mercato nell'assegnazione del lavoro e delle risorse naturali alle attività di produzione e consumo. In altri sistemi sociali, la violenza ha un carattere giuridico-politico (guerre, sfruttamento, schiavitù). Però la vita delle persone non si struttura in funzione del lavoro, ma del luogo sociale e del processo di acculturazione. Anche sotto il socialismo sovietico, la gente lavorava per vivere. Al contrario, sotto il capitalismo si produce una trasposizione tale che la popolazione vive per lavorare: i cicli economici naturali predominanti sotto altri sistemi, sono sostituiti dai ritmi economici sociali che determinano l'intera vita delle persone<sup>3</sup>.

L'evoluzione nelle forme che adotta il processo del lavoro si trasforma in un fattore di primo ordine nella determinazione delle caratteristiche antropologiche del processo sociale, dell'ideologia, della cultura e della forma di intendere la vita delle persone. All'interno di tale logica si suppone altresì una netta separazione fra l'economia reale e l'economia finanziaria, ponendosi in una sorta di logica da costruzione dello Stato Patrimoniale di un bilancio in cui vengono tenute nettamente separate le attività materiali da quelle finanziarie; conseguenza di ciò è che la crisi finanziaria avrebbe una sua dinamica da cui ne conseguirebbe una eventuale crisi dei fondamentali dell'economia, così come voluti e imposti dalle leggi del modo di produzione capitalista.

L'economia *main stream*, e in generale quella



ortodossa e convenzionale, compresa l'impostazione keynesiana, assume la crisi come evento anomalo e eccezionale, non solo per la rarità della frequenza ipotizzata ma perché si suppone un modello macroeconomico di equilibrio e, quindi, un sistema supposto regolare e prevedibile, sia nei comportamenti degli operatori economici sia appunto, negli stessi assetti sistemici. In tal senso la crisi è una sorta di malattia di stagione sulla quale intervenire volta per volta con "medicines diversificate" e contingenti alla tipologia della crisi stessa, in modo da risolvere l'handicap di sistema e continuare nelle dinamiche imposte dallo stesso modo di produzione capitalista magari con una diversa forma e modelli di capitalismo.

## 2.

Nelle sue diverse fasi, la storia del capitalismo può essere descritta come un processo crescente di centralizzazione e concentrazione del capitale, e quindi di centralizzazione del potere, che ha come contropartita l'esclusione delle maggioranze sociali dal suddetto potere, in primo luogo, all'interno della fabbrica, e di conseguenza in ambito politico.

Le grandi crisi economiche capitalistiche (1873-1896; 1921-1939; 1971-1992) sono caratterizzate maggiormente dai processi accelerati di centralizzazione del capitale rispetto alle "onde tecnologiche" di cui parlano alcuni economisti e storici. In tutte queste fasi si sono prodotti riaggiustamenti nella forma del potere, per togliere forza all'espressione di rifiuto delle maggioranze sacrificate al processo di accumulazione, che sia la ristrutturazione imperialista, il fascismo o le democrazie manipolate e limitate.

La particolarità è che l'attuale crisi è strutturale e sistemica e determina quindi sicuramente la fine del predominio del capitalismo e imperialismo statunitense e allo stesso tempo preannuncia la fase terminale del sistema

stesso capitalista proprio perché le possibilità di accumulazione reale del sistema hanno raggiunto il loro limite. E se nella lunga fase espansiva il modello fordista-keynesiano e gli Stati di Welfare keynesiani hanno permesso la crescita quantitativa del capitale, è anche vero che la finanziarizzazione dell'economia, le privatizzazioni forzate, l'attacco ai diritti e al costo del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito in tutte le sue forme non ha potuto risolvere questa crisi attraverso distruzione di valore del capitale proprio perché è crisi di sistema.

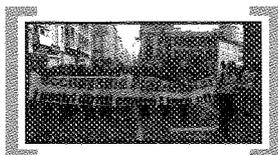
Subordinare l'economia alla politica sarebbe una alternativa alla mondializzazione capitalista realmente esistente.

Mentre si cerca di soffocare il conflitto fra lavoro e capitale consentendo una rappresentazione sociale dell'impresa che ricade sulla vita di tutti i cittadini, la pratica della solidarietà, ispirata e diretta dallo Stato sociale fordista, si svuota progressivamente di ogni significato a mano a mano che l'ideologia e l'attuazione della privatizzazione generalizzata distrugge gli strumenti di potere economico e di legittimazione morale, che avevano consentito il compromesso sociale con la spesa pubblica.

Il processo di riconversione, di ristrutturazione, di innovazione tecnologica non può basarsi sul calo dell'occupazione, il limone dei redditi da lavoro dipendente non può continuare ad essere spremuto, le migliori politiche imprenditoriali non possono essere quelle basate su maggiori profitti derivanti da più alti tagli occupazionali. Il risparmio deve essere incanalato verso investimenti produttivi in senso ampio, capaci di creare ricchezza, lavoro e di attuare un miglioramento complessivo delle condizioni di vita e della protezione sociale.

## 3.

E allora la risposta alla crisi non può avere altro carattere che quello del rafforzamento po-



litico del conflitto di classe internazionale, nelle sue diverse forme di rappresentazione sociale e politica. Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato di classe transnazionale, con da subito una strategia che si muova in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalistica.

L'alternativa possibile e necessaria richiede un "Programma Minimo di Classe", un "Programma di fase", quindi una maggiore qualificazione e sofisticazione nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei cittadini e delle loro organizzazioni. Richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori. Decisioni subordinate ad un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite. E' inaccettabile che l'avanzamento tecnologico, invece che liberare l'umanità dal lavoro pesante, provochi la disoccupazione; invece di migliorare la qualità di vita, provochi nuove forme di inquinamento. Si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica. Le contraddizioni tra regole di mercato e garanzia di una qualità della vita dignitosa dei cittadini-lavoratori non sono risolvibili a partire dagli automatismi interni allo stesso mercato e imposte dalle politiche neoliberiste.

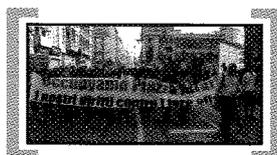
La logica non può essere quella di un capitalismo aggressivo "senza legge" che insegue

la mera realizzazione del profitto senza scrupoli, senza regole, creando così seri scompensi sociali in termini di aumento della disoccupazione e di abbassamento della qualità della vita in genere.

È il momento invece di rilanciare, di mettere all'ordine del giorno un'iniziativa politico-economica dal basso che rivendichi un più largo Welfare per i diritti universali e per i nuovi diritti di cittadinanza.

A tal fine vanno riproposte le funzioni non solo di uno Stato regolatore, ma allo stesso tempo di Stato gestore e occupatore che ridistribuisca reddito e ricchezza attraverso il Reddito Sociale Minimo, la formazione continua remunerata, l'edilizia pubblica con gratuità di alloggio per chi ha basso reddito, gli investimenti produttivi e la creazione di posti di lavoro veri a pieni diritti; attraverso un'equità fiscale che colpisca l'evasione, la speculazione dei capitali ad investimento finanziario e forme di tassazione complessiva generale dei capitali da destinare alla lotta alla povertà e per le esigenze socio-ambientali ed occupazionali; attraverso un'equità distributiva che rafforzi lo Stato sociale determinando un Welfare dei nuovi diritti di cittadinanza fondato sulla socializzazione dell'accumulazione del capitale.

Finché il controllo delle risorse sottostà alle regole della proprietà privata, il problema dell'esaurimento non ha soluzione possibile, per il fatto che la risorsa è soggetta, da una parte, alle relazioni di potere asimmetriche tra proprietari e comproprietari che determinano un processo di crescente esclusione man mano che le risorse scarseggiano, e dall'altra, alle leggi di funzionamento delle relazioni sociali capitalistiche che stabiliscono che si contano solo i flussi che si esprimono nel mercato nel tempo astratto dell'equilibrio offerta-domanda, i valori-prezzo effettivi e non prende in considerazione il tempo storico dei processi materiali (cioè so-



ciali e naturali) non "stimabili" mediante la contabilità di mercato.

L'inquinamento che distrugge e distorce a gran velocità la biosfera (effetto serra, inquinamento dell'aria e dell'acqua, riduzione della biodiversità) è un processo che si presenta come risultato dell'attività dell'essere umano, come un risultato del processo sociale di produzione e consumo. L'analisi di questo processo sociale ha come categoria centrale quella del "lavoro" e quindi rimane centrale il conflitto capitale-lavoro.

Se esiste un processo di esaurimento rapido di determinate risorse naturali, la possibilità di forzare trasformazioni tecnologiche e comportamenti sociali che determinino un minore uso delle stesse può essere solo il risultato di una decisione politica. La questione non è pertanto un problema di prezzi, bensì dei meccanismi istituzionali che determinano chi e come decide sull'accesso alle risorse e come si distribuisce questo accesso tra la popolazione mondiale.

Ogni volta risulta più evidente che solo la pianificazione socio-economica razionale dell'uso delle risorse naturali può permettere una gestione sostenibile delle stesse.

#### 4.

Al di là dei vincoli e degli elementi strutturali, la crescita del sistema industriale italiano è seriamente minacciata dalla scarsa diffusione dei fattori indispensabili allo sviluppo equilibrato con connotati di compatibilità socio-ambientale. Il primo ed il più importante tra essi è l'assenza delle stesse regole di concorrenza sul mercato, ancor oggi falsate da legami di malaffare con strutture istituzionali e con il sistema politico-partitico, meglio conosciuto come il volutamente mai risolto "sistema tangentopoli".

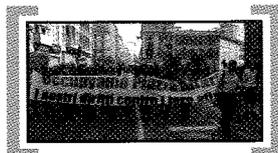
Oltre a contribuire ad alimentare il pro-

cesso inflazionistico, la mancanza di concorrenza sul mercato non incentiva le imprese a ricercare innovazioni e qualità nei prodotti e nei servizi erogati. Questi ed altri problemi che minacciano la competitività reale dell'industria italiana non sono stati mai voluti essere risolti neanche in parte attraverso almeno una azione socialdemocratica di governo dell'industria, attraverso cioè una politica industriale alla quale dovrebbe affiancarsi un'efficace politica socio-ambientale unita ad un nuovo ruolo, non clientelare e assistenziale, di uno Stato interventista e occupatore.

Inoltre, se da sempre vi sono degli specifici settori dell'economia che sono soggetti a controllo da parte dello Stato, in quanto forniscono dei servizi strategici ed essenziali ai cittadini e alle altre imprese (ci si riferisce alle imprese operanti nel campo dell'energia, dell'acqua, trasporti, telecomunicazioni ecc., senza poi considerare i consumi collettivi, pubblici per eccellenza, come quelli dell'assistenza, sanità, difesa, previdenza ecc., cioè la "produzione di welfare"), oggi, proprio in questi settori l'intervento dello Stato sarebbe ancor più una garanzia per tutti di un accesso paritetico alla qualità dei beni e servizi prodotti, accompagnando tale intervento alla nazionalizzazione delle imprese in crisi strutturale, stroncando così la speculazione che determina l'aggravarsi dei percorsi fallimentari.

E' assolutamente irrinunciabile invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti. Questo cambio radicale nella politica fiscale può stimolare le risorse necessarie in una prima fase per iniziare un vasto programma di rilancio economico e di miglioramento della qualità della vita.

Evidentemente, una politica con queste caratteristiche richiede un cambio radicale nelle relazioni di forza tra capitale e lavoro.



E' per questo che può essere dirompente e ricompositiva del blocco sociale del lavoro e del lavoro negato, la capacità di sostenere, in termini non solo strettamente politici ma proprio da considerazioni macroeconomiche questa volta si di ordine globale, la necessità di un modello di sviluppo radicalmente diverso, capace di generare nuova e diversa occupazione, diversa ricchezza, un diverso modo di produrre e del vivere sociale.

## 5.

Attualmente, le proposte di rigenerazione del capitalismo per mezzo di un nuovo contratto sociale (che si chiami neo-keynesismo, terza via, ecc.) vengono pianificate solo nei cosiddetti paesi sviluppati. Nessuna delle suddette proposte apporta qualcosa di sostanziale per integrare le masse sfruttate, nella stessa misura in cui le speranze riposte per il superamento della disoccupazione non finiscono tale indegna collocazione ma soltanto determinano in una posizione nella file dei precari e nuovi disoccupati con ancor meno garanzie. Le speranze per un capitalismo "civilizzato" rispondono solo all'aspirazione ideologica della "classe medio-alta" per migliorare il proprio livello di consumo e protezione sociale, senza pianificare nessuna via socio-economica d'alternativa per operai e lavoratori tutti, per gli esclusi e i diseredati della Terra. Da molto tempo vive un dibattito non solo tra marxisti sull'opportunità per un'area di paesi, a struttura economico-sociale simile, di realizzare l' "abbandono" o il "distacco" da quella che Hosea Jaffe ha chiamato nel 1994 "l'azienda mondo", identificando con questa i poli di dominio del sistema capitalista internazionale con le istituzioni e gli organismi che si è dato (FMI, Banca Mondiale, WTO, UEM, BCE, ecc.).

Tutto ciò non è stato un mero esercizio teorico ma ha avuto ed ha delle esperienze con-

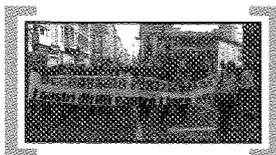
crete che rendono tale ipotesi realisticamente praticata e praticabile. Si pensi ad esempi storici dal Kemala ieri, all'ALBA oggi. In tali esperienze, con tutte le possibili diversità, si sono affermati modelli di sviluppo autodeterminati, incentrati sulle risorse e le economie locali, l'autodeterminazione valorizzando al contempo le proprie tradizioni culturali e produttive. Si è anche dimostrato che sapendo valorizzare le proprie risorse si può rinunciare a tante merci inutili importate e funzionali ad un sistema di consumismo insostenibile.

Un modello di sviluppo qualitativo che punti alla distribuzione del lavoro, del reddito e dell'accumulazione della ricchezza sociale, una modalità di sviluppo quindi socio-ecocompatibile e solidale incentrato su forme di economia basate sul valore d'uso, capaci di creare diversa ricchezza e distribuire valore diffondendolo socialmente.

## 6.

E veniamo, quindi, al tema anch'esso operativo ma che pone da subito il tema strategico della rottura, dell'"abbandono" delle aree capitaliste come l'Europolo su basi di praticabilità immediata.

L'euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell'Europolo, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi centrali. In tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (PIIGS con l'aggiunta dell'Irlanda) si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi ad un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato. Per questo non si può avere una uscita dalla crisi che non pregiudichi sempre più i lavoratori senza modificare le regole



del sistema monetario e finanziario vigente.

La politica dell'austerità non è una soluzione, perché come segnalano molti analisti, la riduzione degli investimenti riduce l'accumulazione a lungo termine, e la riduzione del consumo pubblico restringe la domanda globale e pertanto la crescita a breve termine, al punto che l'aumento della disoccupazione e la chiusura delle imprese riducono la base in positiva fiscale e il problema del deficit, lontano dal correggersi, si aggrava. La politica di aggiustamento pertanto persegue il solo scopo di risolvere il problema di liquidità nel quale è caduta la Banca Europea, mediante un trasferimento massiccio di redditi dai lavoratori al capitale, per via diretta con l'attacco contro le condizioni di lavoro e il salario, e per via indiretta con la riduzione dei trasferimenti sociali. Non si tratta soltanto di un problema vincolato alla questione monetaria. L'idea di abbandonare l'Unione Economica e Monetaria (UEM) e tornare alle monete nazionali del passato non può, neppure questa, essere considerata un'alternativa per i paesi della periferia europea mediterranea, poiché la debolezza estrema di un'eventuale moneta nazionale di fronte al capitale finanziario globale non permetterebbe una regolazione efficace del ciclo e del cambio strutturale in questi paesi. Conviene ricordare che il Sistema Monetario Europeo che pretendeva di dare stabilità alle monete europee di fronte alla instabilità promossa dagli Stati Uniti con il sistema di cambio di mercato (origine della globalizzazione finanziaria) è scomparso nel 1993 per l'incapacità delle Banche Centrali del sistema di controarrestare i massicci movimenti di capitale speculativo nei mercati delle divise.

Uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili sarebbe l'unica alternativa realizzabile, che permetterebbe sia di mantenere un

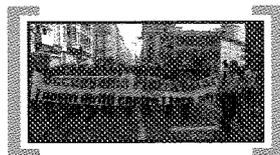
marginale di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea sia di creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di pianificazione a compatibilità socio-economica con forme di investimento sociale e di accumulazione favorevole ai lavoratori.

## 7.

L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata, in primo luogo tra i paesi della periferia mediterranea con quattro momenti intimamente relazionati senza i quali tale processo potrebbe risultare un disastro per tutti.

I quattro momenti sono: a) La determinazione di una nuova moneta comune (a titolo esemplificativo potremmo chiamare questa moneta "LIBERA", cioè una moneta appunto libera dai vincoli monetari imposti nella costruzione dell'euro) all'Europa mediterranea; b) La rideeterminazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica (a titolo esemplificativo tale area la potremmo chiamare ALIAS - Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale) relazionata al cambio ufficiale che si stabilisce; c) Il rifiuto e azzeramento almeno di una parte consistente del debito, a partire da quello con le banche e le istituzioni finanziarie, e l'imposizione di una rinegoziazione dello stesso residuo; d) La nazionalizzazione delle banche e la stretta regolazione (incluso la proibizione momentanea) della fuoriuscita dei capitali dall'area stessa.

Tutti questi elementi si devono però realizzare simultaneamente, per evitare la decapitalizzazione dell'intera regione periferica e per assumere un controllo adeguato sulle risorse disponibili per gli investimenti (una risposta simile a questa è quella difesa da Costas Lapavistas e dal gruppo di ricerca sulla moneta e sulla finanza il "Eurozone Crisis: Beggar Thyself



and Thi neighbour” marzo 2010 e in “The eurozone between austerity and default” settembre 2010 consultabile su [www.researchonmoneyandfinance.org](http://www.researchonmoneyandfinance.org)).

La nuova moneta comune “LIBERA” si potrebbe negoziare sia dentro che fuori dell’Unione Europea, cosa che di per sé permetterebbe una gestione più ordinata della transizione produttiva, senza dover gestire allo stesso tempo la rottura monetaria quella del mercato unico e quella dei flussi finanziari.

L’uscita dall’euro, quindi dall’Eurozona o Europolo, è un’opzione e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche che non sono semplicemente squilibri finanziari ma sono innanzitutto di carattere produttivo: una struttura di base industriale in declino, un uso eccessivo e inefficiente enorme della forza lavoro, una concentrazione scandalosa di ricchezza e di patrimonio. Per ragioni tattiche ci sembra conveniente separare la decisione tra la realizzazione effettiva di un’altra moneta, LIBERA, per realizzare una politica a favore dei lavoratori dalla decisione di abbandonare la UE. In pratica almeno per una prima fase e tatticamente varrebbe il principio “ che nella UE e fuori dalla UEM” infatti è sicuro che le restrizioni determinate dai trattati dell’Unione Europea a partire dall’Atto Unico e dal Trattato di Amsterdam fino al Trattato di Lisbona, ponendo la proprietà privata e i criteri di mercato al di sopra delle decisioni collettive dei cittadini e degli Stati ciò rende più difficile realizzare una politica alternativa basata sulla gestione sociale delle risorse rispettando, cosa di per sé impossibile, i principi della libera concorrenza e della gestione privata. Una Banca Centrale soggetta a decisioni pubbliche e a direttive democratiche dei rappresentanti dei cittadini è altrettanto incompatibile con i Trattati vigenti.

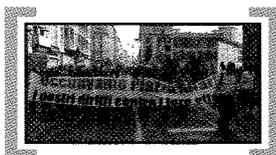
Per questi motivi una nuova moneta come

LIBERA per la periferia europea confliggerebbe inevitabilmente con la strutturazione vigente in materia di integrazione europea.

Però non esiste un procedimento fissato per uscire dalla UE, e questo può facilitare la realizzazione della proposta per una nuova moneta per una gestione alternativa dell’economia e della politica, innescata inizialmente all’interno della UE, per aprire uno spazio che faccia avanzare un’ipotesi realmente riformista, contraria al neoliberismo e all’attuale struttura di dominio imperante. In tutti i casi una nuova moneta per una gestione alternativa dell’economia e della politica imposta all’interno della UE, potrebbe essere un procedimento utile per offrire ai lavoratori dei Paesi centrali una possibilità di uscita dal disastro che presuppone la stessa costruzione dell’Europa neoliberista (cambiare le politiche porta con sé come esigenza quella di cambiare le regole della stessa Unione Europea), e può servire anche per limitare l’impatto della probabile reazione del capitale e dei suoi rappresentanti politici, reazione che potrebbe essere giustificata in caso di un’uscita volontaria e di un isolamento economico e politico dei Paesi della periferia dell’Europolo.

## 8.

Determinare quindi un processo di uscita dall’Europolo, dall’Unione Economica Monetaria, senza uscire dall’Unione Europea, per ragioni tattiche, ci sembra politicamente molto conveniente in modo da tener separata e come centrale la decisione di realizzare da subito un’altra area monetaria, appunto ALIAS per una politica a favore dei lavoratori, dalla decisione successiva e più a carattere strategico di abbandonare la UE; e in tutti i casi la fuoriuscita rappresenterebbe un’opzione di attacco al sistema del capitale europeo, confermando comunque l’intenzione politica di mettere in discussione da subito le istituzioni comunitarie



con un progetto completamente alternativo che è inevitabile si debba mantenere e anzi rafforzare nel tempo inglobano i paesi dell'Africa Mediterranea e dell'Est Europeo nella iniziale area alternativa che vede insieme i paesi della periferia mediterranea. dell'Europa.

La moneta comune LIBERA associata ad una politica di piena occupazione e con produzioni solidali e eco-socio-sostenibili può essere uno strumento per un'alternativa per Paesi che, vista l'esperienza della periferia euro-mediterranea, chiedono immediatamente di non essere parte del gioco di quella trappola che presuppone l'utilizzo politico-monetario dell'euro per tutti i paesi con una base produttiva dipendente e meno sofisticata tecnologicamente, che quindi per forza di cose sono sottoposti ad una necessità d'importazione massiccia di prodotti proveniente dai paesi più avanzati del centro e nord dell'Europolo.

L'Africa mediterranea si sta convertendo in una riserva energetica, turistica e somministratrice di prodotti agricoli e di manufatti leggeri per l'Unione Europea. L'integrazione con i Paesi del nord mediterraneo e dell'Est Europa nello spazio monetario e finanziario comune, che abbiamo definito ALIAS, può convertirsi in una opportunità per superare la catastrofe politica e ideologica nella quale si trovano oggi i paesi del Magreb, in conseguenza della rottura del modello sviluppatista degli anni '80 e del successivo rafforzamento del fondamentalismo islamico.

## 9.

Ciò che si è presentato vuole quindi essere una ipotesi di dibattito ma nello stesso tempo una possibilità concreta per i Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di spargliare le carte dell'"azienda mondo"; un'occasione per appas-

sionarsi a creare in maniera autodeterminata una opportunità.

Sicuramente il capitalismo statunitense potrà restare ancora un attore importante ma si realizzerà la fine di un ciclo politico in cui gli USA non avranno una posizione dominante rispetto ad altri centri di potere come l'Europa, la Russia, la Cina, l'India, il Brasile, che imporranno, anche se in maniera diversificata, nuove forme di potere politico del capitale, che così come per la natura economica della crisi di cui si è detto in precedenza, entrerà in crisi soltanto se le forze soggettive del movimento operaio e di classe sapranno trasformare la crisi economica e politica in crollo e superamento del sistema di produzione capitalista attraverso processi di costruzione di sistemi di relazioni solidali.

Ecco perché la nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per "autodistruzione" e quindi in una sorta di teoria del crollismo. In assenza di un confronto della classe radicale e soggettiva e di una ricerca di soluzioni, il sistema capitalista troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista, ma soprattutto perché il passaggio ad un modo di produzione altro, non capitalista meglio il passaggio alla società che risponda realmente alle esigenze dei lavoratori, presuppone ovviamente non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi ma la presenza organizzata della soggettività sindacale indipendente e conflittuale che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.

## 10.

Come sempre le sorti della classe lavoratrice non sono in mano alle varie ricette economiche, comprese quelle edulcorate dalle varie



facce di un nuovo keynesismo anche di sinistra, ma la soluzione rimane tutta politica e la parola va alle soggettività politiche, sindacali, sociali, culturali, organizzate in campo, capaci di proporsi come forze di un cambiamento totale radicale.

Costruire in maniera indipendente le proprie prospettive muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di gestione della crisi. Solo così l'autonomia di classe assume il vero connotato di indipendenza dai diversi modelli di sviluppo voluti e imposti dalle varie forme di capitalismo, ma soprattutto da sempre lo stesso sistema di sfruttamento imposto dall'unico modo di produzione capitalistico; e quindi in tal senso il movimento dei lavoratori non può e non deve essere elemento co-gestore della

crisi ma trovare anche nella crisi gli elementi del rafforzamento della sua soggettività tutta politica.

In ogni caso, questo compito sarà possibile solo se esisteranno le necessarie condizioni politiche e sociali. Tali condizioni si costruiscono non solo per amore, né per un sentimento spirituale e certamente non nella logica del denaro del sistema capitalistico. Il nostro caro Fabrizio De Andrè recitava e cantava *"Non all'amore, non al denaro, né al cielo"*. Saranno infatti le condizioni materiali dei lavoratori e la risoluzione concreta dei loro bisogni che come sempre metteranno in moto la soggettività capace di dirigere il movimento reale che supera lo stato di cose presenti.

Ciò avverrà e quando?

Quello che possiamo assicurare è l'impossibile esistenza, a medio-lungo termine, del capitalismo.

## Note

- <sup>1</sup> Titolo di un'opera di Fabrizio De Andrè (1971).
- <sup>2</sup> Per approfondimenti sui temi trattati in questo contributo si veda Vasapollo L. ( con R. Martufi, J.Arriola) "Il risveglio dei maiali. PIIGS", seconda edizione, Jaca Book, Milano, 2012
- <sup>3</sup> Cfr. Vasapollo L., Arriola J., *Crisi o Big Bang*, Eprint Roma, 2009



# La crisi economica attuale e la proposta di un progetto di trasformazione per la periferia europea.

*di Juan Pablo Mateo Tomé<sup>1</sup>*



1.

In questo articolo ci proponiamo di contribuire a colmare un vuoto che crediamo esista nella cultura letteraria e che possiamo chiamare "economia critica". In genere gli scritti di autori di tradizione keynesiana e quelli di ispirazione marxista<sup>2</sup> cercano di spiegare le cause della crisi, o di realizzare una serie di proposte per superarla. Con una maggiore presenza in campo letterario, le riviste specializzate hanno spesso maggiore rilievo, ma sono le pubblicazioni di diffusione più generale che a volte possono trasmettere alcune proposte di uscita dalla crisi, anche se soffrono molto di un collegamento tra proposte di breve e lungo termine, delle ragioni oggettive che guidano le misure attuate dai governi e di un'implicazione tra il tipo di crisi e il "cosa fare".

L'impostazione di un progetto di trasformazione richiede, in primo luogo, chi siano chiari i motivi che lo rendono necessario. Cioè, far capire che si tratta di un impegno supportato solo desideri o scelte nate dalla sfera del soggettivo, e quindi mancanti di una base nella realtà oggettiva. In secondo luogo, il progetto proposto deve comprovare la sua validità. Per quanto possa sembrare necessario a partire dallo schema di valori o di analisi scientifica, un decalogo di misure chimeriche significherebbe la sua immediata scomparsa nel baule dei ricordi, poiché sarebbe respinto da una cittadinanza che dovrebbe essere la sua guida.

Quindi dobbiamo distinguerlo da un progetto utopico, come quello che sosteniamo, razionalmente e obiettivamente possibile ma che, riconosciamo, manca ancora di un sostegno convinto da parte della maggioranza della società. Ma ci dedichiamo a questo compito, a partecipare alla feroce battaglia delle idee, con la convinzione che i lavoratori formino un soggetto sociale che si opponga efficacemente all'offensiva del capitale. Perché siamo ben convinti

della necessità di superare il capitalismo, e soprattutto ci impegniamo a democratizzare l'economia.

A questo scopo, nella prima parte del lavoro affrontiamo sinteticamente la crisi economica con particolare attenzione all'eurozona, per giustificare la necessità di un'uscita anti-capitalista dalla crisi di fronte alla constatazione dell'impossibilità di riformare l'Unione economica e monetaria (UEM). La seconda sezione illustra le caratteristiche delle proposte principali presentate in questo convegno e contenute nel "Risveglio dei maiali-PIIGS" (di L. Vasapollo con J.Arriola e R. Martufi, Jaca Book, Milano, seconda edizione 2012), con l'intenzione che siano lette criticamente in positivo in quanto basate sulla considerazione dell'esistenza delle classi sociali e la necessità di una lotta dei lavoratori per la trasformazione del sistema economico a partire da un'alleanza di paesi. Infine, e coerente con quanto detto, terminiamo spiegando l'impossibilità di proposte di riforma, presenti nell'ambito della sinistra europea.

2.

La diagnosi corretta della crisi è importante per il corretto sviluppo di una strategia di uscita dalla crisi. Si consideri che la soluzione proposta per la crisi è un corollario della spiegazione che sosteniamo. Questa caratterizzazione della crisi su due fronti, quello astratto o generale del capitalismo e la crisi e quello più concreto dell'Europa dell'euro.

### 2.1 Caratterizzando la crisi attuale

Da un punto di vista globale, rileviamo l'esistenza di un'economia capitalistica globale che è più della semplice aggregazione di un certo numero di economie nazionali, ed è questo capitalismo globalizzato che soffre una profonda crisi, della quale ci limitiamo brevemente a rilevare un numero di elementi essenziali per la



comprensione. Se, infatti, la crisi corrisponde all'economia mondiale, accetteremo di spiegarla a partire dai tratti o dalle linee guida generali del funzionamento del sistema capitalista. Più in particolare, questa crisi è il risultato della dinamica dei sistemi, degli aspetti assolutamente propri, inerenti o endogeni dell'accumulazione del capitale su scala mondiale. Il processo economico capitalista tende ad una valorizzazione costante del capitale, realizzata a partire dalla proprietà aziendale del frutto del lavoro operaio. Poiché la massimizzazione del profitto esige uno sviluppo delle forze produttive il quale richiede una quantità relativamente maggiore di stock di capitale piuttosto che di forza lavoro, il risultato è quello di minare la fonte di arricchimento capitalista, il surplus del lavoro operaio.

Pertanto le contraddizioni sistemiche si riflettono in una crescente pressione sulla redditività del capitale, alla quale il capitale risponde con pratiche speculative, guerre imperialiste, offensive contro i salari, ecc... O, come diceva Marx, lo sviluppo delle forze produttive entra in una contraddizione sempre più acuta con il quadro dei rapporti sociali di produzione, o con il contesto istituzionale del dominio del capitale sul lavoro. Questo ci porta a sostenere che i limiti del capitale sono insiti nel capitale stesso. Perché parlare di questi problemi che a quanto pare sono solo teorici? Proprio per affrontare l'insieme di discorsi unici o ufficiali al plurale perché, che siano o no d'origine critica, in ultima istanza sono suscettibili di essere fagocitati dal sistema.

Questo perché tali indagini non cercano le cause della crisi negli elementi inerenti alla logica del capitale, ma nelle questioni periferiche o circostanziali, che non risultano così pericolose per l'ordine attuale.

Detto in altre parole: come marxisti, la nostra differenza è che ci dotiamo di una teoria della crisi che ci offre un terreno comune a tutte

le crisi, mentre i riformisti ritengono che il capitalismo è in grado di riprodursi in modo illimitato con una tendenza verso l'equilibrio con o senza il supporto dello Stato, o, secondo la corrente a cui si aderisce, e da questo risulta che non vi è un elemento comune in varie crisi che giustifichi una teoria della crisi. Così ogni crisi sarebbe unica, con una serie di cause che scaturiscono dal contesto del momento, e in questo senso, la crisi economica sarebbe un fenomeno non necessario e quindi evitabile, a condizione di effettuare una gestione adeguata. Allo stato attuale, gli argomenti sono essenzialmente tre, e correlati tra loro. La crisi potrebbe essere causata da:

- i) una politica economica sbagliata sarebbe troppo invadente o troppo neoliberale (senza una regolamentazione). Il diritto sostiene che persistano i regolamenti dei mercati finanziari, le rigidità del mercato del lavoro (contrattazione collettiva, salario minimo, ecc.) e ciò che resta dello Stato sociale, mentre la sinistra si riferisce alla deregolamentazione introdotta dalle politiche neoliberiste negli ultimi decenni, soprattutto in termini di finanze. Questa spiegazione attribuisce ai politici tutti i mali, il che risulta funzionale per incanalare il malcontento dei lavoratori e giustificare, se necessario, l'imposizione di governi composti da "tecnici o tecnocrati" delle istituzioni del capitale;
- ii) la finanziarizzazione o deregolamentazione finanziaria. È diventato di moda tra gli economisti critici caratterizzare la fase attuale del capitalismo col termine "finanziarizzazione", in riferimento al dominio della finanza sul capitale produttivo e, per estensione, sulle dinamiche globali. Il capitale finanziario, secondo questo punto di vista, avrebbe causato la crisi:
  - a) mediante l'iniezione effettuata sui



profitti aziendali e che ostacola l'investimento;

b) per le modifiche logistiche attuate nell'organizzazione d'impresa (la "corporate governance", coniata dagli anglo-sassoni), che implica una logica di investimento a breve termine, e così il primato della speculazione sugli investimenti produttivi a lungo termine.

c) per i grandi movimenti di capitale, in questo caso risultato di squilibri tra le economie con un surplus commerciale (Germania, l'OPEC, la Cina e altri paesi dell'Asia) e quelle con un deficit (le aree anglosassoni e la periferia Europea), in cui si includono le decisioni di risparmiare e consumare che hanno causato un calo dei tassi di interesse negli Stati Uniti prima dei massicci afflussi di investimenti di portafoglio, aumentando la speculazione delle ipoteche "subprime", la bolla immobiliare ecc.

In questa prospettiva soggiace la contraddizione finanza vs capitale industriale e finanza vs lavoratori/popolazione nel contesto di un nuovo capitalismo, con diversi modelli e contraddizioni che non si riferiscono al tradizionale conflitto capitale vs lavoro;

iii) una ristrutturazione della distribuzione del reddito per il congelamento dei salari, obiettivo ultimo delle politiche neoliberiste progressivamente diffuse dai primi anni ottanta.

Questi cambiamenti hanno portato ad un problema di mancanza di domanda che avrebbe pregiudicato la redditività delle imprese, e che a sua volta sarebbe alla base dell'aumento dell'attività finanziaria a causa della necessità delle famiglie di indebitarsi e delle imprese di destinare i propri risparmi al circolo finanziario di fronte

all'impossibilità di fare buon uso del loro capitale nell'economia reale. Questo approccio si basa sulla sfera della distribuzione, come se fosse autonoma dall'ambito della produzione e della politica economica, e quindi è legato a quanto sopra.

Da queste spiegazioni sulla crisi nasce una proposta di uscita dalla crisi: scegliere la politica economica "corretta" che ci permetterà in futuro la riproduzione capitalistica illimitata che, infine, eliminerebbe il problema della crisi; imporre un regolamento sulle finanze o una politica di ridistribuzione.

In effetti, ogni proposta di trasformazione socialista sarebbe sbagliata, inutile, e se invocata, si baserebbe su un desiderio personale giustificato, nella migliore delle ipotesi, dagli aspetti morali, ma non emergerebbe come una necessità per soddisfare le esigenze della vita di tutta la popolazione e la perpetuazione del pianeta.

## 2.2 L'Unione Europea e Monetaria

In secondo piano dobbiamo far riferimento alla zona geografica in cui si trovano l'Italia e le altre economie periferiche del Mediterraneo. Chiariamo che l'esistenza di questa Unione Monetaria non produce caratteristiche che non sono già presenti nel capitalismo, quindi la nostra critica non ha lo scopo di demonizzare l'euro come causa della crisi. Ma dobbiamo dimostrare la sua natura regressiva perché la sua attuazione soddisfa certi interessi che contribuiscono ad amplificare i costi della crisi per i lavoratori. Cerchiamo di individuare tre caratteristiche di questa UEM.

i) In termini economici, risponde a una necessità del capitale che tende verso la concentrazione e la centralizzazione, e che fa sì che il limitato Stato-nazione europeo ri-



duca la sua tendenza espansionistica. Quindi, la nostra proposta non è nazionalista, ma internazionalista e coerente con la sovranità nazionale;

ii) in una dimensione nazionale o politica, nel senso della concorrenza tra gli Stati, dimensione complementare e che attraversa la concorrenza tra capitali, si deve tener conto del fatto che il progetto di costruzione europea dopo la Seconda Guerra Mondiale è stato trainato dall'imperialismo americano, ma che con il tempo è passato a rispondere agli interessi del capitale tedesco<sup>3</sup>.

Attualmente, l'UEM è il progetto strategico della Germania, di fronte a quello che potremmo chiamare seguendo Bellofiore, Garibaldi e Halevi (2010), il nucleo "neo-mercantilista" europeo, insieme con i Paesi Bassi, l'Austria e la Finlandia<sup>4</sup>.

In breve, la risposta economica dell'area dell'euro risponde allo scopo di formare uno spazio economico che faciliti le esportazioni del settore industriale principalmente dalla Germania. Di conseguenza, è necessario regolare la struttura economica dei paesi periferici su queste esigenze di esportazione, il che richiede, dal lato dell'offerta, la possibilità di avere una zona in cui dislocare alcune parti del processo di produzione e così ridurre i costi, e dal lato della domanda, dovrebbe comprendere una serie di paesi che sono importatori di materie prime prodotte da multinazionali europee, che a loro volta richiedono un finanziamento esterno;

iii) in terzo luogo, il progetto dell'euro ha una dimensione monetarista strettamente legata alle due precedenti. La priorità assoluta della politica economica è la stabilità monetaria: l'inflazione moderata e la bassa fluttuazione del cambio. A questo si

subordinano considerazioni di carattere sociale relative all'occupazione e alla distribuzione del reddito. Inoltre, è stato stabilito che la Banca Centrale Europea (BCE), a prescindere dalla sovranità popolare, serve solo per controllare l'inflazione. L'obiettivo è che l'euro possa competere con il dollaro come mezzo di pagamento per le transazioni internazionali, per cui diventerebbe la moneta di riserva del valore di riferimento. Ciò consentirebbe all'Unione Europea di ottenere i privilegi di cui godono oggi gli Stati Uniti, che possa importare più di quanto esporti e pagare la differenza con una valuta stampata dalla Federal Reserve e che abbia una domanda sicura dal resto del mondo.

Come fanno ben notare dall'altra parte dell'Atlantico, è la nostra moneta, sì, ma è un vostro problema. È il privilegio di signoraggio, che simboleggia lo sviluppo ineguale del capitalismo, la polarizzazione globale e il modo in cui la deregolamentazione finanziaria permette l'amplificazione delle contraddizioni su scala globale (vedere Matteo e Montero, 2012).

È questo obiettivo di rafforzare l'euro che spiega l'identificazione dell'UEM con l'istituzionalizzazione delle politiche di aggiustamento economico a scapito dei salari. Diciamo, in termini popolari, l'ideologia neoliberale. Ma questo può essere raggiunto solo se l'euro mantiene il suo potere d'acquisto e rappresenta un buon investimento. Qui la necessità di rafforzare il sistema finanziario in Europa.

Un requisito dell'esistenza di una moneta unica in Europa, che impedisce le modifiche dei tassi di cambio, è la necessità che i prezzi interni siano flessibili. E se specifichiamo, considerando l'eterogeneità produttiva esistente, possiamo dire che i paesi periferici, tradizionalmente con un'inflazione più elevata che in Ger-



mania, dovrebbero effettuare un processo di deflazione interna.

Ovviamente, il primo prezzo che deve essere flessibile, in particolare verso il basso, in modo che i prezzi delle merci della periferia si adattino, è il salario. Questo spiega che il denominatore comune delle politiche economiche raccomandate dalla *troika* comunitaria (Commissione europea, BCE e FMI), è quello di eliminare tutti gli elementi istituzionali che impediscono questa flessibilità verso il basso dei salari.

In altre parole, sarà con questi parametri che capiremo la necessità del capitale di modificare il quadro istituzionale, in modo da ottenere un calo complessivo dei salari nella periferia europea: l'eliminazione dei diritti di contrattazione collettiva, dei diritti del lavoro (la chiamano flessibilità del mercato del lavoro), l'estensione dell'età pensionabile, le privatizzazioni, ecc.

### 2.3 Conseguenze inevitabili: aumento degli squilibri strutturali

La creazione della zona euro sotto l'egida della stabilità monetaria ha portato all'aumento di notevoli squilibri: geografici, settoriali e sociali. In primo luogo, è aumentata la disparità geografica a seguito all'introduzione dell'euro. L'Europa è stata divisa in due Europee: un centro e una periferia. Marin (2010) sottolinea che le imprese tedesche hanno delocalizzato parti della produzione ad alta intensità di lavoro in Europa orientale, Ucraina e Russia a partire dalla seconda metà degli anni novanta, il che ha aumentato la produttività delle imprese tedesche di oltre il 20%, portando anche ad un calo dei costi unitari del lavoro dell'8% dal 2000, il più alto nella zona euro insieme al Lussemburgo (Ameco, 2012).

Mentre i poli centrali hanno accumulato surplus dalla bilancia di pagamenti da conto

corrente in virtù delle loro esportazioni, le zone periferiche hanno aumentato i loro disavanzi commerciali, richiedendo la necessità di capitale, il che è stato funzionale per riciclare con profitto il surplus delle aree centrali.

Weeks (2012) mostra che il surplus della bilancia dei pagamenti di conto corrente della Germania (beni, servizi, redditi e trasferimenti) coincide praticamente con il deficit nel 2000-2010 dei PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna).

Per questo motivo, quando i media parlano di salvare i paesi, e quando, come in Spagna, si modifica la Costituzione via *express* per dare priorità ai pagamenti del debito, in realtà si difende la salvezza dei creditori, quelli sui cui interessi si modella la creazione di questa Europa, e si invia un chiaro segnale alle grandi imprese: il potere d'acquisto dei loro investimenti sarà al sicuro.

In termini settoriali, nelle zone periferiche è aumentata la de-industrializzazione vista l'impossibilità di competere con le aree più avanzate d'Europa. In Spagna, una moneta artificialmente apprezzata e la libertà di circolazione dei capitali, insieme alla tradizionale egemonia dei settori d'impresa legati alle banche e all'edilizia, hanno creato uno squilibrio settoriale che ha aumentato i costi della crisi e dimostra di essere un ostacolo per la costruzione di un progetto economico coerente con la sovranità nazionale. Nel corso degli anni Ottanta le industrie rappresentavano più del 20% del PIL, il 17% nel 1997 e solo l'11% nel 2009. Tra il 1995 e il 2009, il settore ha perso il 30% di contributo in rapporto al PIL, l'agricoltura e il 40%, mentre l'edilizia è aumentata del 44% (INE, 2012)<sup>5</sup>. Socialmente, l'UEM ha approfondito una distribuzione regressiva del reddito sia nel centro che nella periferia, non solo in termini relativi, come la quota dei salari nel reddito nazionale (l'aumento del tasso del plusvalore, di



cui parlava Marx), ma anche in termini reali. La cosa importante, però, è mostrare la base su cui questo processo è stato sviluppato. In Germania, l'accesso all'"esercito di riserva" dell'Est è stata la vera minaccia per le rivendicazioni salariali degli operai tedeschi, che ha portato ad una stagnazione dei salari reali tra il 2000 e il 2010.

Così, la relativa inflazione più bassa della Germania rispetto ai paesi della periferia ha significato una svalutazione reale effettiva del tasso di cambio del 11-13% a partire dal 2000, a fronte di una valutazione del tasso di cambio reale dei PIGS del 8-15%. Il miglioramento della competitività tedesca negli ultimi dieci anni si è basata in gran parte, forse, sul declino nazionale delle retribuzioni e sulla riduzione dei costi attraverso la delocalizzazione, il che ci dà un'idea della funzione e del significato dell'Europa che si sta costruendo. Così, il calo del salario in periferia si alza per la necessità strutturale di rafforzare la competitività nei settori di limitata capacità tecnologica. Tra il 1993 e il 2011 il salario medio reale in Spagna è aumentato solo dell'1,27%, e del 3,7% rispetto al 2000 (Ameco, 2012).

Tutto questo mentre i media ripetono che abbiamo vissuto al di là dei nostri mezzi, senza distinzione di classe, e omettendo che tre quarti del debito spagnolo proviene dal settore delle imprese private.

Infine, si può parlare del conflitto tra una qualche idea di democrazia e questa Europa. A parte la limitata rappresentatività degli organi europei, e dei referendum, l'indipendenza della BCE è un esempio paradigmatico della contraddizione tra le politiche di aggiustamento e di democratizzazione politica ed economica. Di conseguenza, riteniamo che la struttura europea possieda un tale deficit democratico a causa del suo proposito imperialista, e che risulta assolutamente chimerico cercare di rior-

marlo a partire dalle sue istituzioni.

### 3.

Il progetto economico che proponiamo si basa sui motivi esposti prima, ed è formato dalle due assi di cui parliamo qui di seguito.

#### 3.1 *Per una democrazia economica in difesa della sovranità nazionale*

In primo luogo, l'attenzione sulla democratizzazione economica, si capisce, può essere raggiunta solo a condizione di superare il quadro dei rapporti di produzione capitalistici. Ma che cosa è questo sistema economico?

Lo scopo di queste pagine non è risolvere un problema così complesso ma riflettere su dei temi centrali di prospettiva e di proposta come quella nel *Risveglio dei maiali. PIIGS*, (di L. Vaspallo con J.Arriola e R. Martufi, Jaca Book, Milano, seconda edizione 2012). Ci limitiamo a constatare che un tale progetto sociale, che potrebbe essere descritto come socialista, è un obiettivo che deve essere considerato e deciso in modo democratico da parte della popolazione attiva. Qui ci limitiamo solo a fare alcune osservazioni di breve e medio termine in grado di fornire un contributo per le lotte dei lavoratori e che ci permetta di avviare una fase di transizione, considerando il fatto che il futuro non è ancora scritto. A questo punto sorge la domanda: uscire o no dell'euro? È un dibattito che, almeno in Spagna, non è chiarito nella sinistra. Quello che vogliamo sottolineare è che l'aspetto essenziale deve riguardare il contenuto o il tipo di politiche economiche che difendiamo. Quindi, dato il quadro istituzionale dell'UEM, sosteniamo che sarebbe incompatibile con la sua struttura istituzionale, ma dobbiamo tener conto dell'importanza del rapporto di forza tra il capitale e il lavoro nella strategia programmatica da seguire. In particolare, un'uscita dall'euro guidata da forze conservatrici e con una classe la-



voratrice debole avrebbe corretto le previsioni degli economisti ortodossi. Immediatamente, ci sarebbe stata una grande svalutazione della moneta nazionale (peseta, lira, dracma o scudo), una fuga di capitali e l'impossibilità di ottenere finanziamenti sul mercato del capitale, il che avrebbe alzato di molto il costo del rimborso del debito espresso in euro.

Il risultato sarebbe la realizzazione di un piano di adeguamento a scapito dei salari, anche più grave di quello introdotto fino ad oggi. Ma, naturalmente, nella misura in cui le analisi convenzionali degli scenari al di fuori dell'euro non mettono in discussione i pilastri fondamentali del modello neoliberista, quali la libertà di circolazione del capitale, la tassazione regressiva, in ultima analisi, la subordinazione alle esigenze di accumulazione di capitale privato, si può dire che non sono assolutamente certe, anche se incorporano elementi di verità. Per questo motivo dobbiamo mettere in discussione il quadro delle politiche economiche che attualmente le forze reazionarie cercano di rubare al dibattito e alla discussione democratica.

Una seconda caratteristica da considerare è la difesa della sovranità nazionale. Ora in Spagna questa idea all'interno della sinistra è associata erroneamente ad un approccio reazionario, ma ha un evidente significato progressista, in grado di attrarre la simpatia di larghi strati della popolazione attiva. Di fatto, le forze di destra hanno svuotato di contenuto il quadro tradizionale di formazione dell'attività di protesta del movimento dei lavoratori a partire da una duplice strategia. In primo luogo, introducendo un maggiore decentramento delle decisioni sotto il falso alibi della vicinanza al cittadino e dell'impulso democratico, e questo ha fatto sì che il godimento di alcuni diritti sociali dipendesse dal luogo di nascita, generando maggiore concorrenza tra le comunità autonome. Inoltre, contribuendo alla creazione di un

quadro istituzionale sovranazionale, con limitata legittimità democratica, che serve a giustificare l'introduzione di misure impopolari, in definitiva di riduzione dei salari, con la giustificazione che viene da autorità superiori, contro cui non si è in grado di combattere, quando essi stessi hanno una responsabilità diretta nella costruzione di questa Europa dal capitale. A questo proposito, non deve sorprendere che i rappresentanti della destra non solo spagnola esprimano chiaramente che l'idea di sovranità nazionale è obsoleta, e che dobbiamo dare maggiori aree di potere a Bruxelles. Questa idea deve prendere forma con la subordinazione necessaria degli aspetti monetari agli obiettivi politici, cioè, la sottomissione dell'economia alla politica, intesa in senso democratico. Per questo è essenziale avere una certa autonomia per progettare il programma economico. Un ambito in cui riflettere, tornando a quanto sopra, è quello di evitare la de-capitalizzazione delle aree periferiche del Mediterraneo per ottenerne un controllo adeguato e inevitabile se vogliamo presentare un progetto valido che venga abbracciato da tutta la popolazione. In altre parole, il controllo delle risorse naturali e del denaro è una condizione indispensabile per esercitare di fatto la sovranità nazionale a vantaggio dei lavoratori. In questo modo si potrà decidere democraticamente il destino dell'investimento sostenibile dal punto di vista ambientale.

### 3.2 Il modello economico

A seguito di quanto sopra, il secondo asse entra nel contenuto programmatico della proposta economica alternativa a partire dalle considerazioni fatte.

Il primo elemento strategico del progetto di trasformazione sarebbe favorire un cambiamento radicale del modello di produzione e di accumulazione da una prospettiva di transi-



zione socialista.

L'uscita dall'euro sarebbe la conseguenza immediata, data la sua incompatibilità con i principi socialisti, tuttavia è possibile all'inizio non provocare l'uscita dell'Unione Europea. Saranno le circostanze a dettare la reale soluzione. L'aspetto essenziale sta nella proposta di un'unione sovranazionale dei paesi con strutture produttive simili, con un contenuto democratico e di classe a vantaggio dei lavoratori. Di fronte all'identificazione che i media fanno tra il rifiuto di questa Europa e le presunte opzioni autarchiche e nazionalistiche sotto la falsa prospettiva equidistante dagli "estremi che si toccano", si vedano la destra xenofoba e la sinistra trasformatrice, diamo atto che l'alternativa all'Europa del capitale non significa necessariamente un ritorno ai margini dello Stato-nazione. In questo senso, il modo migliore per affrontare le forze reazionarie e i grandi capitali è scommettere per un'integrazione politica, che nella situazione attuale passerebbe attraverso un'alleanza tra i paesi periferici.

Proprio questa prospettiva internazionale e internazionalista è la più coerente con i presupposti della sovranità nazionale e va a vantaggio della maggioranza sociale dei lavoratori. Tale questione ha un elemento chiave, che alla fine permetterà di dimostrare la coerenza con quanto detto, così come il modello economico che sosteniamo. Ciò richiederà una strategia economica, diciamo auto-centrata, autodeterminata, per gettare le basi del superamento degli squilibri settoriali, regionali e sociali di cui sopra. Così ci scontriamo con le linee di base del modello di accumulazione per la periferia europea. Come finanziare l'investimento e a quali settori destinarlo? Solo una democratizzazione dello Stato può incoraggiare il settore pubblico a prendere le redini del processo di accumulazione su basi diametralmente diverse dal mercato capitalista. Ci concentriamo sulla

accumulazione di capitale a partire dall'intervento dello Stato, prima della constatazione della incapacità del mercato di soddisfare le esigenze vitali della popolazione. A tal fine si dovranno effettuare una serie di nazionalizzazioni. In primo luogo, il sistema bancario. La canalizzazione del risparmio verso gli investimenti è troppo importante per essere lasciata in mano a privati che, quando arriverà la crisi, reclameranno il concorso statale per socializzare le perdite, come abbiamo visto oggi. Sebbene sia positivo affermare la creazione di una banca pubblica con il potere e le risorse per competere con le banche private e sostituirle sempre di più, e con un criterio di azione non soggetto a logiche di mercato, questa di fatto non sarebbe una conquista decisiva perché l'obiettivo finale dovrebbe essere quello di nazionalizzare l'attività bancaria nella sua totalità.

In secondo luogo, un certo numero di settori considerati strategici per la costruzione di un progetto economico, nel senso di poter maneggiare gli elementi chiave dell'attività economica e della sovranità nazionale, dovrebbero essere nazionalizzati.

Tra tutti possono essere citati le comunicazioni, l'energia e i trasporti. Questo cambio di proprietà permetterà il riequilibrio delle diversi settori citati attraverso la promozione degli investimenti produttivi a lungo termine. Per estensione, e in linea con il discorso neoliberalista, bisognerebbe ridurre le quantità di sussidi creando lavoro a pieno salario e pieni diritti perché siamo d'accordo che la migliore politica sociale è quella tesa ad eliminare la disoccupazione.

Allo stesso tempo, crediamo che la disoccupazione e la precarietà del lavoro siano fattori inerenti alla logica del capitale e funzionali alla sua dinamica, perché la regolamentazione delle oscillazioni dei salari nel breve periodo passa attraverso il mantenimento di un adeguato numero di persone al margine del mondo del la-



voro e di salari "degni", in modo che la quota di reddito percepito da parte dei dipendenti non ostacoli l'ottenimento di un utile privato. Tale questione ci porta a un terzo elemento relativo al nuovo intervento dello Stato: l'espansione del Welfare State (WS) e un nuovo modello di distribuzione del reddito. Con Welfare State intendiamo un sistema per istituzionalizzare il salario percepito in modo da garantire a tutti i cittadini il godimento di determinati diritti, che sono connessi al libero sviluppo della persona, alla sua condizione di cittadino e al mantenimento di un livello di vita degno, e universalmente garantito indipendentemente dalla logica di mercato. Significa, in breve, una dimensione indiretta del rapporto salariale, che deve essere in mano pubblica. Significa, in breve, una dimensione indiretta del rapporto salariale, che deve essere in mano pubblica. Ciò implica la difesa dell'istruzione, della sanità, delle pensioni, e di qualsiasi altro elemento del Welfare State rigorosamente pubblico, senza le interferenze delle imprese private. Questa scommessa ha un ovvio corollario: il modello di cambiamento della distribuzione del reddito in una direzione in avanti, che riduca le disuguaglianze, è la condizione necessaria per qualunque considerazione di inclusione sociale e di democrazia economica. Sono due le conseguenze che ne derivano: il miglioramento delle condizioni di vita e lo stimolo per lo sviluppo tecnologico. Per paradossale che possa essere di fronte all'insistenza del discorso ufficiale, il sistema capitalista non esaurisce le possibilità di miglioramento tecnologico perché c'è una norma salariale troppo ristretta, e nella sua inefficienza intanto mantiene milioni di persone nel mondo in una situazione di disoccupazione. Questi fenomeni non rivelano il fallimento del sistema economico e lo spreco che si effettua costantemente. Da quanto sopra deriva una questione che, alla luce delle conseguenze del modello della bolla

immobiliare, non si può trascurare nella sinistra riformista: il ripristino o la creazione di un soggetto sociale trasformatore, maggioritario, per difendere le conquiste raggiunte.

E potranno essere raggiunte solo se si riprende il ruolo centrale del lavoro, in condizioni di dignità, nella dinamica economica, se la popolazione trae il suo sostentamento dal frutto del suo lavoro, non dalla proprietà di un bene che permetta l'appropriazione del lavoro altrui non pagato, o che porti a identificare la rivalutazione sul mercato di una merce di proprietà come base per aumentare la ricchezza e/o il reddito, erodendo il potenziale delle azioni collettive nei luoghi di lavoro che consentono un senso di appartenenza a una classe sociale con cui si condividono obiettivi comuni, sebbene ora siano di moda obiettivi limitati e parziali mentre i consumatori non sono in grado di minacciare l'ordine sociale<sup>6</sup>.

### 3.3 Una politica economica alternativa

L'altro aspetto strategico complementare si riferisce alle misure delle politiche economiche da attuare nel breve periodo. Dopo aver chiesto la disponibilità di fondi per finanziare la propria strategia di crescita, risulta inderogabile l'introduzione di una tassazione progressiva per finanziare gli investimenti. Si devono aumentare le tasse sul capitale e sui gruppi di reddito più elevati, come le imposte dirette, in particolare alle società, al patrimonio, alle eredità, ecc, il che consentirà di ridurre la dipendenza dai mercati finanziari per accedere a nuove risorse.

Ci rendiamo conto che una politica economica radicalmente progressista costituisce la base per l'effettiva realizzazione di qualsiasi progetto socio-economico che vuole essere praticabile e sostenibile nel lungo periodo, e che è coerente con la nostra visione della sovranità nazionale pur non rendendo il paese o le aree regionali colpevoli dei "mercati". Esso fornisce



credibilità a qualsiasi progetto agli occhi della popolazione, di fronte a qualsiasi critica di proposta impossibile.

Un altro asse della politica economica si riferisce a questioni di denaro. Elenchiamo cinque questioni:

a) Regolamento finanziario. In linea con la difesa della nazionalizzazione, l'attività finanziaria deve essere strettamente regolamentata per limitare la speculazione. A tal fine si dovrà lottare contro i paradisi fiscali attraverso misure che penalizzano qualsiasi agente che vi depositi fondi, vietando anche alcuni prodotti finanziari come i "credit default swap", con un provvedimento che è assolutamente essenziale: l'introduzione di restrizioni ai movimenti di capitale, controllandoli al massimo per evitare la fuga di capitali da parte della imprese.

Si consideri che uno degli argomenti utilizzati dai neoliberisti è che, uscendo dall'euro, si porterebbe ad una massiccia fuga di capitali, il che dovrebbe essere evitato discutendo fra noi su uno dei pilastri dell'ideologia neoliberista.

Queste misure hanno lo scopo immediato di evitare un deprezzamento elevato della moneta che potrebbe ostacolare una regolamentazione efficace del ciclo e del cambiamento strutturale nei paesi periferici, e che dovrebbe convivere con la nazionalizzazione delle banche. In altri termini, questa regolamentazione finanziaria sarebbe una condizione necessaria per la sovranità nazionale e per la possibilità di rilanciare un processo sostenuto di accumulazione.

b) La possibilità di creare una moneta unica per l'Europa mediterranea. In virtù del libero compromesso dei lavoratori, si dovrebbe prendere in considerazione la possibilità di creare una moneta comune che riduca le possibilità di attacchi specu-

lativi, ma sempre sulla base di un'integrazione politica o sociale che introduca misure di redistribuzione regionale per evitare di perpetuare la squilibri geografici. In particolare, senza centri né periferie.

c) Rifiuto di parte del debito, necessità di rinegoziazione e di ridenominazione per cui si possa pagare nella nuova moneta dell'area periferica al tasso di cambio ufficiale stabilito. Una condizione per la fattibilità del progetto, e di una possibile moneta eventualmente da stabilire, è che non esista un indebitamento eccessivo che ostacoli gli investimenti produttivi e richieda l'attuazione delle politiche di aggiustamento. Per effettuare questa operazione, si deve procedere alla revisione contabile del debito esistente, per determinarne la legittimità.

La popolazione non deve assumere debiti che non ha contratto. A questo proposito, vanno ricordati i debiti contratti dal settore pubblico per la realizzazione di progetti a favore delle "lobby" aziendali, come si è visto per esempio in Spagna con la costruzione di aeroporti "fantasma", in cui non vi è traccia di aerei (per esempio Castellón), ma ci sono concessioni di servizi aggiuntivi per le imprese private (tra i quali anche un servizio di custodia di falchi), come le grandi strade senza auto, alcune delle quali con un pedaggio che non fornisce i vantaggi previsti per le concessionarie che adesso reclamano denaro pubblico a titolo di risarcimento, o l'alto indebitamento della Grecia per armi provenienti dalla Germania.

Vengono portati avanti argomenti per rifiutare questi debiti, e imporre nuove condizioni a quelli che si decide di rimborsare, chiedendo ai creditori di ridurli. Questi devono provenire dalla ridenominazione nella nuova moneta da stabilire, poiché non si può consentire che un progetto alternativo



nasca ipotecato e senza nessun margine di autonomia. Ogni progetto di un nuovo modello produttivo, la riduzione delle disuguaglianze e la difesa della sovranità nazionale, esige tali misure.

Nel caso della Grecia, possiamo vedere come il debito, che in ultima analisi è prodotto da una ridotta e regressiva fiscalità, è un fenomeno che guida la polarizzazione economica e il potere delle grandi imprese e delle potenze imperialiste ed è dovuto alle imposizioni che autorizzano i poteri informali e i movimenti di capitali.

Vediamo: le imprese tedesche, come la Deutsche Telekom, stanno approfittando della tragedia greca attraverso le privatizzazioni ordinate dalla *troika* comunitaria (vedi Stützle, 2012), e la Germania e la Francia si stanno finanziando sul mercato dei capitali a tassi reali negativi, cioè incassano per salvaguardare il potere di acquisto del capitale, il che ci fa tornare alla questione di chi beneficia del controllo supremo dell'inflazione.

d) La Banca Centrale (BC). Da qualsiasi prospettiva democratica non si può permettere che la BC sia indipendente dal governo eletto alle urne. L'indipendenza supposta, che non è tale, è un errore e un trucco delle forze del capitale per proteggere la politica monetaria da qualsiasi dibattito democratico, e questo merita alcune riflessioni critiche.

I sostenitori di questa indipendenza ritengono che permette di aumentare la credibilità della BC per il controllo dell'inflazione, senza farla dipendere dalle instabilità politiche. Tuttavia, ciò che si nasconde è proprio il proposito monetarista che la stabilità monetaria ad ogni costo imponga la necessità di politiche di deflazione salariale a favore di capitale che detengano valori attivi

denominati in euro, il tutto con lo scopo imperialista di ottenere un'Europa capitalista che competa con gli Stati Uniti. E non è un segreto che la BCE è in realtà un'estensione della Bundesbank tedesca. A sua volta, esemplifica la contraddizione tra la partecipazione democratica e le politiche neoliberaliste. In breve, non è giustificato alcun riferimento all'indipendenza e alla credibilità. In ogni caso, ciò che è richiesto è una maggiore, e diversa, politicizzazione, per essere credibile non di fronte ai mercati, ma di fronte ai cittadini che hanno mostrato il supporto per un progetto alternativo.

#### 4.

Infine, abbiamo aggiunto alcune riflessioni sulle politiche di ipotizzata riforma che hanno una certa diffusione nella sinistra. Molti gruppi e formazioni sociali, politiche e sindacali mantengono l'illusione di un capitalismo riformato, che potrebbe porre fine alla crisi attraverso politiche espansive della spesa. Cosa che, in termini economici definiremmo come keynesianismo di sinistra. Tuttavia, qualsiasi progetto economico che cerca di modificare il modello di distribuzione del reddito pone una serie di problemi irrisolvibili all'interno del capitalismo e dell'Unione Europea in particolare.

In primo luogo, non contribuisce il ripristino delle condizioni di valorizzazione del capitale, vale a dire aumentare il tasso di profitto, una variabile chiave in quanto la produzione capitalistica è chiaramente produzione di plusvalore (profitto), non produzione di beni per soddisfare le esigenze vita, ma solo di quei prodotti che comportano un potenziale surplus di cui il proprietario capitalista possa appropriarsi.

Le ragioni sono due: sia per impedire la svalutazione di una parte del capitale sociale, sia per non aumentare i profitti aziendali a scapito dei salari. Secondo Marx, le crisi sono momenti



necessari del processo di accumulazione nella misura in cui sono inevitabili, prodotto della logica del capitale (la meccanizzazione, la competizione a scopo di lucro...), e indispensabili, perché sono funzionali e hanno un compito di base, vale a dire: il ripristino delle condizioni di redditività del capitalismo (Gill, 1996). Se traduciamo questa idea astratta nella situazione specifica, diciamo che la caduta delle quotazioni delle azioni, delle obbligazioni e di altri valori attivi, insieme ai fallimenti aziendali e ai processi di centralizzazione del capitale, sono aspetti specifici che la crisi porta avanti per eseguire una selezione di aziende alla quale solo poche sopravvivranno. Allo stesso tempo, questa riorganizzazione aziendale per i lavoratori significa più disoccupazione, precarietà del lavoro, regressione dei salari, minacce di licenziamento, ecc... il che contribuisce alla moderazione salariale. In altre parole, permette che la dinamica di distribuzione del reddito tra capitale e lavoro soddisfi le esigenze del settore della produzione, che è la generazione di plusvalore ed è rappresentata dal tasso di profitto variabile che, per curioso che risulti, non svolge alcun ruolo nell'approccio ortodosso.

Da quanto sopra consegue che una politica di ispirazione keynesiana di tipo espansivo e con vocazione redistributiva a favore dei lavoratori, come richiesto da alcuni a sinistra, è in primo luogo controproducente: se si finanzia tramite i redditi da capitale si pregiudica il loro profitto, se al contrario si ricorre al debito questo può portare a tassi di interesse più elevati e poi al pericolo di un'ulteriore svalutazione della moneta, con una pressione al rialzo sull'inflazione. Per estensione, consente alle imprese non redditizie di ottenere tregua tramite trasferimenti di entrate, domanda indotta e bassi tassi di interesse a breve termine, cosa che non risolve il problema del capitale in eccesso e il ripristino della redditività aziendale. Se inoltre non si pro-

muove un taglio degli stipendi, le aziende continueranno con costi eccessivi che non aiuteranno a stimolare gli investimenti, e questo porterà a una fase critica di accumulazione. Marx ha spiegato che il settore chiave per la comprensione delle dinamiche del capitalismo è la sfera della produzione, dalla quale deriva una particolare struttura distributiva, che può essere espressa in un altro modo: non è possibile modificare i modelli di base della distribuzione del reddito tra il capitale e il lavoro se parallelamente rimangono i rapporti sociali di produzione basati sulla produzione per il profitto e il lavoro salariato.

Il risultato sarebbe un blocco di accumulazione dovuto ad un calo della domanda, non del consumo, ma degli investimenti, che è la variabile chiave per Marx. Infatti, è l'investimento che riduce i costi attraverso gli incrementi di produttività, genera un mercato e una corrispondente domanda non solo per i salari, e che quando cala bruscamente porta alla crisi.

Di conseguenza la ricomposizione della domanda all'inizio di una ripresa economica non è dovuta al maggior consumo da parte dei lavoratori, ma del recupero della domanda posticipata dei capitalisti, per la sostituzione delle scorte o per l'aumento della domanda di beni di consumo di lusso e di beni durevoli. (...) Così la tesi marxista sostiene che *i salari bassi durante le crisi e le depressioni sono funzionali al capitalismo*. (...) La logica del capitale - governata dal tasso del profitto - ha bisogno, per superare la crisi, della crescente miseria della classe operaia, e per questo motivo è necessario il socialismo. Il messaggio è che non c'è via d'uscita dalla crisi del capitalismo ipotizzati apparenti aumenti salariali e un certo benessere delle masse lavoratrici. (Astarita, 2008:162-163)

Allo stesso modo, queste politiche sono contrarie al sistema europeo di Maastricht, al Patto Euro, alla strategia di Lisbona, agli inte-



ressi del capitale industriale tedesco, all'adeguatezza di cui la struttura economica della periferia ha bisogno. In definitiva, non sono coerenti con la logica sistemica del capitale e anche con le fondamenta dell'Unione Europea. Quindi non solo saranno controproducenti, ma impossibili. Ma attenzione, il riconoscimento dell'impossibilità di alcune misure non dovrebbe portare ad abbandonare tale programma di fase rivendicativo, che possono essere positive per i lavoratori nel breve termine, ma per inserirle in un progetto strategico di trasformazione a lungo termine di carattere radicalmente anti-capitalista.

Il problema, tuttavia, è separare due cose che, anche se collegate, sono diverse. Da un lato c'è la realtà economica e il suo funzionamento, e qui il problema è quello di capire come funziona il sistema di produzione e distribuzione dell'"economia di mercato" e se quello che dicono alcune scuole di pensiero su questo sia vero o falso. Dall'altro lato c'è la questione che una favorisce alcuni settori della società e una ne favorisce altri. Ad esempio, dal punto di vista della tutela degli interessi dei lavoratori è evidente che devono essere difese misure come l'indennità di disoccupazione, perché i disoccupati devono poter vivere. Ma è un'illusione dire, come a volte si dice all'interno di posizioni apparentemente progressiste, che i sussidi di disoccupazione creano domanda e quindi favoriscono l'uscita dalla crisi. (Tapia e Astarita, 2011:81)

In effetti, come ben fanno notare questi autori, nell'ambito del quadro capitalista l'uscita dalla crisi passa per il ritorno agli investimenti, che richiede un maggior rendimento per il capitale, e non solo salari più elevati e la domanda di consumo.

"Dire semplicemente che è possibile uscire dalla crisi, perché l'indennità di disoccupazione o di aumenti salariali aumentano la domanda aggregata, e quindi stimolano l'economia, è ignorare il meccanismo di base del capitalismo, che è lo sfruttamento del lavoro salariato." (Ibid. : 82).

E succede che, nonostante ciò che dicono molti riformisti di sinistra, i profitti delle imprese e i salari viaggiano su percorsi opposti, anche se poi restiamo con *Alice e il suo paese* per sognare gli interessi comuni del capitale e del lavoro.

## 5.

Per concludere, un ultimo pensiero. Se guardiamo indietro ai tempi del capitalismo del XIX secolo, fino al sistema monetario aureo, scopriamo che le limitazioni alla partecipazione democratica della popolazione attiva attraverso il limite di voto, il divieto di organizzazioni sindacali e di sinistra, erano funzionali per la stabilità sistemica dell'epoca vittoriana. In questo potevano essere effettuati processi di deflazione dei salari che provvedessero a salvaguardare la stabilità del tasso di cambio dei paesi. Bene, stiamo in gran parte tornando a quel periodo, paradossalmente nella zona geografica in cui le lotte operaie riuscirono a conquistare lo Stato di benessere sociale e ampi spazi di democrazia.

Non so se oggi più che mai, ma è certo che l'opposizione tra democrazia popolare e capitalismo risulta chiara. Opporsi all'offensiva del capitale è un esercizio inevitabile se aspiriamo semplicemente ad essere cittadini degni del nostro destino.

Traduzione di  
Flavia Castelli



**Bibliografia**

- 1 Ameco online (2012). *Anual macro-economic database*, European Commission, Economic and Financial Affairs. [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/ameco/user/serie/SelectSerie.cfm](http://ec.europa.eu/economy_finance/ameco/user/serie/SelectSerie.cfm)
- 2 Arriola, Joaquín (2007). *Los fundamentos macroeconómicos y estructurales de la precariedad laboral*, *Sociedad y Utopía*, No. 29, abril, págs. 159-181.
- 3 Astarita, Rolando (2008). *Keynes, poskeynesianos y neoclásicos. Apuntes de economía política*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires.
- 4 Bellofiore, Riccardo; Francesco Garibaldi e Joseph Halevi (2010). *The global crisis and the crisis of European neomercantilism*, en Leo Panitch, Greg Albo e Vivek Chibber (eds.), *The crisis this time. Socialist Register 2011*, The Merlin Press, pag. 120-146, London.
- 5 Gill, Louis (1996). *Fundamentos y límites del capitalismo*, Trotta, Madrid.
- 6 Instituto Nacional de Estadística (INE) (2012). *Economía. Cuentas económicas*, in internet: <http://www.ine.es>
- 7 Marin, Dalia (2010). *Germany's super competitiveness: A helping hand from Eastern Europe*, VoxEU.org, 20 giugno. <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/5212>
- 8 Mateo, Juan Pablo e Alberto Montero (2012). *Las finanzas y la crisis del euro. Colapso de la eurozona*, Ed. Popular, Madrid
- 9 Stütze, Ingo (2012). *How Germany Profits from Greece's Crisis*, *Communism*, 19 luglio. <http://communism.blogspot.eu/2011/07/19/how-germany-profits-from-greeces-crisis/>
- 10 Tapia, José Antonio e Rolando Astarita (2011). *La gran recesión y el capitalismo del siglo XXI*, Los Libros de la Catarata, Madrid.
- 11 Vasapollo L. con J. Arriola e R. Martufi. *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, Jaca Book, Milano, seconda edizione 2012
- 12 Weeks, John (2011). *The Euro crisis in 7 simple charts: they're telling you a real pack of lies*, *The Real News*, 30 dicembre. <http://therealnews.com/t2/component/content/article/81-more-blog-posts-from-john-weeks/866-the-euro-crisis-in-7-simple-charts-theyre-telling-you-a-real-pack-of-lies>

**Note**

- 1 Professore del dipartimento di Economia dell'Università Pontificia Comillas, (Spagna).
- 2 Per un lettore non-economista, segnaliamo che possiamo identificare, ai fini del presente documento, il keynesismo con la socialdemocrazia o con una certa sinistra nella misura in cui questa critica l'approccio neoliberista e chiede l'intervento espansivo del governo sul lato della spesa, e spinge per limitare i tassi di interesse, criticando le finanze redditiere che danneggiano l'imprenditore industriale o produttivo.
- 3 Alla fine per quanto possa esistere la massima globalizzazione, i rapporti di potere si articolano principalmente a livello nazionale, in modo che i paesi sono attori che hanno ancora un ruolo essenziale.
- 4 Il termine mercantilista è usato perché sono economie chiaramente esportatrici, poiché accumulano surplus nel bilancio attraverso i conti correnti, il che significa, o deflussi di capitale relativi al bilancio finanziario, o l'accumulo di riserve (oro, valute, ecc.)
- 5 Il boom immobiliare così ha permesso di ottenere grandi profitti per i costruttori e i proprietari, spesso con l'approvazione del settore pubblico, e anche se si tratta di un prodotto della grande influenza che il capitale ha sullo Stato, viene utilizzato paradossalmente oggi come un argomento per sostenere che la crisi deriva dalla influenza dei politici sulle decisioni delle imprese private.
- 6 Come espresso da Arriola (2007:162), "la ripresa del lavoro da parte dei lavoratori è la condizione essenziale per riprendere il controllo della propria vita e dell'evoluzione sociale, che alcuni identificano oggi con strutture organizzative (movimenti sociali di vario genere) e con proposte di socializzazione del controllo parziale su aspetti della vita sociale (ambiente, genere, identità culturale...), non si trascende oltre le sottili reti dei poteri strutturate della società capitalistica se non si incorpora la centralità della liberazione del lavoro, del lavoro liberato. Solo allora la liberazione del lavoro permetterà di entrare nel regno della libertà".



# UE come “war room” dell’attacco del capitale.

*di Leonidas Vatikiotis*



1.

In questo mio intervento voglio principalmente far riferimento e sottolineare l'importanza del libro di Vasapollo - Martufi e Arriola "Il risveglio dei maiali, PIIGS". Confrontando questo contributo con molti altri che circolano oggi nella Sinistra europea, distinguo due punti che, a mio parere, stanno aggiungendo qualcosa di nuovo al nostro enorme sforzo di rovesciare l'attacco del capitale in Europa e stanno costruendo un'alternativa nuova: in primo luogo, la scoperta del carattere di classe della UE, e poi la proposta per il domani di un programma che superi i confini nazionali, senza sottostare all'equilibrio delle forze che oggi è a favore degli interessi del capitale. Sto parlando di LIBERA e ALIAS.

Nel mio intervento cercherò di arricchire la vostra problematica con l'esperienza greca e, in parallelo, mostrare alcune considerazioni personali anche in relazione alle vostre proposte.

2.

In Grecia, la crisi del debito sovrano dal 2010 (fino ad arrivare alla sua forma attuale) ha contribuito a far emergere un'ondata di profonda critica nei confronti dell'Eurozona e dell'UE.

Nonostante questo, anche ora con la Germania che si comporta come una forza occupante, i greci sono a favore dell'euro e dell'UE, con una percentuale del 75%, perché hanno l'illusione che l'euro garantisca un alto livello di vita mentre, sul lato opposto, la dracma significa povertà.

Questa è una percezione che ha aiutato la classe di governo a vincere le ultime elezioni in Grecia il 17 giugno, quando ha inviato agli elettori il seguente ricatto: "Il rifiuto dei pacchetti di austerità e del Memorandum di Intesa porterà automaticamente l'uscita dall'Euro-

zona. Così sta a voi decidere: accettare i tagli alla spesa e le riduzioni dei salari o tornare alla dracma che significa grande povertà e disoccupazione".

In questo modo la linea di demarcazione delle elezioni del 6 maggio, in cui prevalse la domanda "pro o contro le politiche di austerità" è stata rimossa in una direzione più favorevole ai "pro-salvare o fare fuori i partiti".

Solo in questo contesto si potrebbe spiegare la sconfitta di SYRIZA e la (temporanea) vittoria del partito di destra (ND), che ha formato il governo con il Partito socialista (PASOK) con l'aiuto del partito più a destra della Sinistra (DHMAR).

Ma SYRIZA non è solo una vittima di questa strategia (di successo come è stato dimostrato). SYRIZA negli anni precedenti ha slegato l'UE dalle politiche di austerità (dando la colpa solo all'FMI, per esempio) e ha rifiutato di costruire un movimento contro l'Eurozona e l'UE.

La sua analisi circa l'UE resta intrappolata in uno schema semplicistico, nato dalla tradizione politica dell'euro-comunismo secondo cui l'UE è la "casa dei popoli"<sup>1</sup>.

Non è stata fatta nessuna analisi di classe sulle forze sociali che imposero Roma o il Trattato di Maastricht o costruirono la Comunità Economica Europea, e più recentemente l'Unione Europea e l'Eurozona, neanche un semplice sguardo al Patto Euro Plus e al Patto di stabilità che sono stati firmati nel corso dell'ultimo anno.

Secondo quanto sopra, l'UE e l'Eurozona si sono dimostrate il centro di comando, la war room del recente attacco del capitale. Obiettivo generale di questo attacco è quello di chiudere la parentesi che è stata aperta in Europa occidentale dall'immediato dopoguerra, con il Welfare State, e l'alto livello di vita tra i lavoratori, ecc.



### 3.

Vorrei ricordare solo 3 degli articoli del Patto Euro Plus e del Patto di stabilità che costituiscono un emendamento conservatore ad hoc degli articoli fondanti dell'Unione Europea: impegno dei leader europei a spingere i salari e gli stipendi nei loro paesi sotto la direzione del loro principale concorrente (che è la Cina), aumento della pensione, la criminalizzazione dei deficit pubblici e molto altro.

Il grande vincitore di questa guerra è il capitale europeo nel suo complesso, non solo il capitale finanziario, come si dice spesso nella Sinistra Europea sottovalutando i legami tra loro, ma anche quello industriale. Ad esempio, i produttori hanno ottenuto i maggiori profitti derivanti dalla riduzione degli stipendi del 25% (e 35% per i minori di 25 anni) secondo il più recente Memorandum di febbraio. *Il ruolo di arma di distruzione di massa in questo tipo di attacco è stato giocato dalla crisi del debito sovrano.* Questa crisi era solo una scusa, come dimostrato dal fatto che il debito pubblico greco nel mese di ottobre del 2009 era del 115% del PIL e ora (dopo due tentativi di salvataggio) è salito al 165%.

### 4.

C'è qualcosa in più che dimostra il fallimento delle politiche della BCE: il fatto che la crisi del debito sovrano, due anni dopo la sua esplosione, non si è fermata, ma continua ad espandersi. È facile capire che il vero obiettivo dei salvataggi non era quello di evitare il deragliamento della finanza pubblica, ma l'attacco ai diritti del lavoro. Esaminando il ruolo che hanno giocato Bruxelles e Francoforte negli ultimi due anni, e molto di più durante l'ultimo scambio delle obbligazioni greche (che ha richiesto il coinvolgimento del settore privato a causa della partecipazione involontaria di obbligazionisti privati nella ristrutturazione del de-

bito pubblico greco), si vede che hanno confermato il loro ruolo di provocatori della crisi e allo stesso tempo di Giocatori di maggior Valore del capitale internazionale. Io distinguo alcune caratteristiche del contratto, che gli conferiscono un ruolo pionieristico per ogni nuova ristrutturazione del debito sovrano in altri paesi del mondo capitalista sviluppato che prima o poi seguirà.

a) Le misure di austerità sanguinarie come un termine per l'accordo che comprendono: tagli di spesa alla sanità, all'istruzione e a ogni spesa sociale, le riduzioni di salari e degli stipendi non solo nel settore pubblico, ma anche nel settore privato, massicci licenziamenti nel pubblico settore, lo smantellamento del sistema di contrattazione collettiva, ecc.

b) Recessione prolungata che dà alla terapia un carattere punitivo<sup>2</sup> e trasforma il paese in un esempio negativo per ogni altro governo che pensava di seguire il suo percorso.

c) L'emissione delle nuove obbligazioni, che hanno sostituito le precedenti, sotto la legge del Regno Unito e del Lussemburgo e non della Grecia. Questo cambiamento è in favore dei creditori come la tradizione giuridica di questi paesi è a favore degli obbligazionisti.

d) Contratti di prestito neocoloniali che hanno accompagnato i nuovi prestiti che danno il diritto di intervento per i debitori esteri. Nell'ambito di tali accordi il Governo greco è stato dimesso dai suoi diritti sovrani.

e) Il cambiamento radicale del profilo del debito pubblico è che ora è posseduto nella sua parte più consistente (73%) da debitori ufficiali (FMI, BCE, i governi), quando, prima del PSI, quella ufficiale era solo una piccola parte (38%) del debito pubblico greco.



f) La divisione diseguale delle perdite dal "taglio". Le banche greche, per esempio, avendo nel loro portfolio di investimenti titoli di stato greci per 55 miliardi di euro circa saranno compensati sotto forma di ricapitalizzazione per un importo di 50 miliardi di euro circa. Il prevenuto (verso le banche) carattere del "salvataggio" greco potrebbe essere visto come qualcosa di più: fino ad ora la Grecia ha ricevuto per tirarsi fuori dai guai circa 150 miliardi di euro. Di questi 105 sono andati a debitori stranieri (ufficiali e non ufficiali), 25 sono andati alle banche greche e solo 20 sono andati al bilancio greco. Il carattere diseguale dello swap potrebbe essere visto se si tiene conto che, quando le banche greche sono compensate quasi del 100%, i regimi pensionistici greci recano perdite del 55%. Allo stesso tempo, le università greche e di altri soggetti del settore pubblico recano perdite del 95%!

g) Violazione della costituzione greca. I contratti di finanziamento includono molti articoli che violano le leggi greche e dell'Unione Europea, anche la costituzione greca spinge importanti costituzionalisti greci a condannarli chiedendo ai membri del Parlamento di non votarli.

## 5.

Tutti questi precedenti ci danno non solo il vantaggio morale e il diritto, ma anche gli argomenti legali, secondo la legge internazionale, per dire che questo debito non solo non poteva essere pagato, ma non dovrebbe essere pagato. In particolare, il debito pubblico greco non dovrebbe essere pagato, utilizzando i seguenti argomenti:

- I prestiti Troika sono illegali perché non sono stati votati dal Parlamento greco, come è stato richiesto dalla costituzione

greca. In particolare, per il secondo prestito di 130 miliardi di euro (marzo 2012) non è stata seguita la procedura ufficiale. Il primo prestito non è stato ancora votato dal Parlamento, neanche dalla semplice maggioranza di 151 voti;

- la Germania deve alla Grecia (che è quasi l'unico paese che si è dimesso dalla richiesta dei compensi) dalla Seconda Guerra Mondiale più di 700 miliardi di euro (il doppio del debito corrente greco) in valore attuale. Così, ogni discussione sugli obblighi internazionali della Grecia dovrebbe cominciare dal riconoscimento da parte della Germania dei debiti della Seconda Guerra Mondiale verso la Grecia;

- il diritto internazionale riconosce il diritto di un paese di dichiarare la cessazione dei pagamenti in caso di situazione di emergenza. In Grecia abbiamo la più chiara applicazione di questo termine con la chiusura di oltre 1.000 scuole, più di 50 ospedali, il raddoppio della disoccupazione in due anni (da 11% a oltre il 23%), la formazione di un'ondata migratoria di massa come quella che stava accadendo il primi decenni dopo la guerra nei nostri paesi, ecc.;

- la maggior parte di questi prestiti non è andato al servizio delle esigenze del bilancio pubblico, ma per il risarcimento ai debitori esteri e nazionali. Si stima, in termini conservatori, che dal maggio del 2010 di tutte le somme di denaro giunte in Grecia, due terzi sono stati impiegati per pagare gli obbligazionisti e la Troika e solo un terzo è stato destinato a finanziare le operazioni di governo<sup>3</sup>;

- questo compito, che potrebbe spianare la strada per una più ampia contestazione del debito che grava sui popoli europei, potrebbe essere agevolato dalla campagna di



audit del debito pubblico, con un termine molto rigoroso: che questo lavoro sia indipendente dallo Stato, sappia rendere conto dei movimenti sociali e dei lavoratori e non possa essere usato come mezzo per legalizzare l'onere del debito. In questo contesto civile l'iniziativa greca per la formazione di un comitato per il controllo del debito pubblico ha dichiarato che il suo obiettivo è la cessazione dei pagamenti di debiti pubblici e l'abolizione del debito pubblico integrale o della sua quota maggiore.

## 6.

Negli ultimi due anni ci sono stati economisti<sup>4</sup>, manifestazioni di piazza, movimenti dei lavoratori greci e soprattutto della loro ala più radicale (ma non marginale) che hanno formulato una serie di richieste contro l'attacco dell'UE e dell'FMI. Queste comprendono : l'uscita dall'Eurozona (come un mezzo per l'attuazione della politica monetaria indipendente nell'interesse dell'occupazione interna<sup>5</sup>) e dall'UE (come un modo per applicare le politiche per la redistribuzione e le politiche per l'industria), e l'imminente cessazione dei pagamenti del debito pubblico, abolizione della totalità o della quota maggiore del debito pubblico con l'aiuto di un comitato di revisione indipendente, la nazionalizzazione delle banche e delle imprese cruciali, gli aumenti delle imposte sul capitale, il controllo delle fughe di capitale, ecc.<sup>6</sup>

Il programma proposto nel "Risveglio dei maiali" risponde in modo molto chiaro ad una questione difficile che ci troviamo ad affrontare: la Grecia potrebbe reggersi da sola in un mondo monetario dominato da una mega-moneta come l'euro? Fino ad ora, noi rispondiamo che proprio come negli anni precedenti non solo la Grecia, ma tutti i paesi periferici della zona euro (Irlanda, Portogallo, Italia, Spagna e Cipro) si sono dimostrati "resistenti alla crisi"

con le proprie unità monetarie, nello stesso modo possono farlo anche ora. Nel lungo periodo, naturalmente, la moneta LIBERA (o, in sostanza, una moneta comune tra i paesi con una produttività comparabile) è la soluzione.

Ma, il mio parere è che vi sia una distanza molto importante tra oggi (in cui i nostri paesi soffrono di una valuta con un tasso di interesse che serve alla Germania) e domani (quando nei nostri paesi avremo le vittorie anti-capitaliste). In questo periodo, che è definito dalla diversa velocità con cui la crisi dell'euro colpisce i nostri paesi, credo che il ritorno ad una unità monetaria nazionale sia inevitabile. Essa non significa ritorno al nazionalismo, come siamo accusati dalla Sinistra cosmopolita, ma l'applicazione di una politica monetaria con i tassi di interesse adeguati e tasso di cambio (anche i tassi fissi e non negoziabili) che servirà gli interessi del lavoro.

## 7.

Chiudendo, volevo condividere con voi alcune riflessioni sulla ALIAS, l'equivalente di Alba, nella nostra regione. I governi di Bolivia, Ecuador, Venezuela naturalmente hanno offerto ai propri cittadini un enorme sollievo (redistribuzione della ricchezza, istruzione e salute gratuite, la cancellazione del debito pubblico, ecc.), dopo due decenni della più brutale oppressione economica e politica da parte di FMI, USA, ecc.

Ma al tempo stesso il settore privato è stato intoccabile. Lo sfruttamento nei luoghi di lavoro non è stato contestato, ricordandoci il puro programma social democratico che si applicava in Europa durante gli anni '50 e '60. Ma anche oggi le prospettive di questi governi rimangono aperte: saranno governi transitori che provano la strada del cambiamento sociale e del socialismo o saranno ricordati nella storia perché hanno intrapreso il lavoro di moderniz-



zazione dei rapporti capitalistici di produzione e del sistema politico borghese dopo la sua disintegrazione sotto le brutali terapie- choc dell' FMI?

Credo che dobbiamo tenere queste domande a mente perché il Marxismo militante e la Sinistra anti-capitalista vedranno già nel prossimo periodo l'emergere di partiti di centro-sinistra che saranno il polo di attrazione di masse più ampie, come quello che sta accadendo ora in Grecia, come risultato della vastità della nostra sconfitta.

In questo contesto credo che la sostanza della nuova alleanza di solidarietà, ALIAS, sia un'uscita positiva dal dramma del giorno d'oggi con la condizione che dovrebbe sfidare il dominio del capitale. Allo stesso tempo è una prova chiara di internazionalismo delle forze anti-capitaliste. Sapendo in ogni caso che il risultato finale sarà deciso nel quadro del bilancio dei rapporti di classe in ogni paese, considerando anche che ALIAS potrebbe avere rapporti ostili con l'UE.

Bruxelles non smetterà di essere la war room del

capitale e dell'imperialismo. Quindi, se crediamo che uscire dalla UEM (se questo si verifica sotto la pressione delle lotte sociali e non dopo i calcoli della Bundesbank) sia politicamente conveniente anche per motivi tattici, senza uscire dall'Unione Europea, come è scritto nel libro, allora saremo di fronte a spiacevoli sorprese.

In conclusione credo che il libro di Luciano Vasapollo e degli altri autori sia una proposta complessiva e questo scambio di opinioni sia un passo avanti molto importante che aiuterà tutti noi ad:

- approfondire la nostra conoscenza del capitalismo contemporaneo e delle caratteristiche specifiche della crisi attuale;
- sviluppare la nostra critica contro il capitalismo;
- elaborare una comune e affidabile alternativa contro il capitalismo esistente, che servirà gli interessi della classe operaia.

*Traduzione di  
Flavia Castelli*



## Note

<sup>1</sup> Un tipico esempio di queste illusioni è stato un articolo del presidente di SYRIZA, Alexis Tsipras, dal titolo "Io manterrò la Grecia nell'Eurozona", che è stato pubblicato nel Financial Times al 12 Giugno 2012, cinque giorni prima delle elezioni (<http://www.ft.com/intl/cms/s/0/4c44a296-b3b3-11e1-a3db-00144feabdc0.html#showclipthis>-<http://www.ft.com/cms/s/0/4c44a296-b3b3-11e1-a3db-00144feabdc0.html>)

<sup>2</sup> La caratterizzazione (punitiva) non viene utilizzata solo dal pensiero radicale. Anche principali organi di stampa (ad esempio Wall Street Journal al 7 Marzo 2012), col passare del tempo usano questo termine per descrivere l'essenza delle misure di austerità.

<sup>3</sup> Questa drammatica situazione è descritta in un articolo del New York Times, dove è scritto: "la situazione sembra assurda. Le autorità europee stanno effettivamente prestando denaro alla Grecia in modo che la Grecia possa restituire il denaro preso in prestito da loro. "Si invia il denaro, e si chiama 'prestito' - lo si ottiene indietro e lo si chiama 'tasso di interesse,'"ha detto Stephane Deo, responsabile globale di asset allocation a Londra per UBS" ([http://www.nytimes.com/2012/05/30/business/global/athens-no-longer-sees-most-of-its-bailout-aid.html?\\_r=1&pagewanted=all](http://www.nytimes.com/2012/05/30/business/global/athens-no-longer-sees-most-of-its-bailout-aid.html?_r=1&pagewanted=all))

<sup>4</sup> <http://www.gopetition.com/petition/36271.html>

<sup>5</sup> Un'ulteriore discussione su questo argomento in: Costas Lapavistas, A. Kaltenbrunner, G. Labrinidis, D. Lindo, J. Meadway, J. Michell, J. P. Painceira, E. Pires, J. Powell, A. Stenfors, N. Teles, L. Vatikiotis, (2012) Crisis in the Eurozone, Verso.

<sup>6</sup> Molti argomenti e le esperienze più recenti intorno al controllo delle fughe di capitale potrebbe essere trovato in: Peter Chowla, Bretton Woods Project (<http://www.brettonwoodsproject.org/doc/financedebt/newconsensus.pdf>)



# Alleanza Bolivariana per i Popoli di Nuestra América (ALBA) di fronte alla crisi del capitalismo.

*di Ignacio Mendoza Pizarro*



La mia esposizione comprende i seguenti argomenti: un'introduzione necessaria, un rapido cenno storico di ALBA - Trattato di Commercio dei Popoli (TCP) e il suo sviluppo attuale per quanto riguarda le sfide che lo attendono. Si prenderà l'esempio latino-americano della Bolivia e le sue più importanti trasformazioni nel processo in corso dal 2006, per arrivare alle conclusioni e alle importanti risonanze di questo progetto di integrazione.

L'inizio serve ad avvicinarci all'impatto della crisi sistemica del capitalismo nel contesto delle questioni socio-economiche in America Latina.

## 1.

Bisogna tener presente che le caratteristiche essenziali del cosiddetto rallentamento economico globale non permettono, a medio termine, di nutrire speranze in un processo di recupero, e che tantomeno i suoi effetti dannosi potranno essere scaricati sulle spalle dei lavoratori senza la legittima resistenza delle organizzazioni sindacali e politiche più note.

Considerando il caso dell'Europa, oltre l'inefficacia delle politiche monetarie e fiscali volte a promuovere la ripresa economica, vediamo un divorzio crescente tra cittadini e chi decide per loro, nonostante gli interventi sui mercati finanziari che generano un clima di sfiducia diffusa. In tale contesto, sono peggiorati drasticamente gli aiuti internazionali ad altri paesi, come quelli latino-americani, e questo incide sui programmi e sui progetti per combattere la povertà. Tuttavia, sia in centro che in periferia, i sindacati sono sempre più consapevoli di queste conseguenze e deducono che non ci sarà alcuna via d'uscita dal collasso del capitalismo.

## 2.

In questo senso, la crisi globale può ben

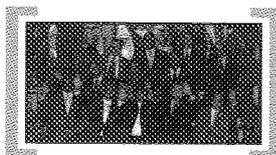
servire come punto di partenza per il rilancio dei settori popolari, in particolare della classe operaia, per la costruzione di una sua alternativa di potere, e si richiede anche il rafforzamento di uno Stato basato sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Questo è il punto cruciale della questione che l'attuale correlazione di forze si trova ad affrontare e che, anche in molte situazioni di resistenza, per passare ad un livello superiore richiede che si raggiungano le condizioni soggettive e oggettive che possano, più prima che poi, esprimersi in organizzazioni collettive di fiducia delle classi subalterne con un progetto auto-determinante e con un profilo peculiare in campo ideologico e politico.

In questo quadro generale, la nascita di ALBA alla fine del 2004 deve essere intesa come un'iniziativa che contribuisce all'unità continentale contro il modello neoliberista e contro la dipendenza dall'imperialismo delle istituzioni finanziarie nel paese, rispondendo ad una necessità storica. La sua struttura è una risposta adeguata al crollo del sistema capitalista in America Latina, alle ambizioni espansionistiche e alle interferenze da parte degli Stati Uniti.

Inoltre, dato il livello di sviluppo della lotta di classe in America Latina, l'integrazione economica e politica sono il modo più sicuro per rafforzare l'identità e riaffermare l'emancipazione del nostro popolo.

Tuttavia, ci sono diverse barriere da superare, vale a dire: la povertà della maggioranza della popolazione, le profonde disuguaglianze e asimmetrie tra i paesi, lo scambio ineguale e condizioni inique dei rapporti internazionali, il peso di un debito impossibile da pagare, l'imposizione di politiche di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e delle regole rigide della OMC, gli ostacoli per accedere alle informazioni, alle



conoscenze e alle tecnologie, e il dover prestare attenzione ai problemi che riguardano il consolidamento di una vera democrazia, come la monopolizzazione dei mezzi di comunicazione sociale. A questo proposito va notato che, di fronte alla dimensione dei compiti svolti, nel caso non siano sufficienti le misure adottate da ALBA fin'ora, rimangono sullo sfondo diversi aspetti da risolvere nell'immediato futuro.

È necessario ricapitolare questo sforzo unificatore dei popoli latino-americani e dei loro governi progressisti e rivoluzionari, rivedendo i principi originariamente concepiti e valutando se raggiungano un pieno compimento.

Si tratta di una proposta che si concentra sulla lotta contro la povertà, l'esclusione sociale e i bassi tassi di alfabetizzazione in tutto il mondo, principalmente in America Latina e nei Caraibi, e che fornisce un'importanza cruciale ai diritti umani, del lavoro e delle donne, alla difesa dell'ambiente e all'integrazione fisica.

ALBA lotta contro le politiche protezionistiche e i sussidi rovinosi dei paesi industrializzati che non possono negare il diritto dei paesi poveri a proteggere i propri contadini e produttori agricoli.

Oltre alla tutela delle alternative culturali e delle forme di occupazione del territorio, vengono definite le modalità di rapporto con la natura, direttamente legate alla sicurezza e l'autosufficienza alimentare.

È ovvio che per il consolidamento e il rafforzamento di ALBA sono sorte difficoltà, ma i progressi sono stati significativi con l'adesione di diversi paesi dei Caraibi, come St. Vincent e Grenadine, Dominica, Antigua e Barbuda, ed è ragionevole ipotizzare un graduale aumento dei suoi attuali membri, secondo le caratteristiche di avanzamento sociopolitico di ogni paese.

Inoltre, va rilevato il ruolo che ALBA svolge nell'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNA-

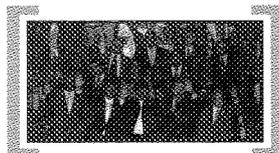
SUR) e che è visibile in prospettiva nella Comunità dell'America Latina (CELAC), al lavoro per ampliare l'esperienza di ALBA e assegnarle un ruolo di primo piano per l'integrazione latinoamericana.

Dall'inizio del 2008 sono nate aziende integrate nei paesi dell'ALBA, chiamate *grannacionales*, alternative per contrastare la presenza di capitalisti transnazionali nella regione, nei settori: alimentare, ambientale, scientifico e tecnologico, del commercio equo e solidale, culturale, dell'istruzione, energetico, industriale ed estrattivo, sanitario, delle telecomunicazioni, dei trasporti e del turismo.

Una *grannacional* ha fondamenti storici e geopolitici tra gli Stati che condividono una stessa visione dell'esercizio della sovranità nazionale. Il fondamento socio-economico, basato sulla strategia di sviluppo per soddisfare le esigenze sociali della maggioranza, non può essere limitato solo a livello locale. Vuole superare le barriere nazionali per rafforzare le capacità locali e affrontare le sfide della realtà globale. E il fondamento ideologico, dato per affinità concettuale dei membri dell'ALBA, in termini di critica sulla globalizzazione neoliberista e sulla necessità di superare il modello di commercio basato sulla finzione del libero mercato. In questa linea rientra, nel giugno 2005, l'accordo di Cooperazione Energetica Petrocaribe, il cui obiettivo principale è quello di contribuire alla sicurezza, allo sviluppo socio-economico e all'integrazione dei paesi dei Caraibi, attraverso l'uso sovrano delle risorse energetiche, in base ai principi di integrazione di ALBA.

### 3.

È anche importante notare due importanti risultati ottenuti in materia finanziaria e monetaria. In primo luogo, la Banca d'ALBA creata da cinque paesi membri: Venezuela, Cuba, Nicaragua, Bolivia e Dominica, nel gennaio 2008, che



ha come obiettivi principali: finanziare programmi e progetti di sviluppo in settori chiave dell'economia, finanziare programmi e progetti di sviluppo nei settori sociali, l'esclusione sociale di genere e migliorare la qualità della vita, nonché creare e gestire fondi speciali per le emergenze da calamità naturali. La Banca del Sud e la Banca dell'ALBA, sono istituzioni finanziarie di tipo nuovo, con caratteristiche diverse da altre banche di sviluppo esistenti, poiché hanno la priorità dello sviluppo sociale su qualsiasi altro fattore. La congiuntura economica e politica attuale beneficia di tale alternativa, soprattutto se si ha la volontà di puntare a una diversa opzione rispetto al sistema capitalista.

Inoltre, come una comune unità di conto, è stato avviato il Sistema Unitario di Compensazione Regionale, SUCRE, che, anche se non è una valuta con un organismo emettitore di pezzi e biglietti di corso legale, è un'unità di conto e valore, e cerca di sostituire il dollaro USA nel commercio interregionale tra gli otto paesi.

Questa moneta è utilizzata nelle diverse transazioni commerciali dei paesi membri attraverso la Banca dell'ALBA. Gli Stati membri partecipano deponendo somme di capitale in questa banca, creando un Fondo di Compensazione e altri meccanismi regolatori, per limitare le asimmetrie finanziarie.

Nel gennaio 2010 è entrata in vigore la nuova moneta in una riunione dei ministri dell'agricoltura, la cui prima operazione è stata l'acquisto di un carico di riso venezuelano per Cuba.

Nel mese di ottobre 2010, la Bolivia ha realizzato la sua prima esportazione in Sucre di 5000 tonnellate di olio di soia greggio in Venezuela per un totale di 4.640.000 Sucre e, per quest'anno, si prevede di quintuplicare tali operazioni.

#### 4.

A titolo di esempio, si farà un breve riferimento alla situazione nel mio paese, lo Stato Plurinazionale della Bolivia, dalla salita alla presidenza del Cro. Evo Morales e la nuova Costituzione Politica del 2009. All'interno di questo scenario, si prende in esame il corso del processo di cambiamento e le nuove sfide che si manifestano nella sua crescita, così come l'importanza di ALBA per il suo sviluppo.

Nell'aprile del 2006 si definirono una serie di azioni comuni tra Cuba e il Venezuela riguardo i loro rapporti con la Bolivia nel quadro dell'ALBA e del TCP, come l'eliminazione dei dazi o delle barriere non tariffarie applicabili a tutte le importazioni provenienti dalla Bolivia, garantendo l'acquisto delle quantità di prodotti della catena dell'olio e di altri articoli agricoli e industriali che potevano non avere mercato a seguito dell'applicazione di un Trattato o di Accordi di Libero Commercio promossi dal Governo degli Stati Uniti e dai Governi europei.

È stata inoltre concordata la collaborazione finanziaria, tecnica e delle risorse umane della Bolivia per stabilire una compagnia aerea dello Stato boliviano, la cooperazione per lo sviluppo dello sport, le basi di addestramento in entrambi i paesi, e per promuovere attività di sostegno alla domanda boliviana per la remissione, senza alcun condizionamento, del suo debito estero, serio ostacolo alla lotta della Bolivia contro la disuguaglianza sociale.

A proposito, riteniamo che la Bolivia possa essere considerata un valido referente rispetto al ritmo delle trasformazioni socio-economiche in America Latina, in particolare per il salvataggio delle risorse naturali strategiche attraverso la nazionalizzazione, come detta la nuova Costituzione Politica, "le risorse naturali sono di proprietà e dominio diretto, indivisibile e imprescrittibile del popolo boliviano e la loro amministrazione spetterà allo Stato per l'interesse



collettivo", e queste risorse sono, minerali, idrocarburi, acqua, aria, suolo e sottosuolo, foreste, biodiversità, spettro elettromagnetico ed elementi suscettibili di sfruttamento (art. 348).

Ma sul piano interno, l'ascesa delle lotte sociali in Bolivia richiede un'indispensabile controparte politica per garantire la sostenibilità del cambiamento in atto, lungo il sentiero innovativo su cui procede ALBA in sintonia con le migliori tradizioni di emancipazione dell'America Latina. La solida situazione economica boliviana di questi ultimi anni, dopo aver evitato l'infiltrazione della crisi internazionale, ha dimostrato notevoli progressi nel migliorare la qualità della vita della popolazione e la diminuzione dei livelli di povertà.

## 5.

Vorrei fare riferimento alla dichiarazione fatta il 21 giugno in occasione del vertice della Conferenza Rio +20 sullo sviluppo sostenibile da parte del Presidente dello Stato Plurinazionale della Bolivia, Evo Morales, sull'opportunità di nazionalizzare le risorse naturali per prevenirne la "mercificazione" e assicurare il loro accesso a tutta la popolazione. *"Le risorse naturali - ha detto Evo - non possono essere affare di transnazionali, i servizi di base non possono mai essere una faccenda privata, né le telecomunicazioni, né l'acqua."*

Secondo il Presidente, la nazionalizzazione delle risorse naturali deve essere intesa come un modo di recuperare il patrimonio naturale, quindi è un "obbligo di Stato."

Il Presidente boliviano ha denunciato il fatto che i paesi capitalisti pretendono di costringere le nazioni del sud ad "essere il loro povero guardaboschi" ai fini della tutela della natura, mentre "si dedicano a distruggere senza sosta l'ambiente e arricchire se stesse."

Egli ha aggiunto: *"Per ottenere lo sviluppo globale abbiamo bisogno di applicare i diritti*

*della Madre Terra, dei popoli indigeni, il diritto dei poveri di sconfiggere la povertà, il diritto delle persone a vivere bene e il diritto dello Stato allo sviluppo sostenibile".*

In quella occasione, ha invocato il diritto di nazionalizzazione che è anche un obbligo giuridico internazionale, in virtù della "Dichiarazione sul diritto allo sviluppo", adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (dicembre 1986).

Il diritto delle autorità pubbliche di controllare lo sfruttamento, il commercio e la gestione delle risorse naturali è la conseguenza della sovranità degli Stati, ed è un principio fondamentale del Diritto internazionale.

Quindi poco importano le azioni penali avviate dalle multinazionali al CIADI (Centro Internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti, un tribunale della Banca Mondiale), in quanto le decisioni sovrane prese dai governi progressisti sono basate interamente sulla Legge.

La Bolivia ha anche dato l'esempio abbandonando il CIADI nel maggio 2007 per considerare, a ragione, che questo organismo è alle volte giudice di parte, dal momento che è un ramo della Banca Mondiale, e la nuova Costituzione prevede che tutte le società straniere in Bolivia saranno soggette alla sovranità, alle leggi e alle autorità nazionali.

Evo Morales ha dichiarato nel gennaio 2006: *"Siamo costretti a nazionalizzare le nostre risorse naturali e attuare un nuovo regime economico [...] non si tratta di nazionalizzare per nazionalizzare il gas naturale, il petrolio e le risorse minerali e forestali; abbiamo l'obbligo di industrializzarli."*

Da qui viene il peso politico di grande importanza che ALBA assume come opzione integratrice, di fronte all'assalto dell'imperialismo che sta crescendo non solo economicamente, ma politicamente, sulla base di esperienze



come il colpo di stato in Honduras, la cacciata parlamentare del presidente Lugo in Paraguay e i ricorrenti tentativi di destabilizzazione contro il governo di Evo Morales, per provare una sorta di "trapianto della primavera araba" nel nostro continente.

Quindi, al di là della situazione vorrei sottolineare le proiezioni oggettive della proposta di integrazione ant imperialista e rivoluzionaria di ALBA nello scenario dell'America Latina e all'estero, date le circostanze della crisi del capitalismo, e tenendo come punto rilevante il suo contributo alla costruzione della Grande Patria contro il sogno imperiale di dominio del mondo, ricordiamo proprio l'appello della Carta dei movimenti sociali di Belen, Brasile (febbraio 2009): *"Nel nuovo contesto dell'America Latina, ci sono numerose opportunità per preparare una nuova offensiva dei popoli. Ma è essenziale stimolare processi di integrazione, basati sul potere popolare. Abbiamo bisogno di andare avanti adesso, superando il settarismo, i gretti calcoli, le meschinità.*

*Dobbiamo andare avanti ora, per preparare la piattaforma di unità che permetta di sostenere e difendere le lotte per una nuova epopea dell'indipendenza dell'America Latina, del popolo e per il popolo, attra-*

*verso l'integrazione popolare, per la vita, per la giustizia, per la pace, per la sovranità, per l'identità, per l'uguaglianza, per la libertà in America Latina, con una vera emancipazione, che abbia come orizzonte il socialismo."*

Considerando ovviamente contesti politici sociali, economici e storici differenti mi sembra comunque molto interessante la vostra proposta sulla configurazione di una alleanza di paesi alternativa al capitalismo equivalente all'ALBA, quella che voi chiamate ALIAS mediterranea. Davanti alla crisi sistemica capitalista e al ruolo che ha assunto la BCE nel contesto europeo, proporre una alleanza di solidarietà, uguaglianza e compartecipazione come ALIAS, può essere una proposta forte di rottura con le logiche di dominio del polo imperialista europeo. E' chiaro che questa proposta avrà le gambe per camminare in funzione dei rapporti di forza che i sindacati conflittuali indipendenti sapranno esprimere nella nuova fase della lotta di classe in ogni paese, affinché ALIAS come l'ALBA possa diventare un terreno praticabile per l'alternativa di sistema, con una chiara impronta di internazionalismo anticapitalista di classe.

*Traduzione di  
Flavia Castelli*



# Benvenuto hermano campesindio!

Intervento di apertura all'incontro con il Presidente Evo Morales.

Roma, 11 giugno 2012

di Luciano Vasapollo



**V**oglio ringraziare il Presidente, compagno e amico Evo Morales per essere qui con noi. Ci siamo incontrati nel 2007 a Roma quando con il Presidente Evo Morales abbiamo partecipato ad una bellissima assemblea all'Università La Sapienza.

Per quello che riguarda questa visita, abbiamo avuto poco tempo per preparare l'incontro di oggi, lo abbiamo saputo solo da due giorni. C'è stato un grandissimo lavoro da parte dell'ambasciata, di tutto il personale, non solo dell'ambasciata boliviana in Italia, ma anche dell'ambasciatore della Bolivia a Madrid.

Siamo soddisfatti Presidente, la sala è piena e abbiamo dovuto allestire un'altra sala di sotto per permettere la partecipazione dei tanti compagni venuti per questa iniziativa.

Qui c'è la parte bella, la parte sana, la parte che lotta di questo paese; l'Italia che si sente vicina al processo rivoluzionario della Bolivia, vicina al Presidente, che si sente vicina al processo dell'ALBA. Ci sono oggi tante strutture di compagni che lottano tutti i giorni nel sindacalismo conflittuale, contro la precarietà, ci sono gli immigrati, i compagni che occupano le case, i compagni che ogni giorno lottano contro le privatizzazioni, che portano avanti soltanto con lo strumento della lotta e del conflitto l'opposizione a questo neoliberismo, a questo imperialismo che sta strangolando anche l'Europa.

Presidente, mi permetto di dire che la Tua figura rappresenta l'inversione di un processo storico: prima dettavano le regole i paesi europei, si pensava che tutto quello che si faceva in Europa o negli Stati Uniti era giusto, fosse l'unica via possibile; oggi il mondo si è invertito, oggi questo capitalismo e questo imperialismo vivono una crisi che abbiamo definito come crisi di civiltà, insieme alla rete a cui mi onoro di appartenere che è la "Rete degli intellettuali e artisti e movimenti sociali in difesa dell'uma-

nità" che raccoglie tantissimi attivisti e intellettuali di decine di paesi; abbiamo detto che si tratta di una crisi di sistema, una crisi forte in cui la competizione globale sta aumentando.

Per tentare di risolvere i problemi della competizione si accrescono gli effetti sociali della crisi e si aggravano ovviamente le sofferenze dei popoli; abbiamo sempre più la guerra come strumento di aggressione e di espansione da parte del capitalismo e dell'imperialismo, non soltanto le guerre che conoscevamo: la guerra di invasione, la guerra imperialista contro la Libia e la guerra che si sta preparando contro la Siria e contro l'Iran. In questo momento oltre alla guerra militare c'è in campo una guerra economico-finanziaria e una guerra sociale.

Gli interessi delle banche, della BCE sono gli stessi del Fondo Monetario Internazionale nei confronti dell'America Latina. In Italia si sta sviluppando con forza un movimento contro il pagamento del debito, movimento che non si vuole addossare il peso della crisi, chiedendo invece che i grandi importi di questo debito - come è avvenuto in Bolivia, in Ecuador e nei paesi dell'ALBA - vengano investiti socialmente. Il mondo sta cambiando, la sinistra europea è in difficoltà e pensa, quasi tutta questa sinistra storica, politica, sindacale e sociale, che si possa uscire dalla crisi attraverso la collaborazione di sistema.

L'ALBA e la Bolivia hanno rappresentato invece un modo altro, hanno dimostrato che si può cambiare il mondo offrendo un'alternativa anticapitalista, un'alternativa di lotta antimperialista.

Per noi la Bolivia del Presidente Evo Morales e tutti i paesi dell'ALBA sono realmente ciò che è stato dichiarato alla riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani cioè l'alternativa di sistema, e cioè l'isplicitazione concreta che il mondo non deve più dipendere dal con-



senso di Washington, ma i paesi si devono autodeterminare senza il consenso della Germania, senza il consenso di Washington, ma grazie alle lotte dei movimenti per l'alternativa anti-capitalista, socialista.

Diamo il benvenuto al Presidente dicendo che la strada che ha percorso l'ALBA attraverso i processi di nazionalizzazione delle banche, delle imprese, rappresentano anche per noi una prospettiva reale su cui indirizzare le lotte del movimento conflittuale e indipendente dei lavoratori.

Pensiamo che questa Europa che si sta costruendo è realizzata contro gli interessi dei lavoratori. L'unico modo di uscire da questa crisi è cercare di creare le condizioni per costruire un'ALBA anche in Europa attraverso un processo di cambiamento, attraverso il conflitto sociale che rimette in moto tutti coloro che si sentono vicini al Presidente, e ai processi rivoluzionari di Nuestra America.

Basta con la politica neoliberista e del mas-sacro sociale che si sta portando avanti; basta con le forzature antipopolari dei capitalismi e dell'imperialismo. Non siamo più disposti a subire questo, né le tante forme di terrorismo di Stato. Come avete indicato all'Organizzazione degli Stati d'America, diciamo che bisogna riportare a casa innanzi tutto i cinque prigionieri cubani detenuti ingiustamente negli USA, perché rappresentano una lotta di liberazione non soltanto per i nostri cinque fratelli, ma il simbolo concreto di una battaglia di libertà per l'umanità.

La Rete in Difesa dell'Umanità ha lanciato per il prossimo vertice di Rio oltre venti proposte; non si può misurare il mondo attraverso il Pil e con la crescita quantitativa, tra l'altro in un momento di crisi sistemica come l'attuale.

Noi vogliamo seguire l'esempio del paradigma del Vivir Bien; è qui con noi il Cancelliere della Bolivia che ne è uno dei teorici più importanti di tale teoria e antica pratica comunitaria. Il Vivir Bien non significa vivere meglio, ma significa utilizzare la solidarietà, la compartecipazione, l'uguaglianza, la riappropriazione popolare dei beni collettivi; le lotte devono trasferire conoscenze popolari e trasformare la società; ad esempio concretizzandole, per trasformare il Vivir Bien in un processo universale di alternativa sociale.

Salutiamo questo processo di profonda trasformazione politica ed economica della Bolivia, salutiamo il processo rivoluzionario dell'ALBA che per tutti i movimenti sindacali conflittuali e di classe, per tutti i movimenti sociali, è un punto di riferimento, verso il quale noi pensiamo di indirizzare le lotte per andare avanti.

Un saluto al Presidente come è stato fatto da Guevara, un altro grande rivoluzionario ucciso proprio in Bolivia nel tentativo di continuare e rafforzare il processo rivoluzionario internazionale.

Hasta la victoria siempre! Presidente della Bolivia e dell'ALBA del socialismo nel XXI secolo!, hermano campesindio grazie, della tua presenza!



# Per servire il popolo!

Discorso di Evo Morales all'incontro con i movimenti sociali e i sindacati conflittuali di classe.

Roma, 11 giugno 2012



**V**oglio ringraziare il compagno e fratello Luciano, gli Ambasciatori dell'ALBA e tutto il pubblico presente oggi. Sono molto felice per questo invito perché mi dà l'opportunità di spiegare come vanno realmente le cose in Bolivia.

Vorrei dire a tutti i compagni europei, ma specialmente a quelli italiani che il settore più colpito in Bolivia, è sicuramente il movimento indigeno e contadino. È il settore sociale che ha sofferto di più nella storia boliviana, quello che è stato maggiormente abbandonato ed è stato oggetto di un odio feroce. In alcuni momenti della storia questo odio ha portato anche allo sterminio delle popolazioni indigene dell'America Latina. Dopo tanta resistenza, tante lotte e in seguito alla Campagna "500 anni di Resistenza Indigena e Popolare", il 12 ottobre del 1992 abbiamo deciso di passare dalla resistenza alla presa del potere. Abbiamo avuto il sostegno di moltissimi leaders indigeni – come la sorella Rigoberta Menchú; io ho partecipato alla Campagna per il Premio Nobel della Pace a questa grande donna – insieme a vari settori sociali europei.

Il passaggio dalla resistenza alla presa del potere, ci ha obbligati, tra il 1994 e il 1995, a creare uno strumento politico di liberazione economica, ma soprattutto sociale e culturale. Per far ciò, si rendeva necessaria anche la costruzione di un partito politico, legalizzato e formalizzato, poiché solo così potevamo presentarci alle elezioni con una organizzazione riconosciuta.

Abbiamo incontrato moltissime difficoltà, e ci chiedevamo come potesse trasformarsi una lotta sociale, sindacale e culturale in una lotta elettorale.

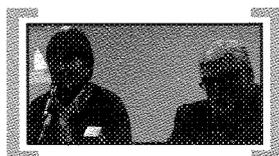
Mi ricordo che da bambino nell'altopiano boliviano i partiti conservatori e di destra affermavano apertamente che la politica del contadino è fatta solo di "pala y pico" (pala e piccone), ossia mero lavoro agricolo. Quando sono andato

nel Chapare, negli anni '80, alcuni ex dirigenti della Federazione del Tropico iniziavano a pensare a dei cambiamenti profondi, strutturali, e la risposta che avevano era: "Voi state facendo politica. Con voi la politica diventa un delitto. La vostra politica è rappresentata dall'ascia e dal machete".

Noi, quindi, non avevamo diritto a fare politica. Però quando si avvicinavano le elezioni, questi politici si presentavano con un po' di alcool, un po' di pasta, con le foglie di coca e del riso solo per conquistare il voto. E con i nostri voti portavano avanti politiche di privatizzazione delle nostre risorse naturali e delle imprese – come quelle della telecomunicazione, dell'energia e dell'acqua. Tutto ciò ci ha fatto capire che dovevano governarci da soli; da qui nasce la necessità di passare dalla lotta sociale a quella elettorale.

Questo è stato il percorso del Movimento Indigeno Contadino boliviano, nonostante alcune differenze con la Centrale Operaia Boliviana. Infatti gli operai della Centrale dicevano che non si poteva mischiare il sindacato con la politica, ossia che il sindacato non poteva diventare un partito politico, poiché puntavano sul pluralismo ideologico. E tra questi c'erano anche dirigenti sindacali del settore operaio della destra, dei partiti che portavano avanti le privatizzazioni delle imprese della popolazione, dei servizi di base e consegnavano alle multinazionali soprattutto gli idrocarburi. Personalmente non riuscivo a capire come ci potessero essere dei dirigenti dei partiti capitalisti, imperialisti e neoliberisti all'interno della Centrale. In un Congresso della Centrale Operaia Boliviana alcuni dicevano a noi operai che gli indigeni non sarebbero riusciti a dare il potere alla classe operaia. Ma stava succedendo l'esatto contrario. Potevamo contare su di loro, sugli indigeni.

Questo era il clima in cui si sviluppò il dibattito interno tra sindacalisti della campagna e



del settore operaio. Il movimento originario e contadino aveva al suo fianco alcuni intellettuali delle città, dei settori sociali, gli artisti e perfino gli sportivi che condividevano i nostri principi. Tra il 1994 e il 1995 abbiamo deciso di fondare il Movimento Contadino Indigeno, ossia uno strumento politico, come il MAS e il PCB – che sono strumenti politici per la sovranità popolare.

Sarebbe troppo lungo raccontarvi il processo che abbiamo portato avanti e di cui non si voleva riconoscerne la legalità. Tra il '95 e il '97 la CIA è subentrata nelle elezioni nazionali. Attualmente, i membri della ex Corte Elettorale Nazionale dicono che gli Stati Uniti cofinanziavano la Corte Nazionale Elettorale, proibendole, quindi, di considerare legale questo strumento politico. Noi avevamo tutti i documenti necessari ed eravamo assistiti da avvocati – così da non poter incorrere in errori – per far riconoscere come legale questo nuovo strumento politico di liberazione.

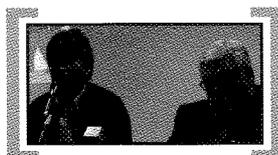
Compagni e compagne, come potete ben vedere è stato un lungo processo. Quando nel 2002 ci siamo presentati per la prima volta alle elezioni nazionali non avevamo un programma di governo, lo devo riconoscere. Il nostro programma di governo, allora, era come un volantino della Centrale Operaia Boliviana, poiché non avevamo ancora degli esperti e degli specialisti per la redazione di una agenda politica. Io stesso non ero così sicuro che avremmo potuto vincere le elezioni. Ma ci siamo comunque presentati, appoggiati soprattutto dal Movimento Contadino Indigeno Originario, da alcuni settori sociali e da qualche partito di sinistra, ma davvero molto pochi. E cosa successe? Nel 2002, ricevemmo una informazione proveniente da una inchiesta dell'Ambasciata degli Stati Uniti che diceva che eravamo il partito vincente. E infatti abbiamo vinto anche se, purtroppo, ci hanno rubato le elezioni. Ma ora posso dire meno male che ci hanno rubato la vittoria perché non eravamo pre-

parati per assumerci tale responsabilità.

Però l'ex Ambasciatore degli Stati Uniti, Manuel Rocha, affermò: "Non votate per Evo Morales. Perché se Evo Morales diventa Presidente non arriveranno più aiuti e crediti internazionali". Inoltre diceva che ero il Bin Laden Andino e i cocaleros erano i talebani boliviani. Che accuse! Voglio ribadire che il popolo boliviano è veramente antimperialista; recentemente i settori sociali e perfino i partiti di sinistra hanno reagito con molta forza; fino a quel momento quelle stesse classi sociali non avevano avuto quasi voce in capitolo, anche perché molti militanti dei partiti politici di sinistra, come il Partito Comunista, provenivano dalle città, e i militanti delle zone rurali venivano messi a tacere. Cosa poteva fare, quindi, un candidato Presidente, come me, che veniva accusato di narcotraffico per via della foglia di coca, di essere un assassino, il Bin Laden andino, per vincere le elezioni?

Quando l'Ambasciata degli Stati Uniti mi ha attaccato, la reazione dei boliviani è stata quella di invitare a votare per il MAS e per Evo Morales. Per questa ragione, a volte, dico che l'ex Ambasciatore degli Stati Uniti è stato il migliore capo della campagna politica che potessi desiderare, perché grazie a lui si sono uniti alla nostro movimento i compagni sindacalisti e dei partiti di sinistra.

Questa mattina un giornalista mi ha chiesto spiegazioni sul calo della preferenza del nostro governo nei sondaggi – domandandomi se ne avessi sentito parlare. Mi diceva che l'appoggio della popolazione boliviana si attesta tra il 33 e il 38%, però siamo il partito che ha vinto le elezioni. Chi l'avrebbe detto nel 2002, anno in cui nei sondaggi non superavamo il 6 o l'8%, anche se un organo di stampa di internazionale affermava che il nostro consenso attestava circa il 12%? Ma nel 2002, finite le votazioni, abbiamo constatato che l'appoggio nei nostri confronti era invece del 20%; cinque partiti legalmente ri-



conosciuti dalla Corte Elettorale ci hanno battuti con meno dell'1%, precisamente con lo 0,9%.

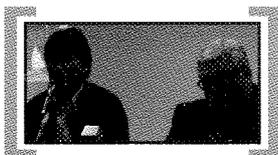
Anche io pensavo potesse vincere quella coalizione, perché dubitavo io stesso del fatto che noi, i più odiati, potessimo formare un governo. Come poteva una persona come me, accusata di tutto, di omicidio, di narcotraffico, di terrorismo, diventare Presidente? Avevo molta paura. Non ci potevo credere. Però quando nel 2002 uscirono i risultati delle elezioni a cui ci eravamo presentati, praticamente insieme solo ad alcuni movimenti sociali, riuscimmo a sorprendere tutti i boliviani e il resto del mondo. In quell'istante capii che sarei diventato Presidente. E da quel momento cominciammo a lavorare in modo più organizzato. Si unirono a noi moltissime persone delle città, diversi economisti, politologi, avvocati molto seri ed onesti, per la stesura di un programma di governo. Ma i sondaggi continuavano ad affermare che il consenso nei nostri confronti non superava l'8%, quando invece raggiungemmo la soglia del 20%. Come dicevo, è stato davvero un processo molto lungo che aveva come obiettivo la liberazione economica del popolo boliviano.

In seguito ci sono state molte tornate elettorali, con non pochi conflitti, perché prima delle elezioni del 2005, ogni anno cambiava un Presidente. Negli ultimi cinque anni, prima del mio insediamento, la Bolivia ha avuto cinque Presidenti. Proprio poco tempo fa con David (Cancelliere David Choquehuanca) dicevamo che sono già sei anni e mezzo che la Bolivia ha lo stesso Presidente, l'ultimo Presidente dello Stato coloniale e il primo dello Stato Plurinazionale. È un fatto storico. Cosa ci ha permesso di portare avanti questo processo e di compiere il mandato del popolo? Due programmi centrali: l'Assemblea Costituente per rifondare la Bolivia e la nazionalizzazione degli idrocarburi e delle risorse naturali. In questo momento, nel mio paese c'è una grande discussione a proposito di

una miniera tra i minatori del settore statale e quelli del settore delle cooperative. Stiamo affrontando questo genere di problema che il nostro Vicepresidente sta cercando di risolvere.

La prima fase della rifondazione della Bolivia è rappresentata dall'Assemblea Costituente, di cui abbiamo eletto i membri. Però ci sono diversi gruppi oppositori, come sempre appoggiati dai mezzi di comunicazione, che hanno deciso di infangare e di mentire su questo processo. Una delle tante bugie che mi sono rimaste in mente – risale al primo anniversario della mia elezione come Presidente – è quando mi ero recato nel Dipartimento di Chuquisaca, a Sucre, capitale di quel dipartimento, per la celebrazione della messa del Te Deum. Mia madre da piccolo mi ha insegnato a pregare con gli occhi chiusi; quando abbiamo iniziato a pregare, io ho chiuso i miei occhi, proprio come mi diceva mia madre. Un mezzo di comunicazione disse che mi ero addormentato durante la messa. Questo aneddoto racconta molto delle bugie messe in giro.

Nel frattempo, i movimenti sociali sono cresciuti molto e si sono uniti al progetto politico che ora è condiviso non solo dal Movimento Contadino Indigeno, ma anche dagli operai, dai maestri, da quasi tutti i partiti di sinistra. Garantiamo non senza difficoltà i nostri membri della Costituente espulsi da Sucre, città che prende il nome da José Antonio Sucre, espulso anche lui durante la sua epoca poiché voleva fondare la Bolivia. E ora, di nuovo, chi vuole rifondare il paese viene espulso, come i nostri membri costituenti. In quella parte della Bolivia si dice che il nostro Governo toglierebbe le case ai cittadini, confiscerebbe un'auto nel caso una persona ne possedesse due e che le chiese cattoliche e evangeliche verrebbero chiuse in seguito a questo processo di rifondazione del paese. Ci manca solo che mi dicano che se un imprenditore ha due amanti lo Stato gliene toglie una! Ma siamo



riusciti a superare queste discussioni grazie alle forze sociali.

Il 2008 è stato un anno chiave per il cambiamento storico della Bolivia. Durante il primo anno del nostro Governo, c'erano imprenditori e alcuni politici che non condividevano i nostri principi e si chiedevano chi fosse questo Evo, questo indigeno. Erano convinti che il nostro Governo non sarebbe durato, dicevano che ci saremmo divertiti solo altri 4 o 5 mesi e che poi non avremmo potuto più governare.

Questo, come ho detto, succedeva durante il primo anno di Governo. Il secondo anno, invece, la preoccupazione cresceva e queste stesse persone affermavano che l'indio sarebbe rimasto al suo posto per parecchio tempo e che quindi bisognava fare qualcosa. Così nel 2007 prepararono un referendum revocatorio per il 2008. Quello che voglio dirvi è che questo tipo di referendum non era previsto dalla Costituzione, anche se gli avvocati dicevano che ciò che non è proibito è permesso. Anche se era proibito dalla Costituzione. Volevano revocare un presidente e un partito votato dal popolo con il 50%; ci imposero il referendum e noi lo accettammo. Prima i partiti vincevano con il 20% e non era mai stato presentato un referendum revocatorio. Ma come ho detto noi lo accettammo e invece di perdere abbiamo vinto con il 67%. Questo avveniva nell'agosto del 2008.

I nostri oppositori, dopo aver fallito la prova del referendum, tentarono di scatenare un colpo di Stato. Ma anche quella volta, nel settembre dello stesso anno, fallirono la loro missione. Giorni dopo ci fu una grande manifestazione. Il quel momento il nostro partito non aveva la maggioranza nel Senato e quindi non potevamo far approvare un referendum per far varare o rifiutare il progetto della nuova Costituzione e della rifondazione del paese pianificata dall'Assemblea Costituente. Come dicevo, giorni dopo ci fu una grande manifestazione, in cui credo abbia

partecipato più di un milione di persone, tutte unite. In questo modo, nell'ottobre del 2008 si obbligò il Congresso ad approvare una legge. E così dopo il referendum vinto è stato possibile approvare la nuova Costituzione.

Il cambiamento è stato un processo davvero complesso, portato avanti sempre democraticamente, sopportando aggressioni, provocazioni, discriminazioni che purtroppo sono ancora presenti nel paese. Ad esempio, alcuni parlano del Presidente come di un macaco; ovviamente io sarei il macaco più piccolo, il macaco grande infatti è il compagno Chávez. Questo è l'atteggiamento dell'opposizione nei nostri confronti, ma noi sopportiamo tutto ciò, perché abbiamo la fiducia del popolo boliviano.

Vorrei trattare alcuni dei tempi più importanti della nostra Costituzione, che vanno dalla democrazia rappresentativa alla democrazia partecipativa, perché il popolo non elegge le sue autorità solo attraverso il voto, ma può anche revocare autorità locali, dipartimentali e nazionali. Le consulte popolari sono garantite, così come i referendum che prima invece non venivano attuati. Un ruolo importante è rappresentato dal Movimento Indigeno che si trova nella zona amazzonica - in cui vive poca gente -, che ora ha tutti i diritti per partecipare alla vita pubblica. Un esempio per tutti, la città di El Alto, una zona molto combattiva. Per avere una deputazione nella circoscrizione della città di El Alto devono partecipare 170.000 persone per poter eleggere dei deputati, mentre il deputato è stato eletto con 110.000 voti. Questa di cui parlo, è una circoscrizione speciale del Movimento Indigeno della zona amazzonica, in cui un candidato può diventare deputato con 300-500 voti, avendo comunque gli stessi diritti e gli stessi doveri. Infatti se uno ottiene il posto di deputato con 110.000 voti, 170.000 o con 600 non ci sono differenze. Come ho detto, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri.



Inoltre, per i membri delle assemblee dipartimentali del movimento indigeno della zona amazzonica possono eleggere le nostre autorità che non sono sottomesse alla votazione. In tutto sono cinque circoscrizioni speciali dipartimentali e nazionali per i nostri fratelli indigeni della zona amazzonica che non avevano mai avuto una rappresentanza nelle assemblee nazionali e dipartimentali - precedentemente chiamate Congresso Nazionale. Nonostante ciò, dobbiamo comunque affrontare delle difficoltà, soprattutto nelle assemblee dipartimentali.

Questa nuova partecipazione sociale è un processo storico veramente profondo in tutta l'America Latina e in tutto il Sud America. Inoltre, stiamo portando avanti delle riunioni dirette con la popolazione per le consultazioni popolari, rispettando, in tal modo, il motto "Governare obbedendo al popolo".

Il nostro Governo sta pensando anche ad un referendum con cui il popolo possa decidere sulle questioni politiche, economiche e sociali, poiché ci sono alcuni gruppi che vogliono fare resistenza. Per quanto riguarda l'aspetto economico, la conquista più importante è stata quella di impedire ai futuri governi del paese di consegnare le nostre risorse naturali alle multinazionali. Sempre a proposito del recupero delle nostre risorse energetiche o nazionalizzazione delle risorse, vorrei dirvi che la Bolivia dal 1940 fino al 2005 ha sempre avuto un forte deficit fiscale e un debito estero crescente. Durante il primo anno del nostro Governo, nel 2006, ero solito dire ai miei fratelli che sicuramente bisognava far passare almeno due o tre anni per riuscire a mettere fine a questo Stato mendicante. I governi passati, attraverso i loro gabinetti e i gruppi economici, andavano negli Stati Uniti, al FMI o alla Banca Mondiale per farsi prestare dei soldi per pagare i debiti. Questa era la situazione della Bolivia. Nel 2006, il primo anno della nostra gestione politica, dopo circa 72 anni, non

eravamo in deficit, anzi abbiamo ottenuto un certo surplus. Tuttavia, alcuni tecnici del Ministero dell'Economia e della Pianificazione, mi dicevano: "Presidente Evo, bisogna preparare un pacchetto per il Club di Parigi. Come riuscirà un Presidente indigeno, contadino e dirigente sindacale, a far venire i membri del Club di Parigi a La Paz per una sessione". Mi ha sorpreso molto questo atteggiamento. Anche io non ero sicuro che potessimo avere del surplus. Alcuni oppositori ci dicevano che io non sapevo spendere i soldi e che per questo c'era stato il surplus. Tutte bugie che di seguito vi spiegherò grazie ai dati economici.

Il 1 maggio del 2006 abbiamo nazionalizzato gli idrocarburi, ottenendo dei risultati davvero significativi, e in quel momento non era stato ancora registrato il surplus. Mi ricordo perfettamente che analizzammo i dati economici tra settembre e ottobre, dopo aver nazionalizzato gli idrocarburi, soprattutto il gas, e scoprimmo di avere dei soldi in più; ci siamo chiesti, quindi, come spenderli, visto che non rientravano nel bilancio annuale governativo o dipartimentale. È una cosa che ci ha sorpreso molto. Così abbiamo deciso di creare il "Bonus Jacinto Pinto" per evitare l'evasione scolastica. Prima del 2005 l'evasione scolastica era pari al 6%. Ora grazie a questo bonus scolastico abbiamo fatto scendere quell'indice fino all'1%. È quindi certo che, in Bolivia, non ci sono nuovi analfabeti.

Dai dati economici vediamo degli aspetti interessanti: nel 2005 la riserva internazionale della Bolivia era di 1.700 milioni di dollari; quest'anno ci stiamo avvicinando a 13.000 milioni di dollari. Immaginatevi, siamo passati da una riserva di 1.700 milioni di dollari nel 2005, a 13.000 milioni nel 2012. È un cambiamento profondo! Ora nessuno potrà più dirci che non abbiamo capacità di indebitamento e che non possiamo accedere facilmente ai crediti internazionali - a causa delle scarse riserve interna-



zionali -, come dicevano fino a poco tempo fa.

Questa mattina stavo commentando quanto detto da alcuni mezzi di comunicazione a proposito dell'investimento pubblico. Nel 2005 l'investimento pubblico era di 600 milioni di dollari, di cui il 70% erano crediti o cooperazione internazionale; solo il 30% derivava dalle nostre risorse del 2005. Per il 2012, invece, è programmato un investimento pubblico pari a 5.000 milioni di dollari. Siamo passati, quindi, da 600 milioni di dollari a 5.000 milioni destinati all'investimento pubblico.

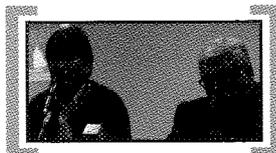
Quest'anno solo nel dipartimento di Tarija, dove si trovano gli impianti di estrazione e le più grandi riserve di gas, verranno investiti più di 600 milioni di dollari. È ovvio che in altri dipartimenti abbiamo qualche problema; ci sono infatti molte differenze sulle regalie, sulle imposte. Ma sono aspetti secondari, poiché nel paese sta avvenendo una vera e propria liberazione economica. Anche io mi meraviglio di tutto ciò.

Molto spesso qui in Europa ci si chiede come abbia fatto la Bolivia a trasformare, in breve tempo, l'economia nazionale. Io voglio sottolineare proprio questo aspetto: in brevissimo tempo, siamo passati da uno Stato coloniale e mendicante a uno Stato Plurinazionale dignitoso.

Ed è anche per questo che ho voluto parlare del tema degli investimenti in un paese che non aveva quasi mai investito nelle infrastrutture e nell'integrazione. Ma in che cosa consiste realmente la nazionalizzazione degli idrocarburi? I governi passati avevano inventato l'espressione "en boca de pozo". Questo concetto veniva usato quando reclamavamo la proprietà statale delle risorse. L'espressione significa che gli idrocarburi e tutte le risorse del sottosuolo sono dello Stato e del popolo boliviano quando si trovano sotto la terra, ma quando vengono estratti appartengono alle multinazionali del petrolio. I contratti recitavano che il titolare acquisisce la

proprietà "en boca de pozo", e chi erano i proprietari? Ovviamente le multinazionali. Quindi, quando gli idrocarburi si trovavano sotto il suolo erano dei boliviani, quando invece fuoriuscivano erano delle multinazionali; e l'82% degli utili andavano alle imprese petrolifere, mentre lo Stato boliviano prendeva solo il 18%. Con il Decreto Supremo del 1 maggio del 2006, abbiamo sancito che sia il gas che si trova sotto il suolo che quello estratto, è del popolo boliviano. Inoltre avevamo bisogno di operatori e di imprese che prestano servizi, e queste ultime hanno il diritto di recuperare il loro investimento e di ottenere degli utili. C'è stato un grande dibattito tecnico con i nostri esperti nazionali. I tecnici boliviani accettavano il fatto che la Bolivia ottenesse solo il 70% e le imprese petrolifere il 30%. In seguito abbiamo chiesto delle consulenze a specialisti venezuelani, cubani e anche europei. Io volevo sapere se con il 18% le imprese riuscissero a recuperare il loro investimento e ad ottenere utili. Dopo discussioni e analisi andati avanti per tre settimane, mi dissero che con il 18% le imprese che prestano servizi riuscivano a recuperare gli investimenti e a fare utili. Sentendo quanto mi stavano dicendo, decisi che le imprese, se vogliono investire e diventare soci, possono tenere per loro il 18%, ma il resto, l'82% va alla popolo boliviano.

Questa azione intrapresa ha cambiato profondamente l'economia nazionale. Ora abbiamo bisogno di specialisti, di tecnologia. Le nazionalizzazioni hanno davvero cambiato l'economia del mio paese. Quando i giornalisti mi dicono quanto siano state negative le nazionalizzazioni delle risorse naturali, io rispondo consigliando al mondo intero, soprattutto al continente africano di nazionalizzare le risorse naturali, perché tali risorse sono del popolo e non delle multinazionali. Come ho detto il cambiamento è stato veramente sostanziale, ma abbiamo comunque dei problemi da affrontare, come qualsiasi altro



paese.

In questi giorni ho sentito parlare molto di alcuni paesi europei, con gravi problemi economici, che stanno abbassando il benessere sociale. Al contrario, quest'anno in Bolivia l'aumento del salario minimo nazionale è stato di più del 21%. Sono risultati importanti, come i redditi, i bonus, la democratizzazione dell'economia nazionale. Tutte queste azioni politiche ci permettono, a poco a poco, di eliminare le profonde differenze economiche tra famiglie, dipartimenti, ecc.

Per quanto riguarda i servizi di base, con la nostra lotta del 2000 – insieme ai cocaleros, agli indigeni, ai contadini – volevamo impedire la privatizzazione dell'acqua. È stata una resistenza dura. Da quello che so, l'ultimo stato di emergenza è stato deciso da Banzer, ma non è stato rispettato. Io ero già deputato e non potevano arrestarmi poiché avevo l'immunità parlamentare. È stata davvero una lotta lunga per evitare la privatizzazione dell'acqua, ma abbiamo vinto la battaglia.

Per noi i servizi di base sono dei diritti umani; ed infatti nella nuova Costituzione dello Stato Plurinazionale parliamo dei servizi di base come di un diritto umano, che non può quindi diventare oggetto di affari privati.

Grazie al nostro fratello David Choquehuanca, il nostro Cancelliere, e alla Cancelleria, abbiamo fatto una proposta alle Nazioni Unite, ossia che l'acqua diventi un diritto fondamentale e un diritto umano e le Nazioni Unite hanno approvato. Abbiamo nazionalizzato anche le telecomunicazioni, ad esempio un'impresa italiana, Telecom. Fino a quel momento, la telefonia mobile era presente in appena novanta comuni dei 337 totali; dopo la nazionalizzazione abbiamo fatto grandi investimenti e ora 337 comuni boliviani hanno la telefonia mobile.

Mi ricordo molto bene il mio primo viaggio in Europa nel 1989; sono stato in Belgio, in Fran-

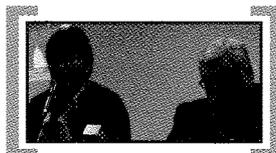
cia, in Svizzera e in Lussemburgo per la campagna sulla foglia di coca, sui diritti umani e sui diritti delle popolazioni indigene. Sono rimasto in Europa per più di un mese, ho festeggiato il mio compleanno in Francia e per la prima volta ho visto una torta. Alcuni compagni francesi mi ospitarono nelle loro case nelle zone rurali del paese e io non riuscivo a capire come fosse possibile che in ciascuna casa ci fosse un telefono. Pensavo a quando la stessa cosa sarebbe potuta succedere in Bolivia. Dove sono nato non c'era il telefono, così come dove vivevo in quel momento, nel Chapare, ossia nella zona del Tropico di Cochabamba, conosciuta per i cocaleros. Non riuscivo a capire come fosse possibile avere un telefono in ogni casa, pensavo di trovarmi in un altro mondo.

Ma non credo nel Primo Mondo, nel Terzo Mondo, poiché il mondo è uno solo.

In quel momento ancora non esisteva il MAS, il nostro strumento politico, e io non avevo mai pensato di passare da una lotta sociale ad una lotta elettorale. Ora, con 337 comuni con la telefonia mobile, dobbiamo solo migliorare il servizio con antenne nuove. Quello che sognavamo nel 1989 siamo riusciti a farlo diventare realtà.

Inoltre, dopo le nazionalizzazioni, abbiamo diminuito le tariffe della telefonia mobile. Ora la Entel nazionalizzata fornisce degli apporti economici per il "Bonus Jacinto Pinto"; prima questo non accadeva.

Per quanto riguarda il tema dell'energia, stiamo portando avanti una battaglia per alcuni impianti energetici. Però voglio esprimere una mia preoccupazione sull'ambiente. È un nostro obbligo salvaguardare i diritti della Madre Terra. Da circa 60 anni le Nazioni Unite si sono rese conto che l'essere umano aveva dei diritti, varando la Dichiarazione Universale dei Diritti; da 40/50 anni si parla di diritti sociali, politici ed economici. Ora è arrivato il momento di discutere seriamente sul diritto della Madre Terra. Però vedo



che alcuni paesi capitalisti usano il concetto di "ambientalismo" come fosse una nuova forma di colonialismo.

Molti miei fratelli e sorelle nelle zone rurali boliviane non hanno l'accesso all'energia, e dotarli di pannelli solari non sempre è sufficiente. Però quando vogliamo installare impianti idroelettrici o termoelettrici, ci sono diversi gruppi che si oppongono. Alcuni di questi gruppi oppositori vivono bene, non come vivono le persone nelle zone rurali.

E nel frattempo, alcuni paesi, tra cui gli Stati Uniti, neanche ratificano il Protocollo di Kyoto, ma puntano sulla Green Economy. Dobbiamo invece trovare l'equilibrio tra lo sviluppo e il rispetto della Madre Terra. Con il tempo vedremo chi ha ragione.

Però al di là dei problemi che ci troviamo davanti, abbiamo ottenuto risultati importanti, che io non mi aspettavo, compagni e compagne. Non avevo mai pensato di diventare Presidente, neanche deputato. Io mi sono spostato dall'Altiplano al Tropico di Cochabamba, una zona amazzonica, semplicemente per migliorare la mia condizione economica. Siamo partiti dalla lotta sindacale per arrivare, democraticamente, alla liberazione economica e sociale del popolo boliviano.

Nonostante i nostri errori e le difficoltà, questi risultati ci fanno andare avanti. Ci siamo uniti alla lotta del popolo cubano, venezuelano contro le politiche dell'Impero, del capitalismo, del Congresso di Washington che si traducono nell'ALCA, un progetto fortemente osteggiato dai movimenti sociali che sono riusciti a formare una coscienza sociale e politica, in modo programmatico e ideologico. In Argentina durante uno degli ultimi vertici delle Americhe, l'ALCA ha subito un fallimento enorme, e si è imposta l'ALBA.

I paesi che appartengono all'ALBA si sono uniti per dar vita a questa nuova proposta eco-

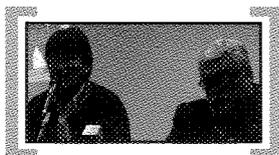
nomica, sociale, ideologica e culturale. È un progetto per la liberazione dell'America Latina.

Questa rivoluzione democratica non è scoppiata solo in Bolivia, Cuba e Venezuela, ma cresce sempre più nel continente. Questa mattina commentavo con il compagno Ambasciatore che gli Stati Uniti in Latino America stanno perdendo 3 a 1. Perché dico questo? Il colpo di Stato in Venezuela nel 2002 è fallito, così come il tentativo di golpe in Bolivia e in Ecuador, però gli Stati Uniti hanno vinto in Honduras - dicono che ora la situazione sia più o meno risolta, ma io non ne sono convinto. Quindi per questo affermo che vinciamo 3 a 1 sugli Stati Uniti.

Quando in un paese sono presenti movimenti politici antimperialisti, anticapitalisti e anticolonialisti, gli Stati Uniti cercano di far scoppiare un colpo di Stato. Alcuni compagni perseguitati durante la dittatura, mi hanno detto: "Presidente Evo, in tutto il Latino America ci sono stati dei colpi di Stato, tranne che negli Stati Uniti, perché lì non c'è un Ambasciatore degli Stati Uniti".

Negli Stati Uniti non c'è mai stato un golpe! Hanno sempre cercato di destabilizzare i paesi del continente, di cospirare, però falliranno nel loro intento. Ora in America Latina il popolo ha acquisito una profonda coscienza.

E il nostro esempio è importante: senza il Fondo Monetario Internazionale, senza le ricette che ci avevano imposto e senza l'Ambasciatore degli Stati Uniti stiamo molto meglio in Bolivia. Questo è un grande risultato per l'economia e la società. È un grande processo di liberazione che deve andare di pari passo con le politiche sociali; ad esempio, sto portando avanti delle riunioni con il cosiddetto Gabinetto Ampliato - a cui partecipano non solo i Ministri e le Ministre, ma anche i Viceministri, i nostri Dirigenti, le imprese, il Banco Centrale della Bolivia - per adottare le più adeguate politiche sociali, consultando tutte le idee. È un altro modo di governare un paese,



ascoltando non solo i movimenti sociali ma anche i nostri collaboratori.

Compagni e compagne, questa è la nostra piccola esperienza, ma la lotta non finisce qui, perché sono convinto che finché esistano delle differenze economiche, finché si continuerà ad imporre il capitalismo con le basi militari, la resistenza non deve cessare.

In Bolivia, ad esempio, abbiamo detto no alle basi militari e alle basi della DEA degli Stati Uniti. Questa è la nostra esperienza; sicuramente abbiamo fatto degli errori che siamo disposti a correggere, così come siamo disposti ad imparare da questa fase di gestione della Bolivia insieme al Gabinetto e al nostro Vicepresidente. Gli errori sono la migliore lezione, perché ogni problema che ci si presenta davanti è anche un gran insegnamento per riuscire a servire meglio il popolo boliviano.

Quando abbiamo cominciato questo processo, tra il '94 e il '96, avevamo creato lo strumento politico ma avevamo molta paura delle responsabilità a cui andavamo incontro. Nel '95, quando abbiamo intrapreso la campagna per le Elezioni Municipali, nessuno voleva essere candidato come sindaco; avevano proposto che io diventassi il sindaco di Villa Tunare e ma non ne volevo sapere. La seconda proposta fu il compagno Felipe Cáceres – attuale Viceministro

della Difesa Sociale – ma neanche lui voleva candidarsi come sindaco. E perché questo? Perché i politici, prima, erano visti come delinquenti, criminali, e noi non volevamo avere niente a che fare con tutto ciò.

Passato del tempo, ci siamo resi conto che la politica, in realtà, è una scienza che deve servire il popolo, nel momento in cui c'è coscienza e impegno politico. Ultimamente sto avendo qualche discussione con alcuni Organismi Internazionali che dicono che io paghi poco i ministri. Prima della mia elezione, il Presidente della Bolivia guadagnava 40.000 bolivianos, io per ragioni di austerità, ho portato lo stipendio a 15.000 bolivianos. Avrei potuto abbassarlo di più, ma poi i ministri non avrebbero voluto più lavorare.

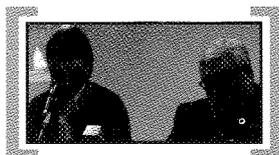
Abbiamo eliminato le spese riservate e quelle di rappresentanza – che arrivavano a 8.000 dollari oltre ai 40.000. Abbiamo capito che rivestire il ruolo di autorità significa servire il popolo.

Ora in Bolivia, le autorità elette e quelle designate, come i ministri e le ministre, godono di grande rispetto, perché non sono più sinonimo di affari e arricchimento. La politica non è un affare, tanto meno un beneficio, ma al contrario è un servizio, un sacrificio e un grande impegno nei confronti delle nostre popolazioni. Questo abbiamo appreso in tutto questo tempo.

Compagne e compagni, sarebbe davvero importante che tutta la classe politica condividesse questo principio, ossia servire il popolo.

Vi ringrazio molto compagni per la vostra partecipazione. Voglio esprimere la mia grande solidarietà al popolo italiano per il terremoto in Emilia. Buona fortuna e grazie!!

*Traduzione di  
Violetta Nobili*



# Riflessioni e pasquinate: “Se cento giorni di Monti vi sembrano pochi”.

*di Furio Pesci*



1.

**P**uò un governo come quello di Mario Monti, che non è espressione di un indirizzo politico-parlamentare determinato, realizzare le riforme che attualmente sono in cantiere in Italia, senza avere ricevuto, peraltro, alcuna investitura di carattere elettorale e senza un consenso autentico nel nostro Paese? Possono le tre lacrime versate da Elsa Fornero durante la sua prima conferenza stampa da ministro giustificare sul piano morale e su quello politico interventi pesantissimi sulla qualità della vita e sulla stabilità della condizione lavorativa di milioni di persone? In una parola, si potrebbe chiedere: può un governo, espressione di grandi potentati economici che travalicano i confini del nostro stesso paese, imporre a una nazione intera misure che cambiano radicalmente la vita ad almeno due generazioni, oltre tutto senza un dibattito adeguato che preceda l'adozione di misure, comunque ampiamente impopolari, attraverso un esercizio di autentica democrazia?

A queste domande, che possono già di per sé suonare retoriche, il libro di "Pasquino", *Se cento giorni di governo Monti vi sembrano pochi*, uscito ultimamente per JacaBook, dà tre risposte nettamente negative; è chiaro che il governo Monti non ha quella identità politica che giustificerebbe la sua presenza e il suo operato; è chiaro che i momentanei turbamenti in diretta di un ministro non giustificano nemmeno sul piano umano provvedimenti che sono, come minimo, "a senso unico", vale a dire che colpiscono gli aspetti più vitali dell'esistenza dei cittadini meno abbienti e più fragili; e, d'altra parte, non è ammissibile che una nazione intera si ritrovi in preda alle volontà, peraltro contraddittorie, di e gruppi di potere che in Italia hanno soltanto interessi economici e materiali.

In realtà, da quando è uscito il libro il go-

verno Monti ha superato già i trecento giorni di attività e i risultati sono, purtroppo, sotto gli occhi di tutti: la politica italiana sembra oggi completamente succube del problema di garantire il pagamento regolare degli interessi sul debito pubblico, e rispetto a questa esigenza è stato sacrificato tutto ciò che costituisce, o dovrebbe costituire, il contenuto vero della politica e dell'agire di uno Stato sovrano.

Gli investimenti pubblici sono calati in maniera assolutamente vistosa e, d'altra parte, le manovre economiche del governo Monti hanno avuto l'effetto di fermare completamente la stessa economia "reale"; non si può imputare la situazione attuale solo all'agire sconsiderato di un governo, peraltro erede della pessima gestione del governo precedente, che per anni ha semplicemente rimandato di affrontare i problemi concreti dell'Italia, ma bisognerebbe avere anche la lucidità e il coraggio di sottolineare all'opinione pubblica che la crisi attuale non è una crisi legata agli errori o alla cattiva volontà di alcuni tra i protagonisti della vita economica contemporanea, ma è piuttosto l'ennesima dimostrazione che il sistema economico e sociale occidentale, pur con la velleità di affermarsi a livello planetario, passa attraverso crisi periodiche che non possono essere in alcun modo evitate, perché tipiche di un modo di produzione basato sulla periodica distruzione di risorse e sulla concentrazione in poche mani del potere effettivo, sia sul piano strettamente economico-finanziario sia sul piano sociale e politico.

Queste le idee erano fino a qualche decennio fa patrimonio comune della sinistra europea, e il dramma che stiamo attraversando è caratterizzato dal fatto che, oltre al verificarsi di una crisi di sistema del capitalismo nel suo complesso a livello planetario, si è indebolita gravemente la stessa identità culturale e ideale della sinistra stessa, incapace di "ragionare"



sui dati della situazione.

## 2.

Il capitalismo, in altre parole, è entrato in una delle sue crisi più acute, ma contemporaneamente gli stessi gruppi sociali (e soprattutto i loro rappresentanti e i loro punti di riferimento politici) si sono ritrovati senza quel patrimonio di idee idoneo a sostenere le battaglie sindacali e politiche in un momento così drammatico.

Ad uno sguardo "profano" l'Europa si divide oggi in due schieramenti che contrappongono i paesi esportatori-creditori ai paesi importatori-debitori; ogni forma di benessere sociale, ogni politica di sostegno sociale verso i più poveri e i più deboli, è stata messa tra parentesi, o smantellata addirittura, da coalizioni di governo che bizzarramente annoverano tra le loro file anche movimenti e partiti di sinistra; è molto strano vedere all'opera in Grecia un partito socialista che sostiene le ragioni di una stretta finanziaria imposta dai grandi capitali nordeuropei e la stessa situazione verificarsi persino in Italia, mentre in un paese come la Spagna, per imporre le stesse politiche, è stato necessario un cambiamento di maggioranza "attivato" dagli stessi socialisti prima al potere. D'altra parte, anche nei paesi "forti" dell'Unione Europea, come in Francia gli stessi elettori dei principali partiti di sinistra non gioiscono della vittoria di un candidato alla Presidenza della Repubblica come Hollande, perché consapevoli che quello stesso partito (e il nuovo presidente) oggi, pur detenendo la carica politica più importante, sarà costretto a condurre una politica succube degli interessi dei grandi potentati economici nazionali e internazionali.

Questo scenario era stato previsto da alcuni (pochi) critici della deriva della sinistra europea già vari anni fa, e non rappresenta una sorpresa assoluta; anzi, è possibile mostrare che da molti anni a questa parte i movimenti

deella sinistra che hanno conservato un legame organico con i lavoratori e le fasce più deboli della popolazione (quei movimenti che ne sono una espressione organica anche sul piano della rappresentanza politica) avevano denunciato il rischio di una degenerazione come quella che viviamo nel presente. E "Pasquino" è, in un certo senso, il continuatore di una serie di denunce della progressiva perdita di identità vissuta dai partiti di sinistra, non solo in Italia.

Appare quasi paradossale che le stesse ragioni di questa forte denuncia del vicolo cieco in cui si trova la sinistra nel nostro paese costituiscono in sé l'indicazione di una concreta via d'uscita che sarebbe effettivamente praticabile, se soltanto gli stessi movimenti che rappresentano le istanze dei lavoratori riscoprissero le esigenze di cambiamento, l'istanza e la speranza di un sistema diverso dal capitalismo neoliberista attuale, come il vero orizzonte della loro azione politica, ben al di là della pura e semplice gestione del potere che appare l'unico obiettivo dei principali raggruppamenti politici oggi anche a sinistra.

Anche quando si presentano come novità e cavalcano demagogicamente la propria verginità politica, sembra che gruppi e figure "nuove" del panorama politico italiano (come Grillo) non sappiano far altro che presentare proposte "eclettiche" che scendono a patti con il pensiero unico neoliberista (per esempio, mettendo ai primi posti della loro "agenda" le privatizzazioni ed evitando accuratamente di parlare della crisi del lavoro, del dramma della disoccupazione). Di fronte a questa situazione, Pasquino si pone alcune domande fondamentali, che sono, poi, le domande di tanti italiani oggi ormai consapevoli di essere stati derubati dei loro diritti e di ritrovarsi alla mercé di una situazione voluta e gestita dall'oligarchia finanziaria al di fuori da qualsiasi controllo politico.

Non si tratta, quindi, di una voce isolata; al-



l'interno del volume l'anonimo autore dell'editoriale consiglia ai lettori alcuni testi di approfondimento, dai best-seller di Suor Emmanuelle, agli studi sul "vivir bien", agli interventi puntuali degli economisti di Cestes-Proteo sull'attualità, rispetto ai quali si comprende la ricostruzione critica che *Se cento giorni di Monti vi sembrano pochi* propone di questi ultimi mesi di vita politica.

### 3.

Non conosciamo ancora con certezza chi si cela dietro allo pseudonimo di "Pasquino", ma possiamo senz'altro dire che l'autore di questo provocante libro sulla situazione attuale dell'Italia ha dato voce a idee e giudizi che oggi sono condivisi da milioni di persone al di là degli schieramenti politici, ed anzi gli orientamenti timidi e contraddittori di tutti gli schieramenti politici di fronte ad un governo che, sotto l'apparenza della veste "tecnica", sta in realtà imponendo profonde trasformazioni che avranno un peso molto grave nei decenni futuri, operando quasi su delega dei principali organismi e potentati internazionali e senza alcuna rappresentatività autentica nella società italiana.

Chiunque sia, "Pasquino" ha sottolineato i principali paradossi della situazione italiana attuale; certamente, la finzione letteraria adottata in questo "racconto" politico, se così si può definire, già di per sé mette in evidenza un aspetto significativo della condizione del nostro paese. Il protagonista-narratore del racconto, si presenta, nella finzione del racconto, come un impiegato della Presidenza del Consiglio, egli stesso, cioè, un privilegiato agli occhi della maggioranza di noi italiani, in un certo senso uno di coloro che, pur non avendo responsabilità dirette nel dissesto dello Stato, tuttavia hanno goduto per anni di una "rendita di posizione" legata ad un lavoro superprotetto e ben

retribuito, confondendosi nella schiera dei portaborse e di tutti quei piccoli e grandi intrallazzatori che popolano i corridoi dei centri nevralgici del potere politico in Italia.

Pasquino è un uomo come tanti, non più corrotto di altri, e peraltro sensibile sul piano morale, oltre che su quello politico, alle vicende dell'Italia recente e del presente. Il racconto prende le mosse attraverso le impressioni di Pasquino dal momento in cui cade il governo Berlusconi; il protagonista ricostruisce il clima di quei giorni, un clima confuso, inquieto, in cui molti, certamente la maggioranza degli italiani, accolsero con estremo favore la caduta del "Cavaliere", apparentemente al termine della sua parabola politica, una parabola drammatica per l'intero paese, trascinato dalla sua stessa "incoerenza" personale in una spirale di degrado senza limiti, né punti di riferimento.

Il berlusconismo in Italia ha provocato gravi danni che nemmeno le opposizioni sono riuscite ad arginare per l'inconsistenza della loro stessa proposta politica e culturale in quasi vent'anni di predominio del centro-destra in Italia; così, il primo di questo agile volumetto descrive le impressioni diffuse del giorno in cui cadde Berlusconi e si fece strada, concretizzandosi nel giro di poche giornate, l'alternativa di un governo tecnico guidato da una figura illustre come Mario Monti. Il libro presenta, quindi, attraverso il microcosmo di un ufficio pubblico "particolare", attraverso le risonanze delle persone che vi lavorano, gli umori diffusi nella nazione, il senso paradossale di liberazione conseguente alla caduta di un governo divenuto ormai impresentabile tanto agli occhi degli italiani quanto nelle sedi internazionali, e poi le illusioni di tanti che nell'autunno dell'anno scorso pensavano di avere toccato il fondo con l'ultimo periodo della lunga stagione berlusconiana e che, dopo, non vi sarebbe potuta essere altro che una risalita, per quanto fa-



ticosa.

Nel breve volgere di tre mesi di governo Monti, questa sensazione liberatoria, condivisa anche da coloro che, in fondo, avevano assistito più da vicino e quasi nella connivenza alle ultime fasi, alle ultime contorsioni del governo di centro-destra, ha ceduto il passo alla più ampia disillusione, i cui primi segni si sono affacciati, in realtà, quasi subito, pur senza prendere corpo in movimenti organizzati, dopo che le intenzioni autentiche del programma di Monti sono state rese pubbliche e che, in parte, hanno trovato una prima, ma concreta attuazione.

In cento giorni il governo Monti ha attuato provvedimenti a senso unico, che hanno colpito in particolare le fasce più deboli della popolazione ed hanno minato le prospettive future della grande massa dei lavoratori italiani. I provvedimenti sulle pensioni, le varie norme relative al fisco, ecc. vanno tutti nella direzione di un appesantimento e un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, mentre quella borghesia alta e media fatta oggi in Italia di imprenditori rampanti, dediti per lo più alla speculazione finanziaria, non è stato quasi minimamente toccato, nonostante tutti i proclami di senso contrario fatti dagli esponenti del governo e dei gruppi politici che lo sostengono in Parlamento.

#### 4.

In realtà, il libro, molto documentato e opera (sia detto per inciso) di un autore che conosce molto bene e usa strumenti raffinati di analisi economica e politica (che si tratti degli studiosi riuniti nel CESTES?) mette in evidenza come in poco più di tre mesi il governo Monti sia riuscito a perseguire un progetto di smantellamento di quel, sia pur contraddittorio, Stato sociale messo in piedi negli ultimi cinquant'anni in Italia, che certamente richiedeva

riforme, ma che è stato in realtà "scardinato" specialmente dalla norma sul pareggio di bilancio e da una serie di provvedimenti collaterali assunti in vista del puro e semplice contenimento delle spese e che non trovano vera giustificazione se non nella volontà di conservare la credibilità dei mercati e, quindi, di rispondere alle esigenti richieste di stabilità finanziaria che i paesi creditori dell'Italia, la Germania in primo luogo, avanzano oggi nei "nostri" confronti. Per esempio, per garantire i rendimenti di quei certificati di credito che costituiscono oggi la forma più diffusa di investimento economico praticata dai grandi gruppi bancari e industriali, le spese di tali garanzie sono state accollate sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati.

In fondo, oggi, la politica economica degli organismi decisionali europei, in primo luogo la Banca Centrale, sulla scia delle volontà "forti" della Germania e della Francia, non fa altro che applicare le ricette di uno sciagurato neoliberalismo che a partire dagli anni Ottanta è stato applicato dal Fondo Monetario Internazionale con esiti catastrofici alle economie dei Paesi cosiddetti "deboli". Tali politiche, volte a garantire, stando al gergo demagogico dei loro protagonisti, la "stabilità" finanziaria, non hanno fatto altro che strozzare (letteralmente) quei Paesi, bloccare le loro prospettive di sviluppo autonomo, mantenerli nello stato di "colonie di fatto", senza peraltro riuscire a risolvere la crisi sistemica del capitalismo occidentale che si trascina da decenni e che dal 2007 si è aggravata nel modo che tutti ormai conosciamo bene. Nonostante il fallimento evidente di quelle politiche, il della Grecia e dell'Irlanda (ma abbiamo già dimenticato anche l'Islanda) ha spinto le classi dirigenti europee, pressoché ignare della loro stessa storia - la lezione del '29 non sembra aver lasciato tracce - ad applicarle anche all'interno di una delle aree più



“avanzate” del sistema globale, con una miopia impressionante.

La continuità tra le riflessioni dell'ignoto autore che si cela dietro lo pseudonimo di “Pasquino” e le analisi della rivista “Proteo”, i cui principali collaboratori animano le pubblicazioni di carattere economico di Jaca Book, induce non solo a pensare che “Pasquino” sia in realtà uno di loro, ma anche a rileggere il complesso di quegli studi come una prospettiva credibile per interpretare la situazione, per convincersi che le ricette di Monti e della maggioranza senza idee che lo sostiene non faranno altro che portare anche l'Italia sempre più nella deriva inesorabile dell'Europa intera, e per articolare un'alternativa che è effettivamente a portata di mano.

Il neoliberalismo e le politiche del controllo della spesa e del deficit, congiunti insieme, non faranno che aggravare progressivamente la recessione; l'attuale dilemma del rapporto tra “tagli” e “sviluppo” è irrisolvibile e non si troverà mai il “giusto equilibrio” al riguardo; occorre un cambiamento di prospettiva radicale che il lettore troverà in libri come risveglio dei maiali.

Lo stesso Pasquino, in realtà, si rende progressivamente conto, prima con le velleitarie dichiarazioni di principio di Monti stesso e dei suoi ministri, poi con la presentazione della riforma fiscale e pensionistica, infine con il venimento di tutti i provvedimenti che avrebbero potuto colpire effettivamente le caste di cui il nostro paese è pieno (quella delle libere professioni, per esempio, quella delle aziende che sfruttano il lavoro sommerso, ecc.) che alle intenzioni proclamate ha fatto seguito una serie di scelte del tutto contraddittorie. Si rende conto, col passare del tempo, che il vero volto del governo Monti è, forse, persino più inquietante di quello del governo che l'ha preceduto, che non vi sono più, ormai, né presupposti po-

litici nei presupposti morali che giustifichino l'operato di questo governo, e che, d'altra parte, non esiste alcuna alternativa politica, dato che il Parlamento appare oggi dominato da gruppi di potere che non hanno alcuna progettualità propria, né a destra né a sinistra, e che nascondono la propria mancanza di idee proprio nel sostegno ad un governo espressione dei potentati bancari e industriali nazionali ed europei.

Pasquino, dal suo osservatorio privilegiato, registra gli avvenimenti e descrivere, attraverso le risonanze delle discussioni al bar o in ufficio con i suoi colleghi ed amici, uno spaccato molto vivo, anche sul piano psicologico e sociale, di quella borghesia media e piccola oggi disorientata, se non addirittura spaventata, dalla piega che stanno assumendo gli eventi, ma si rende anche conto che la questione è molto più profonda ed investe i nodi strutturali del mancato sviluppo italiano negli ultimi vent'anni.

Si parla spesso, infatti, della crescita minima dell'Italia negli anni Novanta e nel decennio scorso, ma questa mancata crescita non è l'effetto di mera incuria, in cui l'Italia è stata certamente tenuta dai suoi governanti in tutto questo periodo; l'Italia paga una crisi strutturale che ha investito tutto l'Occidente e che ha colpito per primi gli anelli deboli di quell'Europa che oggi si trova di fronte alla difficoltà di conservare la propria egemonia produttiva e tecnologica, insieme e in concorrenza con gli Stati Uniti, e che vede al suo interno i detentori del potere politico ed economico orientati ad una valorizzazione dei profitti (quelli direttamente nelle loro mani, ovviamente) di tipo speculativo piuttosto che produttivo. L'Italia d'oggi sconta più di altri paesi una crisi strutturale dell'Occidente intero che data da quarant'anni a questa parte; così, Pasquino propone ai suoi lettori alcuni libri che analizzano questo fenomeno economico e politico nei dettagli e che hanno avuto



il merito, nei mesi scorsi, di alimentare il dibattito su una situazione di "sfascio" in cui le tendenze neoliberistiche finiscono per prevalere anche nei movimenti che dovrebbero rappresentare i lavoratori stessi.

## 5.

Così, come s'è detto, proprio il riferimento ai testi elaborati da CESTES-Proteo induce a "sospettare" che il simpatico autore di questo significativo pamphlet (ma, in realtà, è qualcosa di più) sia uno di loro – è, forse, il suo coordinatore, Luciano Vasapollo?). Se leggiamo questo divertente (e pensoso) racconto in costante riferimento con altri testi molto recenti usciti presso Jaca Book (lo stesso editore di "Pasquino") a proposito delle principali questioni economico-politiche italiane, vediamo che, in realtà, la chiave di lettura di Pasquino stesso propone un orizzonte più ampio della congiuntura attuale.

La situazione di oggi deriva da più d'un quarantennio di crisi globale del capitalismo occidentale; questa crisi deriva dalla scelta di mantenere i livelli di valorizzazione dei profitti più elevati attraverso il ricorso alla speculazione finanziaria da parte dei potentati economici e alla drastica riduzione dei costi di produzione, a partire da quello del lavoro, anche attraverso una radicale riorganizzazione del sistema industriale; ciò implica, come diretta conseguenza, il peggioramento delle condizioni economiche e di vita dei lavoratori, e la riduzione, fino alla scomparsa, dello Stato sociale in tutta l'Europa continentale.

Si tratta di fenomeni macroscopici che abbiamo di fronte agli occhi e che caratterizzano decisamente il nostro tempo. Gli interventi di Monti sono tutt'altro che semplici manovre correttive per riportare il disavanzo dello stato entro limiti accettabili rispetto ai parametri europei; la politica di Monti applica le ricette di

una sorta di neoliberalismo "all'italiana, e la cosa più grave è che questo orientamento prevale attraverso l'appoggio, non soltanto dei partiti che esprimono gli interessi dei ceti imprenditoriali, ma anche dei movimenti che rappresentano (o che rappresentano) i lavoratori. Le stilette dell'autore nei confronti del Partito Democratico, puntello essenziale di questo governo, incapace fin dai tempi della sua nascita di proporre un modello di economia e di società autenticamente alternativo a quello dominante e, soprattutto, al rampantismo dei più spericolati esponenti delle ricette neoliberistiche, appaiono pienamente giustificate, e risulta motivata nei fatti anche quella considerazione, che a un certo punto Pasquino fa quasi tra sé e sé, rivolge alla prospettiva, avanzata da alcuni sindacati di base e da alcuni economisti "eterodossi", che già da qualche mese, fin dagli ultimi contorcimenti del governo Berlusconi, hanno proposto un nuovo scenario e l'assunzione di provvedimenti incisivi che orienterebbero le riforme in tutt'altro senso.

## 6.

Vale la pena, in proposito, di rivedere l'intero discorso sviluppato nel libro di Vasapollo, Martufi e Arriola, *Il risveglio dei maiali* (di cui è uscita una seconda edizione aggiornata quasi in contemporanea all'uscita di "Pasquino") e in particolare le proposte conclusive di questo gruppo di studiosi. Partendo dalla constatazione che l'attuale crisi è la crisi dell'intero modello capitalistico di sviluppo, rispetto alla quale è necessario prendere atto che la prospettiva neoliberistica finirà per condurre ad un nuovo conflitto sociale, come si è visto in Grecia, devastante fino a compromettere la stabilità non solo dei paesi più deboli ma anche dei paesi più forti, è logico constatare che questo processo, oggi appena innescato, finirà per coinvolgere anche quei paesi (Germania e Fran-



cia innanzitutto) che oggi impongono agli altri misure di stretta economica le cui conseguenze saranno la rovina degli stessi paesi "forti".

La definizione di un programma minimo di controtendenza risulta quindi una stimolante proposta che viene adombrata nel volume di "Pasquino" e che *Il risveglio dei maiali* consente di leggere nella sua compiutezza. La proposta di un autentico reddito sociale minimo, quella forse più sorprendente, ma non meno fondata, di nazionalizzare le banche, la tassazione di tutti i capitali e, in questo quadro, una lotta contro l'evasione fiscale degna di questo nome, soprattutto un adeguato riconoscimento della centralità della questione riguardante il superamento dell'attuale sistema produttivo, della necessità di abbandonare l'attuale sistema finanziario europeo, la sua moneta, e di conseguenza il perseguimento di una politica volta a costituire un modello di società e di cultura nuovo, basato sull'abbandono del modello del profitto come unico punto di riferimento, sul quale orientare anche l'operato della politica - tutto questo diventa l'insieme di proposte concrete che conclude questi agili volumi, che non devono apparire, come potrebbe sembrare a prima vista e come i sostenitori dello status quo e del governo senz'altro diranno, una mera presa di posizione polemica, ma che delineano concretamente futuri scenari possibili per una politica davvero dalla parte dei lavoratori e degli interessi autentici del paese.

Così, se il governo tecnico di Monti è, come dice Pasquino *"in realtà, un governo politico che rappresenta e tutela i padroni, i ricchi, il ceto politico, le banche, la finanza internazionale, e gli interessi di quell'Europa che sta mettendo in ginocchio interi popoli del vecchio continente"* (p. 71) usando le parole di esponenti dell'USB, e se, come afferma un collega sconsolato di Pasquino stesso, *"allora siamo tutti veramente inguaiati, perché in questo*

*paese disgraziato, in cui neanche la furia cialtrona dei berlusconiani è riuscito a fare a pezzi il sistema, ma i tecnici di Monti sono riusciti a sbaragliare i lavoratori, gli impiegati che hanno resistito a Brunetta, i tassisti incazzati e persino i farmacisti"* (p. 86), il rischio è che ciascuno di noi si ritrovi ad assistere ad una metamorfosi personale: *"un mese fa - dice Pasquino - ero ancora un impiegato ligio e devoto, favorevolmente impressionato dalla svolta dei tecnici che annunciava sobrietà, serietà, rigore; oggi da quei giorni mi sembra passato un secolo, la convinzione ha lasciato il posto alla perplessità e il piacere di andare in ufficio, di essere parte di una macchina funzionante lanciata verso il progresso, cede il passo alla tentazione sempre più frequente di darmi malato"* (p. 88).

Di fronte ai nostri occhi c'è, in effetti, una riforma pensionistica che *"ha aumentato l'età in cui si è costretti al lavoro di oltre sei anni, portandola molto al di sopra della media europea, una riforma pensionistica che non ha nessuna giustificazione rispetto alla necessità del cosiddetto equilibrio del sistema previdenziale e che, come unica sua motivazione, ha la scelta di fare cassa e di usare i contributi previdenziali per uno scopo diverso da quello per cui sono versati"* (p. 96); in sostanza, ciò che verrà accumulato nei fondi pensionistici sarà, in realtà, utilizzato per compensare gli interessi sui titoli di credito del tesoro.

## 7.

Di fronte a questo scenario, allora, non si può che condividere con Pasquino l'impressione che una prospettiva diversa, data dalla alternativa di un cambiamento di sistema, del superamento dell'euro, dell'uscita dei paesi "in crisi" dall'Unione Europea e dall'unione monetaria prenderà corpo e attirerà nuove energie, nuove speranze; dice "Pasquino" alla fine del suo libro:



oggi *"ho anche qualche sogno in più, o almeno qualche aspirazione: questa crisi senza frontiere che morde il sedere dei lavoratori, questi governi tutti uguali, pieni di vedove dell'emergenza e di tremolanti riformisti che impongono balzelli mi fanno pensare che anche le persone del mondo del lavoro, e del mondo del lavoro sempre più negato, sono uguali, a Roma, in Val di Susa, in Grecia e in Spagna, e in Italia. [...]* Uno spazio comune per loro, una prospettiva di cambiamento insieme, deve pur esserci al di fuori del sentiero dei sacrifici su cui ci porta per mano il nostro governo" (pp. 122-123); una

speranza che richiede certamente l'impegno per un radicale cambiamento di rappresentanza politica, passo indispensabile per le future, autentiche, riforme, il futuro sarà quello che già le elezioni francesi e greche fanno intravedere: l'avanzare di ten-

denze demagogiche o fasciste nel quadro di una generale frammentazione del quadro politico e dell'opinione pubblica, mentre i potentati della finanza e dell'economia continueranno indisturbati a fare il loro interesse, sullo sfondo di un sistema economico e sociale sempre più avvilluppato nelle sue contraddizioni.

Perché questa crisi è, in realtà, la crisi dell'intero sistema, del capitalismo nella sua dimensione globale, e può essere superata solo attraverso alternative globali, come quelle proposte dal CESTES e dagli studi pubblicati da Jaca Book.

E giustamente Pasquino finisce il suo racconto-riflessione nel libro ascoltando la nuova suoneria del suo cellulare che con l'affascinante voce di Fiorella Mannoia canta *"C'è che ormai che ho imparato a sognare... non smetterò!!"*.



# La resistibile ascesa della nuova Europa.

*di Nareno Festuccia*



*ATTRAVERSO L'USO DEL MITO DELL'USCITA DALLA CRISI E' IN ATTO UN PROFONDO PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA SOCIALE, DELLE RELAZIONI SOCIALI, DEL MODELLO PRODUTTIVO E DELLA FORMA STATO, TUTTO IN FUNZIONE DI UN NUOVO ORDINE EUROPEO CHE RIDEFINISCA NUOVA COMPOSIZIONE DELLA BORGHESIA DOMINANTE, RELAZIONI TRA GLI STATI (DESTINATI A DIVENIRE EX STATI), DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO E RICOMPOSIZIONE DEL SAGGIO DI PROFITTO. IL TUTTO AI DANNI DEI LAVORATORI E DELLA DEMOCRAZIA SIA FORMALE CHE SOSTANZIALE.*

### 1.

I processi di finanziarizzazione non sono la causa della crisi economica in atto, ma la conseguenza di una crisi sistemica del modello di produzione capitalistico che si trascina da decenni. La capacità produttiva dell'intero sistema è tale da non trovare un mercato adeguato per mantenere un saggio di profitto conveniente. La ricerca di profitto a breve, tipico del modello capitalistico americano, ha creato un vortice di capitali che, sottratti agli investimenti tradizionali, e approfittando della globalizzazione del mercato e della velocizzazione informatica, si spostano con velocità crescente su tutto il pianeta determinando profitti e cadute di profitto. La ricomposizione del saggio di profitto spinge gli investitori, istituzionali e privati, ad investire in operazioni finanziarie a breve piuttosto che in investimenti a lunga durata come quelli nel settore produttivo. Tutto questo rimette in discussione i modelli capitalistici fin qui definiti e avvia processi di trasformazione di lungo periodo ma realizzati nel breve periodo sotto l'incalzare della crisi.

### 2.

Finora abbiamo assistito, storicamente,

alla utilizzazione dell'opzione militare che, attraverso la guerra distrugge i mezzi di produzione e la forza lavoro in eccesso che determinano la sovrapproduzione rispetto alla capacità dei mercati di assorbire le merci prodotte. Questa opzione militare, per ora è in secondo piano, sostituita da una vera propria guerra finanziaria che strangola le economie nazionali. C'è da dire però che se l'opzione militare è in secondo piano, non è stata abbandonata, come dimostra la realtà che ci circonda a cominciare dal Mediterraneo teatro di guerre su scala ridotta ma estremamente contigue determinando un effetto moltiplicatore, una sorta di guerra regionale a rate.

Se, come ormai riconoscono tutti, la crisi è sistemica, diventa inevitabile trasformare il sistema ridefinendo il modello sociale e la relazione tra forze sociali e istituzioni<sup>1</sup>.

La personalizzazione della "speculazione finanziaria", questo mostro che divora i nostri risparmi e la nostra economia in realtà non è altro che i normali processi di investimento finanziario a breve termine che rincorre il profitto laddove se ne creano le condizioni che sono determinate dall'economia reale. Un'economia debole favorisce investimenti da rapina, una forte si difende da sola, altrimenti non si comprenderebbe come la Germania è riuscita anche a vendere propri titoli di stato ad interesse negativo, una cosa davvero singolare. E quello della speculazione cattiva è il primo mito sul quale si costruisce il consenso sociale. Il secondo mito è quello del debito sovrano per cui banalizzando il problema a livello familiare e personale, si tenta di sviluppare sensi di colpa per aver vissuto al di sopra delle proprie possibilità danneggiando le generazioni future. Una versione strappacuore del coinvolgimento sociale nella ridefinizione del debito sovrano. Sarebbe opportuno che qualcuno ci spiegasse perché, se gli USA sono il paese più indebitato



del mondo, non viene attaccato dalla speculazione finanziaria. Allora, forse il problema non è la dimensione del debito ma l'assetto dello stato che lo sostiene, il suo ruolo internazionale e forse il fatto che le relazioni tra gli stati sono determinate anche dallo scambio del possesso del debito sovrano trasformato in merce. Altro mito che ci viene propinato è quello della necessità delle riforme strutturali, senza mai specificare di quali riforma si tratta e che finalità hanno, salvo ogni tanto propinarcene qualcuna come quella delle pensioni o del mercato del lavoro.

*AL DI LA' DEI MITI C'E' UNA NUOVA EUROPA CHE NON E' LA NOSTRA.*

Il mito dell'Europa dei popoli si infrange definitivamente sulle condizioni di vita e di lavoro di lavoratori, pensionati, giovani dei paesi PIIGS ( Portogallo, Italia, Irlanda; Grecia, Spagna ). Storicamente la prima forma di aggregazione europea è quella del mercato comune ( MEC ), vale a dire un'area di scambi commerciali all'interno della quale i singoli paesi ridefinivano ruolo e settore produttivo specifico. L'Europa dei mercanti alla quale si aggiunge l'Europa delle banche con l'avvento della moneta unica. Un passaggio necessario nella nuova ridefinizione delle aree produttive internazionali, con i paesi emergenti che emergono e gli USA che impongono la loro politica imperiale. La moneta unica, oltre a regolare gli scambi diventa riferimento internazionale in aperta concorrenza con il dollaro. Ma l'introduzione dell'euro sancisce definitivamente la nuova gerarchia europea con la Germania che impone la sua supremazia e egemonizza il nuovo polo produttivo diventandone il motore economico e finanziario. Si allargano i confini tradizionali europei a paesi chiaramente esterni storicamente, con l'intento di creare un forte mercato interno che sorregga l'economia incrementando la sua competitività internazionale. Non è un caso

che, ridefinite relazioni interne, si torni a parlare di unione politica ben sapendo che non è un'operazione di facile fattura. È chiaramente la necessità di stabilizzare i rapporti interni tra stati sottraendoli alla fluttuazione finanziaria e alla recessione.

L'Europa ha conosciuto da sempre tentativi di aggregazione forzata attuata manu militari nelle varie fasi storiche, questa volta il tentativo viene messo in atto utilizzando uno strumento nuovo, la leva finanziaria. Attraverso tale strumento si cooptano i vari stati e si assoggettano ad un processo di aggregazione pena l'emarginazione dal mercato finanziario e delle merci e lo strangolamento dell'economia.

### 3.

I parametri da Maastricht che avviano questo processo, sono chiaramente insostenibili per le economie nazionali che hanno accumulato debito sovrano e deficit strutturale dell'apparato produttivo. È da considerarsi una vera e propria dichiarazione di guerra ai popoli che subiscono questa scelta dei governi con i primi sacrifici che si riveleranno solo un anticipo di quelli che verranno richiesti negli anni successivi. Il debito sovrano diventa lo strumento che consente di tenere in una morsa i paesi operando una serie di trasformazioni strutturali che si riveleranno sistemiche.

Comincia la cessione di sovranità nazionale attraverso le restrizioni imposte da FMI, BCE, UE, la famosa troika, che imperversa con memorandum e lettere varie. L'intrusione nei vari paesi ha l'obiettivo di destrutturare la composizione di classe della borghesia nazionale, il sistema produttivo, lo stato sociale e il sistema delle garanzie, ridurre la condizione dei lavoratori a livelli da paesi emergenti, modificare la forma stato.

La nuova area produttiva europea ridefinisce una nuova borghesia europea che aspira a



strutturarsi come blocco dominante affiancando il potere finanziario per costruire il nuovo modello sociale che si propone per il superamento della crisi economica. Questo comporta una frattura nelle borghesie nazionali che perdendo le protezioni che derivano dai vari paesi rischiano la deriva sociale nelle nuove relazioni tra le classi e la perdita del controllo della quota di ricchezza che ora gestiscono. Non solo ma si rompe l'equilibrio tra le classi e ricompare nella forma storicamente nota la lotta di classe, per ora solo dall'alto verso il basso, contro i lavoratori.

Il debito sovrano è sempre lì che cresce e si autoriproduce attraverso l'elargizione degli interessi senza alcuna possibilità di venirne a capo e i sacrifici richiesti in suo nome hanno ben altro obiettivo che non l'azzeramento del debito.

La forte politica monetaria determina una recessione senza precedenti all'interno dei paesi con debito sovrano, questo ha l'obiettivo di destrutturare il sistema produttivo, piegare le classi subalterne con lo spettro della povertà. Se la politica finanziaria è la dichiarazione di guerra ai popoli, la recessione provocata è il dopoguerra di una nazione militarmente sconfitta. L'attacco all'apparato produttivo serve a ridefinire ruoli e funzioni nella nuova divisione del lavoro all'interno della nuova Europa.

Lo Stato sociale nei paesi europei rappresenta un'allocazione di ricchezza non più sostenibile e si deve trasformare nel bancomat dei governi che ne utilizzano le risorse per sostenere banche e debito sovrano. L'ideologia liberista profusa a piene mani rende praticabile questa operazione rompendo il patto sociale che c'è alla sua base e il modello che ne deriva. L'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori va di pari passo con la perdita dei diritti sociali e individuali, compresi quelli al salario, al contratto, alla libertà di associazione sindacale e

all'autotutela.

La forma Stato, sotto l'incalzare della teoria degli sprechi, viene demolita e riorganizzata su modello autoritario con riduzione progressiva della democrazia reale e formale. Fino ad arrivare a far governare gli stati da tecnici delle centrali finanziarie mondiali con una subalterità totale da parte delle forze politiche democraticamente, almeno sul piano formale, elette e destinate ad un ruolo sempre più marginale.

#### 4.

La gestione della crisi nel nostro Paese è affidata al governo Monti che non ha bisogno di memorandum, perché è uno che li scrive e li conosce sufficientemente bene da poterli applicare, come sta facendo, senza che qualcuno glieli ricordi. Che non ha bisogno di chiedere lo scudo antispread perché non vuole le condizioni imposte dalla UE, perché lui le conosce talmente bene da poterle applicare, come zelantemente fa, senza che qualcuno glieli ricordi. Insomma uno zelante interprete della nuova Europa ed opera con scienza e coscienza verso questo obiettivo. Ma quali sono i punti qualificanti della sua opera di governo?

*4.1 Impegno in Europa* tutto svolto in operazioni finanziarie con la BCE e i vari fondi salva banche e salva stati, un'operazione che rende impossibile sfuggire al debito sovrano. L'evoluzione recente dimostra tale reale condizione. Abbiamo assistito al rifinanziamento delle banche europee con una modalità allucinante. I finanziamenti venivano concessi agli stati, che vedevano così aumentare il proprio debito sovrano, che poi li rigiravano alle banche nazionali le quali acquistavano i titoli di stato resi convenienti proprio da quel debito che loro stesse contribuivano a determinare. La successiva correzione per cui i finanziamenti arrivavano direttamente alle banche senza passare



per i governi ha modificato parzialmente la modalità di giro ma l'uso dei fondi che le banche facevano permangono. Non si finanzia l'attività produttiva ma si acquistano titoli e debito in operazioni finanziarie altamente remunerative. Non è che nessuno se ne accorge, questo rientra nella strategia di devastazione dei sistemi produttivi dei paesi in debito. Si scopre l'uovo di Colombo, la BCE compra i bond dei paesi in difficoltà, un'operazione che frena lo spread, di poco, e aumenta il debito sovrano dei singoli paesi. La BCE è finanziata dagli stati compresa l'Italia, l'acquisto dei bond viene fatto con i soldi del nostro paese che a sua volta paga gli interessi su bond nazionali riacquistati con i propri soldi. E il debito aumenta. La Corte Costituzionale tedesca ha detto sì e come poteva fare diversamente. Quel sì è stato salutato come la salvezza del sistema, è un'operazione di corto respiro e senza prospettiva alcuna. Ci si passa di mano il debito fino a quando il meccanismo si inceppa e allora avremo un ulteriore peggioramento della crisi.

#### **L'AGENDA MONTI E' IL NUOVO PIANO DI RINASCITA ANTIDEMOCRATICA DEL PAESE**

**4.2 La forma Stato** così come si è consolidata nel corso degli anni va in frantumi, non solo nella forma, ma quel che è peggio, anche nella sostanza. La decretazione d'urgenza è la normalità e questo impedisce la normale attività parlamentare, la discussione nelle aule è marginale e si interrompe con l'uso della fiducia, un vero e proprio ricatto politico. I provvedimenti legislativi formalmente approvati dal Parlamento, con le modalità di cui sopra, contengono principi generali ai quali occorre dare attuazione con successivi regolamenti e decreti applicati. Se ne contano 360 in sospeso, da parte del Governo che a questo punto procede senza alcun impedimento né formale né, tantomeno, sostanziale. È una modalità che

non trova alcuna giustificazione nella gravità della crisi ma predispone ad una gestione autoritaria e antidemocratica del paese. Altro che riforme costituzionali, siamo già oltre la Costituzione democratica. L'abbandono dei territori con la riduzione della presenza dello stato attraverso le sue strutture periferiche predispone ad una gestione della cosa pubblica per macroaree sacrificando le specificità locali definite antieconomiche. Così l'abolizione delle province consente una riduzione della presenza dello stato, una ulteriore distruzione delle strutture dello stato sociale legate al territorio, una gestione delle regioni come aree geo-economiche uniformate al modello degli altri paesi europei. La preannunciata riforma elettorale non si pone come obiettivo un futuro governo che ci faccia uscire dalla condizione attuale, ma solo come operare in continuità con l'attuale esecutivo. Le forze politiche sono strette tra la necessità di una loro rilegittimazione a livello europeo e la codardia nel definire scelte indipendenti. La chiusura di spazi reali di partecipazione democratica alle elezioni sono uno degli obiettivi principali.

**4.3 Le relazioni sindacali** e il mondo del lavoro sono travolti, l'azione del governo con le sue scelte strategiche rompe le relazioni in atto tra le classi e produce la lotta di classe verso il basso che abbiamo più volte denunciato. Abolita la relazione politica per cui il Parlamento ha ormai una funzione del tutto subordinata al governo, si è proceduto all'abolizione della relazione sindacale. Questo è avvenuto con una strategia poliedrica che possiamo articolare per punti :

a) **RIDEFINIZIONE DEL RUOLO DEL SINDACATO** al quale non si concede neanche più il ruolo subordinato della concertazione, lo si relega in un'area di servizio con la sola



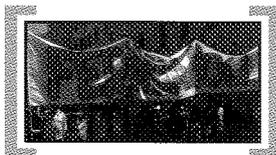
funzione, ben retribuita attraverso enti bilaterali e prestazioni sociali, di cuscinetto capace di assorbire e deviare le eventuali proteste dei lavoratori. Perché la tenuta sociale e il pericolo della rottura di quella che viene definita coesione sociale sono elementi da tenere sotto osservazione per le politiche governative. L'espulsione della Fiom dalla Fiat e da finmeccanica, ridisegnano nuove relazioni sindacali che mirano ad allontanare anche la più piccola e pallida idea di conflitto sociale interno ai posti di lavoro.

b) **BLOCCO DEI CONTRATTI E DEI SALARI** con milioni di lavoratori che neanche aspettano più il rinnovo dei contratti. L'erosione del potere di acquisto dei salari e la loro riduzione reale a seguito di cassa integrazione e abolizione di istituti contrattuali diventa lo strumento deterrente che introduce la paura, paralizzante, dell'impoverimento tra i lavoratori. Dopo aver tirato dritto per la sua strada e di fronte alla crescente opposizione sociale, anche se ancora episodica e legata alla singola vertenza, si riscopre l'accordo del 28 giugno 2011, finora ignorato. Tale accordo segna la "riconversione" della CGIL che lo ha sottoscritto e con tale sottoscrizione riconosce la validità della riforma contrattuale del 2009, la trienalizzazione del ccnl, la centralità crescente della trattativa aziendale, la riduzione degli spazi sindacali al di fuori delle confederazioni firmatarie, la coattività degli accordi sottoscritti dalle rappresentanze sindacali legittimate dalle nuove regole.

c) **LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO** accentua la già notevole precarietà non solo contrattuale ma anche sociale del lavoro dipendente. In nome della libertà di impresa si cancellano diritti e garanzie so-

ciali consegnando in mano agli imprenditori lavoratori sempre più privi di soggettività e ruolo sociale. La libertà di licenziamento è invocata come indispensabile per la ripresa dell'economia, in realtà l'espulsione di manodopera dalle imprese è la vecchia e cara distruzione di forza lavoro. Gli ammortizzatori sociali diventano evanescenti e spostano il cosiddetto sistema delle garanzie, se si possono ancora chiamare così, dal posto di lavoro al lavoratore. Questo significa rompere il legame tra lavoratore e posto di lavoro, cancellare ogni funzione sociale dell'impresa e, una volta che il lavoratore viene allontanato dal posto di lavoro, abbandonarlo ad una vera propria beneficenza che spesso viene anche negata nei fatti. Ben poca cosa appare la proposta di referendum per l'abrogazione della nuova forma dell'articolo 18, un'operazione che sa di strumentale anche per l'eccessiva attenzione posta su tale questione dallo stesso governo. Il dubbio che servisse per distrarre dall'intera riforma è più che legittimo. Il referendum rischia di perpetrare questo equivoco perché lascia intatta la riforma e tutta la legislazione precedente come la legge 30.

d) **LA DEVASTAZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E L'ULTERIORE ATTACCO AI DIPENDENTI PUBBLICI**, un'operazione che rientra nelle strategie europee e viene ammantata dalla operazione della SPENDING REVIEW. Con questa strategia si modifica profondamente l'assetto del sistema sociale perché si colpisce il ruolo di intermediario della PA nei confronti del rapporto cittadino- stato, si abbatte il welfare sociale che si articola attraverso le prestazioni dei pubblici dipendenti. Le funzioni di controllo svolte dalla PA sono progressivamente abolite o affidate ai privati fino ad arrivare ad



una pubblica amministrazione parallela dedicata unicamente alle imprese per l'esercizio della loro libertà imprenditoriale. Non bastano i disastri ambientali prodotti dalle imprese in ogni parte del paese per convincerci che il sistema dei controlli non è eccessivo, ma inadeguato e intempestivo.

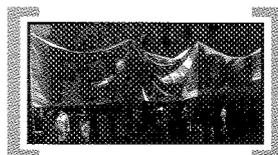
4.4 *La riforma dello Stato sociale* è la trasformazione del diritto in merce garantito solo a chi ha la capacità economica di consumare, in prospettiva c'è un welfare dei poveri più povero di quelli che dovrebbe assistere. L'attacco portato avanti ha già disegnato una prospettiva estremamente preoccupante in molti settori:

a) LA RIFORMA DELLE PENSIONI, dopo aver tentato di appropriarsi di tfr e pensioni attraverso il lancio, fallito per oculatezza dei lavoratori, dei fondi pensione che dovrebbero aggiungersi ai cosiddetti investitori istituzionali e quindi partecipare al banchetto del debito sovrano, si è passati alle vie di fatto. L'allungamento dell'età pensionabile consente di rinviare nel tempo l'erogazione di tfr e pensione, che subisce una ulteriore decurtazione con l'imposizione del calcolo con il sistema contributivo. Si lavora di più e si percepisce di meno. Il futuro riformatore ha prodotto danni che tutti ora minimizzano, la questione degli esodati è un elemento di vergognoso odio di classe nei confronti di lavoratori già espulsi dalle imprese. Il prolungarsi della permanenza al lavoro impedisce l'ingresso dei giovani che non potranno neanche aderire ai fondi pensione, al massimo potranno aspirare ad un'assicurazione privata.

b) LA RIFORMA DELLA SANITA' è ormai un'espressione priva di senso perché il sistema sanitario è all'implosione, tra scandali, finanziarie, piani di rientro, siamo alla

liquidazione del sistema sanitario nazionale. Ormai è superata persino la tendenza alla privatizzazione, si procede alla soppressione di presidi sanitari, prestazioni, negazione dell'accesso alle cure senza neanche sostituirli con i privati. La riforma Balduzzi è semplicemente ridicola se non fosse disgustosamente in mala fede. Dopo aver sfiorato alcune questioni prettamente di organizzazione sanitaria come libera professione e cure primarie, si è abbandonato al modello culturale americano degli stili di vita. Il messaggio subliminale che passa è se ti ammali la colpa è tua perché bevi bolicine o giochi con le slot machine, quindi chi è causa del suo mal pianga se stesso e soprattutto non può pretendere cure, oltretutto gratuite. Ma che bella riforma.

c) LA SCUOLA, tra istituti che crollano e classi che scoppiano siamo alla negazione del diritto allo studio di tutti coloro che per censo ricorrono alla scuola pubblica. Perché la scuola privata funziona e produce le nuove classi dirigenti. Non c'è più neanche il bisogno che la scuola pubblica svolga la funzione di riproduzione dell'ideologia dominante perché questa passa per altri canali ormai. Allo stesso modo non serve più la funzione di parcheggio di potenziali disoccupati qualora gli studenti impegnati negli studi venissero immessi nel mercato del lavoro. La disoccupazione giovanile ormai è un vezzo e non c'è neanche bisogno di nascondersela. Il dato preoccupante non è solo che la scuola sia considerata uno sperpero di denaro pubblico, ma il fatto che intere generazioni vengano allontanate dalla conoscenza e dal sapere, elementi di coscienza civile. E non occorre molta fantasia per comprendere da quali settori sociali provengano queste generazioni di esclusi. Anche questa è lotta di



classe dall'alto.

4.5 *La riforma fiscale*, tanto decantata come elemento di civiltà, in realtà si va delineando come accanimento fiscale verso i settori popolari senza intaccare l'evasione fiscale vera. L'obiettivo di tale riforma è l'appropriazione del risparmio delle famiglie, valutato in migliaia di miliardi, che le stesse celano a volte al fisco. L'evasione fiscale, così come il sommerso, sono elementi strutturali di intere zone del paese ed è proprio contro di queste che ci si accanisce. Ovviamente non si offre alcuna alternativa e il rischio vero è di ulteriore impoverimento di settori popolari. Qui non si tratta di essere a favore o contro l'evasione fiscale, si tratta di differenziare l'analisi e le valutazioni. Tutto questo soprattutto alla luce della fine del paradigma che ha paralizzato da sempre l'iniziativa della sinistra, che al pagamento delle tasse corrispondono servizi sociali.

Da tempo ormai le tasse sono aumentate a dismisura e i servizi sociali si sono ridotti al minimo, allora se non c'è garanzia che le tasse vengano reimpiagate in investi-

menti sociali l'obiezione fiscale si legittima da sola.

3.6 *La riforma della giustizia*, la magistratura, con tutte le sue contraddizioni e le sue grandi zone d'ombra, ormai è un intralcio. Lo è nella lotta alle mafie, lo è nella lotta alla corruzione, nella pervicace volontà di difendere forma dello stato di diritto. Il nuovo modello sociale non ha bisogno di giustizia, non la prevede, e proprio sull'ingiustizia sociale fonda le sue radici. Tutto ciò che minaccia questa condizione va rimosso, così le presunta riforma della giustizia si traduce in una redde rationem con il terzo potere dello stato di diritto.

## 5.

E così anche il mito delle riforme strutturali si infrange sulla nostra condizione materiale e sulla realtà sociale. Ricostruire il proprio punto di vista, la propria capacità di analisi e di ricerca delle soluzioni ai problemi, diventa la condizione indispensabile se si pensa di avere ancora una funzione e un ruolo nel prossimo futuro. Questa Europa non è la nostra.

## Note

<sup>1</sup> In una sistematizzazione schematica abbiamo conosciuto un *modello capitalistico manageriale come quello statunitense*, aggressivo, rivolto alla ricerca del profitto a breve termine, insensibile a ruolo sociale dell'impresa, un modello chiaramente liberista che impone la sua egemonia grazie ad una capacità militare che potremmo definire imperiale. Un modello definito *renano-nipponico* che ricerca investimenti di lunga durata e riconosce alle imprese un ruolo sociale accettando una parziale redistribuzione della ricchezza attraverso il cosiddetto Stato sociale e una pubblica amministrazione garante del modello sociale modulando la relazione tra i singole persone e lo stato. Poi abbiamo conosciuto il *modello italiano*, renano-nipponico per necessità, sotto la pressione delle lotte de lavoratori e per la presenza del più grosso Partito comunista dell'occidente, ma ingessato nella sua condizione familistica, con una pubblica amministrazione a garanzia della protezione delle imprese producendo corruzione, connivenze e intreccio perverso tra interessi politici, mafie, speculatori e chi più ne ha più ne metta. Mentre il modello renano-nipponico ha costituito e costituisce un punto di forza della Germania, per noi è diventato un peso, un fardello da abbattere per migrare verso il modello liberista anglosassone, comprendere il perché di questa contraddizione è sicuramente utile.



# Contrattazione collettiva in Italia nella riorganizzazione competitiva europea.

*di Luigi Marinelli*



1. **R**iformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione." Lettera della BCE al Governo italiano di Mario Draghi, Jean-Claude Trichet (5 Agosto 2011).

"Rafforzare il legame esistente fra salari fissati a livello settoriale e produttività attraverso ulteriori miglioramenti del quadro regolamentare per la determinazione dei salari, in consultazione con le parti sociali e in linea con le prassi nazionali". Raccomandazioni all'Italia da parte della Commissione Europea (6 Luglio 2012).

Sia la famosa lettera "segreta" della BCE all'agonizzante Governo Berlusconi, sia le ultime raccomandazioni della UE al Governo Monti chiariscono lo scenario entro il quale si sta muovendo il lavoro delle cosiddette parti sociali riguardo la ristrutturazione della contrattazione collettiva.

L'attacco alla contrattazione collettiva, per come l'abbiamo conosciuta dagli anni 90 in poi, non può essere spiegata solo con la voracità del padronato italiano e con il collaborazionismo degli ex sindacati concertativi.

I processi costituenti l'Unione Europea non si limitano solo alla riorganizzazione dei sistemi istituzionali, politici e sociali in funzione della competitività dell'area ma investono direttamente le regole e le condizioni contrattuali di ogni paese europeo.

La contrattazione collettiva viene smantellata e ricostruita in funzione delle nuove esigenze dell'area dell'euro ma essendo in atto anche una suddivisione ed una gerarchizza-

zione tra le varie regioni/paesi/settori produttivi europei, la stessa struttura della contrattazione deve essere adeguata a questo scenario. Per comprendere a pieno questa esigenza padronale, opposta agli interessi dei lavoratori, dobbiamo aver presente che se vi è una crisi sistemica a livello mondiale a questa si accompagna una crisi connessa ai processi di "ristrutturazione" dell'Unione Europea, una crisi che si abbatte, in maniera diversificata, sui settori popolari.

In questa ottica la contrattazione collettiva è un importante tassello per accompagnare la riorganizzazione e la progressiva ed aggressiva divisione del lavoro e della produzione in europa e in Italia.

Non solo ci troviamo di fronte ad uno scenario, dove il contratto nazionale contiene solo norme generali che demandano una parte crescente alla contrattazione secondaria, non solo uno scenario dove si prevedono (più o meno esplicitamente) deroghe a livello secondario, ma anche alla prospettiva di ritrovarci di fronte a interi pezzi della contrattazione collettiva più generale regolati a livello territoriale anche a prescindere dalla contrattazione di categoria e di settore.

Più esplicitamente e più schematicamente, lo smantellamento della contrattazione collettiva nazionale come l'abbiamo conosciuta si potrà articolare in più modalità, che tra l'altro corrispondono anche alle diverse esigenze di un contesto produttivo articolato e contraddittorio come quello italiano, quali allora le possibili tendenze in campo:

a) la prima è quella espressa da Marchionne, con la realizzazione di un contratto collettivo aziendale (di primo livello) che sostituisce in tutto e per tutto la contrattazione di settore e di categoria, su questo ci sono stati diversi momenti di approfondimento su modalità ed effetti;



b) la seconda è il modello post concertativo dove sono gli stessi contratti collettivi a fare da semplice cornice per regolare un sistema derogatorio, che può essere diretto (rimandando a livello secondario determinate questioni) oppure indiretto (che stabilisce norme a livello nazionale consentendo alla contrattazione di secondo livello ampie possibilità di modificarle);

c) la terza è quella direttamente legata al territorio (provinciale o regionale, o di distretto) dove le parti sociali collaborative (padronato, sindacati e istituzioni) stabiliscono accordi quadro di tipo confederale che intervengono in maniera sostitutiva o aggiuntiva su norme contrattuali e di legge. Si tratta della riedizione aggiornata e corretta dei Patti Territoriali e Accordi d'area degli anni 90, altro esempio gli accordi territoriali sulla defiscalizzazione della produttività che hanno risolto il problema della contrattazione di secondo livello sull'imposta sostitutiva sugli elementi retributivi legati alla produttività, in una situazione che rendeva impraticabile la stipula di centinaia di accordi aziendali. Una tendenza che si sta appunto sperimentando per realizzare nella maniera più efficiente ed efficace le potenzialità dell'art. 8 della legge n. 148 del 2011, con il sostegno anche economico e politico da parte degli enti locali.

Questi modelli non nascono dal nulla ma li troviamo già sviluppati in alcuni settori (anche queste "prassi nazionali"), come ad esempio è successo nei vari contratti ed accordi di emersione e confluenza di settori come quello del facchinaggio-merci e logistica dove a norme nazionali stabilite si prevedono sottoaccordi di delega per le cooperative.

Rispetto a queste tendenze da analizzare e da tenere ben presenti come ventaglio possibile delle modalità di attacco alle condizioni dei lavoratori, un sindacato conflittuale deve ragionare sul come accompagnare una decisa difesa della contrattazione nazionale collettiva "inderogabile" con l'esigenza di mettere le mani e di sviluppare un nostro intervento di merito agli altri livelli, intervento che si rende necessario per non abdicare al ruolo di sindacato che serve ai lavoratori, anche in uno scenario che vede, sempre più, ogni accordo collettivo come cedimento di tutele e di salario.

## 2.

Se la contrattazione concertativa è finita, quella che scambiava diritti e salario comunque per qualcosa, fosse anche il semplice recupero dell'inflazione, se gli spazi per le "ragionevoli" rivendicazioni dei sindacati collaborativi si chiudono anch'essi, allora quale modello contrattuale può essere elaborato e praticato dalle organizzazioni sindacali conflittuali che non accettano il sacrificio di tutto e di tutti (i lavoratori) per le sorti competitive del padronato europeo.

Nell'intenzione di definire i nodi da sciogliere rispetto al nostro modello contrattuale elenchiamo gli argomenti abbozzando alcune riflessioni di merito.

In generale riteniamo che l'approccio alla contrattazione collettiva debba essere evidentemente "rivendicativa", nel senso che le proposte non possono essere elaborate e scritte nel rispetto di schemi e di procedure stabilite dai sindacati collaborativi (accordo sulla riforma della contrattazione all'accordo del 28 giugno). Le piattaforme contrattuali devono essere indipendenti e quindi ancorate ai diretti e autonomi interessi dei lavoratori anche nella loro impostazione, questo non significa che si debbano presentare piattaforme "belle e im-



possibili”, ma piattaforme che entrano nel merito dei problemi concreti di ogni settore, dei problemi che fanno la differenza nei posti di lavoro, che non accettano una logica di “responsabile resa” alle richieste padronali.

Certo è che non è utile a nessuno fare piattaforme generiche dove si enunciano vagamente principi giusti e che sulla parte salariale si vada ad aggiungere semplicemente 200 o 300 euro alle misere richieste dei sindacati collaborativi.

Le piattaforme contrattuali dovrebbero essere un momento di conoscenza e di crescita di consapevolezza collettiva di quelle che sono le “partite” in gioco nei rinnovi contrattuali e nei settori produttivi, quali scambi si stanno chiedendo ed organizzando, quale modello di lavoro e di resistenza all’attacco si vuole proporre e realizzare.

Quindi, per essere concreti, le piattaforme si fanno anche per essere consegnate formalmente alle controparti in tutti i settori, a prescindere dalla reale capacità poi di realizzare e partecipare ad un tavolo di trattativa di rinnovo nazionale (le cui regole sono arbitrarie ed escludenti le organizzazioni conflittuali).

Tornando alla questione della diversificazione della crisi, la questione degli ambiti di applicazione è tornata da tempo ad essere dirimente per molti settori, non solo perché negli ultimi accordi si rimettono in discussione la pluralità dei CCNL, procedendo ad un accorpamento per grandi aree (es. trasporti), ma anche perché si sono attuate dinamiche concrete da tener presente nella nostra riflessione:

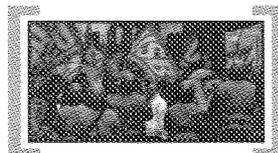
- a) la prima è la effettiva messa in atto di processi di accorpamento dei contratti o almeno delle piattaforme rivendicative per il rinnovo;
- b) la seconda è il mantenimento di contratti paralleli in uno stesso settore, dove il rinnovo del primo condizione al ribasso il rin-

novo del secondo e lo scarto prodotto si riproduce a ruota nel successivo rinnovo (es. tra i CCNL servizi ambientali ex pubblici e quelli privati);

c) la terza è l’ampliamento drastico dei campi di applicazione di contratti esistenti, che sono definibili come “acchiappatutto”, per settori e funzioni analoghe che si rinnovano “facendosi” concorrenza su quale è quello più flessibile e meno costoso (es. il CCNL del terziario/commercio e quello delle Multiservizi/pulimento, ma anche Merci/Logistica).

Rispetto al tema dell’ambito di applicazione finora abbiamo operato nel concreto, assumendo non posizioni di astratta difesa dell’attuale vasta articolazione contrattuale ma al contempo denunciando le ragioni di convenienza di certi processi di riunificazione contrattuale, che non a caso non arrivano mai al punto di soluzione: in effetti i vantaggi per il padronato derivano dal processo di unificazione, piuttosto che nella realizzazione compiuta del processo. Dall’altra abbiamo contrastato e denunciato le deroghe “ampliative” che venivano inserite nei contratti per legittimare il loro utilizzo anche in campi finora estranei: ad esempio il CCNL delle pulizie per gli operatori delle biblioteche e nella sanità, quello del commercio nei trasporti, quello della logistica nel commercio e nell’industria.

Certo che abbiamo e dobbiamo continuare a rivendicare noi la necessità di unificare determinati settori, dove l’attuale frammentazione è funzionale allo sfruttamento dei lavoratori e sono uno strumento di dumping contrattuale e di rinnovi al ribasso, giustificati da una pratica di accordi “a specchio”, dove ogni provvedimento o rinnovo peggiorativo prepara e giustifica il peggioramento del contratto di settore di “prossimità”: esempio, dopo il blocco degli au-



menti nel settore pubblico, negli altri settori collegati in vario modo (dal welfare cooperativo, ai contratti ex pubblici come Federcasa) si realizzano scenari simili.

Sulla contrattazione di secondo livello (aziendale o territoriale di categoria) possiamo partire da un ragionamento che non sia solo la semplice e dovuta opposizione all'introduzione di norme derogatorie al contratto nazionale o dello spostamento crescente della parte salariale a questo livello.

Se ricostruiamo la parabola del rapporto tra i livelli della contrattazione possiamo sintetizzare delle fasi di smantellamento della contrattazione che possono essere utili per un approccio rivendicativo del rapporto tra i livelli:

- a) vi è stata una fase dello svuotamento della contrattazione decentrata: dove gli istituti di competenza del secondo livello sono stati ridotti e compressi, per la parte salariale obbligando solo alla contrattazione della parte legata alla produttività, per la parte normativa solo ai pochi argomenti direttamente rimandati dal contratto nazionale con il divieto di "ripetere" (migliorandoli) tutti gli altri; è indicativo che ai neo-delegati, ai primi passi nell'attività sindacale, si meravigliano di come siano escluse a priori dalle trattative questioni centrali alla condizione lavorativa;
- b) ora vi è lo svuotamento della contrattazione nazionale che prevede lo spostamento a livello decentrato del potere di peggiorare gli istituti nazionali, fermo restando che non è previsto chiedere miglioramenti su quanto definito al livello superiore.

Possiamo, quindi, considerare che sia avvenuto un doppio e complementare svuotamento tra i livelli della contrattazione al quale dobbiamo rispondere con un doppio e comple-

mentare approccio che non solo rivendichi la non derogabilità in peggio delle norme nazionali ma che rivendichi la possibilità di ripetibilità al secondo livello della contrattazione, insomma una inversione della derogabilità in positivo, nella rivendicazione di "ottenimento di condizioni di miglior favore".

Un approccio da gestire ben sapendo che essendo completamente fuori dalle regole concertative trova pochi e difficili spazi ma che potrebbe stare alla base di un nostro modello indipendente di contrattazione, un tratto identitario forte da poter utilizzare concretamente quanto possibile o rappresentarlo dove siamo presenti nella costruzione dei nostri programmi di azione aziendali e settoriali.

Considerando le attuali "non regole" sull'accesso ai tavoli di contrattazione e sulla firma dei contratti collettivi nazionali di lavoro, la rivendicazione decentrata di elementi "nazionali" può rappresentare una ipotesi di ricostruzione del ruolo del conflitto e della contrattazione almeno in alcuni settori.

### 3.

Ora, con la retorica e con il concreto ricatto della crisi, la questione delle condizioni di lavoro è ritornata in secondo ordine rispetto al mantenimento dei livelli occupazionali sia sul tema degli appalti sia sul tema generale della precarietà; in più con il modello derogatorio e decentrato si vogliono sperimentare "patti territoriali" trilaterali, imprese - sindacati - istituzioni locali, dove in nome della crescita e della lotta alla precarietà si fanno dei passi in avanti riguardo ai livelli di sfruttamento, flessibilità ed intensificazione della prestazione per tutti.

Negli ultimi rinnovi contrattuali vediamo che i sindacati collaborativi si sono adoperati per l'inserimento di clausole sociali e percentuali massime di ricorso agli appalti esterni, norme contrattuali che servivano piuttosto a go-



vernare i processi in atto e futuri di esternalizzazione e non a contrastarli. Da registrare che là dove si erano fissati dei paletti un po' rigidi (come l'applicazione dei contratti di settore e percentuali massime) questi sono stati derogati o cancellati appena arrivate a termine le scadenze previste per la loro attuazione.

Vi sono casi di protocolli territoriali che dovevano introdurre regole sugli appalti a livello intercategoriale in riferimento a enti pubblici e società partecipate dal pubblico: questi accordi sono rimasti inapplicati se non per la parte delle consultazioni e osservatori, mentre i vincoli (anche i più elastici) riferiti all'applicazione dei contratti sono rimasti lettera morta in virtù della "libertà di impresa" nell'applicare i contratti più vantaggiosi e nell'applicazione di "ottimizzazioni" nell'organizzazione della forza lavoro (occupazione).

Ad esempio a Bologna (come luogo di sperimentazione per le "ottime" relazioni sindacali), la proposta della Confindustria è di definire un "Patto per il lavoro" che, senza vincolare l'insieme delle aziende associate ma lasciando loro la libertà di aderirvi secondo la propria convenienza, preveda una riduzione delle percentuali di precari da stabilizzare tramite incentivi pubblici (assicurati dagli enti locali, Comune e soprattutto Regione) in cambio di un alleggerimento dei vincoli nell'organizzazione dei lavoro e sugli orari. In pratica si prevede l'assunzione incentivata con denaro pubblico dei precari (se l'azienda comunque ne ha già bisogno) con in cambio una rimodulazione delle prestazioni sia nella loro collocazione temporale sia per la loro retribuzione (stiamo parlando di straordinari non pagati e di flessibilità oraria settimanale e plurisettimanale). Una soluzione incentivante che non è una risposta alla crisi ma un vantaggio competitivo per le aziende che nella crisi stanno trovando una occasione di crescita dei profitti e

delle produzioni. La parte istituzionale svolge un ruolo di garante politico e di erogatore di fondi pubblici, dove soprattutto le regioni concertano con le parti sociali i fondi disponibili per incentivare determinate categorie di lavoratori e di aziende piuttosto che altre (ad esempio dando la priorità e finanziando i contratti di apprendistato dalla formazione professionale alla stabilizzazione).

Se i patti di questo tipo si realizzeranno concretamente (ed impegnati come consulenti sono "tecnici" del calibro di Ichino e di Treu), è chiaro che dovremmo trovare modalità di intervento e di mobilitazione contro queste nuove zone franche, denunciandone la falsità e l'iniquità dello scambio "precarietà per pochi /flessibilità per tutti".

Importante comprendere la selettività di queste misure tra le aziende che affogano nella crisi e quelle che stanno guadagnando dalla situazione: anche a livello interno vi è una divaricazione "politica" nel padronato tra i settori in crescita o con una buona tenuta e i settori in affanno, la spartizione delle risorse tra le prime e le seconde non è meccanica ma contrattata anche aspramente.

Basti pensare alle risorse destinate agli ammortizzatori sociali in deroga che sono stati ridotti dalla generalità delle spese per il sostegno alla formazione e all'innovazione (vera o fittizia delle imprese) per essere destinata a vantaggio delle imprese decotte in chiusura o in pieno processo di delocalizzazione.

E' chiaro che le aziende che si muovono su altre condizioni di sviluppo richiedono una maggiore selettività degli interventi e delle risorse a proprio favore, stesso ragionamento riguardo l'accesso al credito garantito dai fidi pubblici a livello regionale. Questi accenni per evidenziare l'importanza di una attenta osservazione di questi processi a livello istituzionale.



## 4.

Per questione dei “tempi di vita” intendiamo un punto che, a fronte del dilagare della flessibilità della prestazione, è diventato da tempo centrale senza trovare risposte adeguate nella contrattazione che ha invece incrementato il potere discrezionale da parte delle aziende: si tratta del tempo liberato/tutelato dall’obbligo della prestazione e quindi ci riferiamo a tutti gli istituti previsti sia dalle leggi sia dai contratti (dalle ferie ai permessi di vario tipo, dai riposi giornalieri e settimanali, il ricorso temporaneo alle riduzioni di orario di lavoro, le aspettative).

Su tutta questa gamma di istituti contrattuali si è abbattuta in una decina di anni una serie di modifiche di legge e di contratto che hanno reso la disciplina contorta e comunque caratterizzata dalla mancanza di esigibilità da parte del lavoratore.

Si tratta di rivendicare una inversione di tendenza dove le esigenze di vita ritrovino la disponibilità in capo al lavoratore. Non si tratta solo di far rispettare o aumentare la “quantità” di riposi o di permessi, ma di rivendicare il diritto ad usufruirne in maniera certa, su richiesta, sottraendoli ad un utilizzo padronale che non è solo funzionale alle esigenze direttamente organizzative del lavoro ma che sono riconducibili ad un utilizzo ricattatorio e di mera espressione del comando aziendale: è un classico che l’accondiscendenza dell’azienda ad accettare le richieste “personalizzate” su ferie e permessi dei lavoratori siano un ottimo strumento di scambio per richiedere prestazioni e disponibilità aggiuntive (su straordinari, mansioni ecc).

Rivendicate regole e criteri validi per tutti sulle modalità dell’organizzazione delle ferie, dei permessi, sulla concessione dei part-time sono per questo un elemento di rafforzamento del potere contrattuale e della battaglia gene-

rale sulla “dignità” del lavoro dipendente.

Sottolineiamo come il tema del tempo di vita sia strettamente legato all’occupazione femminile, questo è dovuto al carico del “secondo lavoro” non retribuito delle donne (famiglia/casa). Basti pensare concretamente alla questione del “diritto” ricorso al part-time, norma praticamente assente nel settore privato, che nella sua assenza ha una parte rilevante nel fenomeno delle dimissioni post maternità delle lavoratrici, che sobbarcandosi il lavoro di cura dei figli non riescono più a sostenere il rapporto di lavoro a tempo pieno; quando addirittura gli stessi permessi per allattamento vengono “ostacolati” nella loro effettiva fruizione. La questione del lavoro femminile è più complessa e articolata (retributiva, mansioni e professionalità ecc) ma merita un approfondimento a parte, che qui limitiamo a questo aspetto.

## 5.

Non è un caso che a fronte della riduzione di alcuni istituti fondamentali come l’indennità delle malattie si stia sostenendo lo sviluppo di un welfare padronale (definizione più onesta di quella di welfare contrattuale) co-gestito da sindacati e aziende. Questo è un elemento fondamentale della nuova architettura del workfare così come definito del “Libro Bianco” di Sacconi: vi è un ritorno al passato della gestione e della concezione dell’assistenza previdenziale, basti pensare alle norme del nuovo contratto separato del terziario-commercio dove le aziende possono sostituirsi all’INPS nell’onere del pagamento della malattia e del relativo versamento all’istituto.

E’ necessaria una campagna politico culturale contro il welfare padronale, rivendicare il carattere pubblico ed universale di certi istituti, individuarne e far comprendere il disegno di smantellamento delle tutele, l’accrescimento



del potere imprenditoriale su questi aspetti del rapporto del lavoro.

Gli strumenti utilizzati per la gestione di questo welfare come gli enti bilaterali devono diventare una caratteristica evidente delle nostre piattaforme, chiederne la loro abolizione e l'utilizzo delle risorse loro destinate per altre funzioni a partire dall'aumento salariale, contestare l'obbligatorietà dei versamenti da parte dei lavoratori.

Su questo sottolineiamo che nei rinnovi contrattuali abbiamo sia un attacco diretto con l'introduzione di norme su decurtazione delle malattie, sia un attacco indiretto con meccanismi che decurtano il salario differito (premi e simili) sulla base di queste assenze comunque legittime.

Altro tema da non sottovalutare è l'aumento delle regole contrattuali di gestione della malattia con l'introduzione di norme vessatorie che prevedono ad esempio l'obbligo di comunicare preventivamente all'azienda ogni allontanamento dal proprio domicilio (aggiuntive alle regole INPS sulla reperibilità).

## 6.

A livello europeo la contrattazione tra il 2007 e il 2010 ha avuto un effetto di generalizzato ribasso sulle retribuzioni ad eccezione della Germania, con interventi derogatori rispetto ai minimi salariali dove previsti dalla legislazione.

In Italia a pochi anni dall'introduzione del nuovo e peggiorativo sistema di calcolo per recupero dell'inflazione (IPCA) già il padronato ne reclama il superamento ritenendolo un elemento di "automatismo" salariale in contrasto con l'esigenza di legare sempre più il salario alle necessità delle imprese.

Sulla questione salariale fondiamo la nostra posizione sulla rivendicazione di un nuovo meccanismo di adeguamento delle retribuzioni

all'inflazione reale, un meccanismo automatico non "condizionato" dai rinnovi contrattuali. Infatti, la caduta del valore delle retribuzioni non è solo nel mancato recupero reale dell'inflazione ma anche nello scarto, tra un adeguamento e l'altro, legato ai tempi della contrattazione.

Si sottolinea che il recupero indicizzato della retribuzione non è solo una rivendicazione "semplicemente" salariale ma ha un impatto diretto sulla contrattazione nel suo insieme: basti pensare che la rinuncia alla cosiddetta scala mobile non ha pesato solo direttamente sulla parte salariale ma si è abbattuta sulla parte normativa; in tutti questi anni in virtù della necessità di "dover" firmare i contratti per "poter" ottenere il semplice e parziale recupero salariale si è proceduto di volta in volta con il peggioramento di tutti gli istituti normativi; insomma si è scambiato quello che una volta era dovuto (la retribuzione recuperata) con un peggioramento generalizzato delle norme (specie quelle sulla precarietà e flessibilità). La retribuzione indicizzata e non legata ai rinnovi contrattuali è - quindi - una questione che travalica la questione salariale.

Per gli aumenti salariali abbiamo da rivendicare che debbano trovare la propria legittimità sia a livello di contrattazione nazionale (aggiuntivi rispetto al recupero) sia a livello decentrato (e non legati esclusivamente alla produttività) così come si descriveva rispetto alla ripetibilità degli istituti tra i vari livelli.

Si tratta di rivendicare la stabilizzazione di parte crescente del salario di produttività, di esigerlo dove non vi è previsto, di contrattualizzare nelle nostre piattaforme la nostra proposta di legge sulla mensilità aggiuntiva, che è in evidente e sfacciata controtendenza con il procedere della cancellazione di intere mensilità in altri paesi cosiddetti PIIGS.

All'interno di questo tema salariale accor-



pato anche il sotto inquadramento e dell'uso dell'apprendistato: questo a causa del fatto che diventa evidente che di rinnovo in rinnovo contrattuale, a fronte di aumenti nominali, si sta assistendo ad un sottoinquadramento dei lavoratori di recente e nuova assunzione, differenziati dai lavoratori con maggiore anzianità di servizio, su questo dobbiamo rivendicare la ricomposizione di questi inquadramenti verso l'alto.

## 7.

In questa fase non è facile gestire una proposta, valida strategicamente, di riduzione dell'orario di lavoro: una cosa però è chiara e che di fronte a questa crisi strutturale la creazione di posti di lavoro passa attraverso la riduzione dell'orario contrattuale, il punto è capire come attualizzare questo tema nei vari settori, mentre a livello confederale questo è politicamente più comprensibile.

E' più immediato il ragionamento del contrasto all'espansione dell'orario di lavoro per gli occupati, dove le aziende continuano a produrre assistiamo ad un incremento dell'orario di lavoro sia nella quantità (straordinari) sia della qualità (estensione ai sabato e domenica, aumento delle fasce orarie).

Sul superamento dell'orario ordinario dobbiamo rivendicare un contrasto ai nuovi modelli di orario plurisettimanali, la denuncia delle banche ore la dove non prevedano comunque il pagamento delle maggiorazioni, delle banche ore che prevedono esplicitamente o di fatto dei conguagli negativi rispetto ai minimi contrattuali.

Contrasto dell'introduzione e utilizzo delle varie clausole di disponibilità per i part-time; riduzione dei tetti massimi di ricorso agli straordinari concordati con le ooss, eliminazione degli straordinari obbligatori o limiti tassativi con causali di indisponibilità.

## 8.

Sulla salute e sulla sicurezza siamo di fronte al fatto che è necessario recuperare e agire una diversa cultura sindacale sulla sicurezza, quella attualmente veicolata dai sindacati collaborativi è basata (ed è confermata anche dalle stesse norme legislative) su un approccio bilaterale aconfittuale: la stessa figura del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza non è un caso che spesso venga percepita come una figura quasi aziendale - padronale piuttosto che come un delegato sindacale vero e proprio.

Si tratta non solo di denunciare i vari protocolli ed osservatori sulla sicurezza come inutili se non dannosi ma anche rivendicare un ruolo di intervento conflittuale proprio delle strutture associative sindacali (come previsto dalla L. 300/70), e l'accesso di tecnici di parte nella valutazione dei rischi e delle misure adottate.

Tema importante è la questione della tutela dei lavoratori "danneggiati" dalla mancata applicazione di una vera politica di prevenzione sulla salute e sicurezza, chiaro che di fronte ad evidenti responsabilità vi siano strumenti di intervento propri, mentre qui parliamo di quella usura difficilmente riconducibile a negligenze da parte aziendale.

Vediamo che l'approccio contrattuale collaborativo è indirizzato da tempo verso due soluzioni complementari: la prima è l'esternalizzazione dei lavori più usuranti verso appalti, dove il lavoratore usurato non trova tutela essendo o socio lavoratore o perché soggetti a continui cambi di appalto dove la manodopera usurata non viene riassunta (infatti nella convenienza degli appalti non bisogna semplificare pensando solo alla componente diretta del costo del lavoro immediato ma pensare che il vantaggio aziendale è più a lungo termine nel non avere più in carico



certe situazioni logoranti); la seconda è un sistema di incentivazione “rottamazione” dei lavoratori, dove i sindacati stabiliscono contrattualmente a livello anche nazionale il costo degli incentivi alle dimissioni in un quadro dove non viene più assicurato il diritto alla ricollocazione aziendale e dove a fronte delle rinuncia a qualsiasi successiva pretesa rispetto a responsabilità aziendali sono previste maggiorazioni degli incentivi.

Di fronte a questo è chiaro, sugli appalti abbiamo già detto, che non possiamo accettare soluzioni di rottamazione ma incentrare la nostra richiesta sul diritto alla ricollocazione lavorativa anche a mansioni differenti e con conservazione della condizione salariale.

## 9.

Sul tema della democrazia sindacale e dell’agibilità del conflitto, la concertazione sindacale degli anni ‘90 aveva trovato la traduzione concreta nell’abrogazione parziale art. 19 della Legge 300/70 (che blindava ai soli sindacati firmatari contratti di lavoro il diritto di costituire le RSA), nella parvenza di democrazia delle RSU (non esigibili per legge, con le regole antidemocratiche per i sindacati non firmatari e con la mancanza di un livello extra aziendale di rappresentanza sia territoriale, sia nazionale), e con l’introduzione delle norme antisciopero (queste si prescritte per legge).

A parte la scarsa diffusione delle RSU, così come della contrattazione integrativa, in un contesto come quello italiano, la situazione si è “evoluta” ai giorni nostri come sappiamo: con l’attacco alla stessa FIOM in quanto sindacato non firmatario (trattamento subito dal sindacalismo di base da decenni); con lo smantellamento dell’art 18 della Legge 300/70 che ha tra gli obiettivi non solo l’abbattimento della tutela del lavoratore dai licenziamenti ma l’aumento del ricatto padronale sulla possibilità di

conflitto e sulla agibilità concreta dell’organizzazione sindacale; con inasprimento degli interventi e norme antisciopero.

Con l’accordo del 28 giugno 2011 si apre una nuova fase, che abbiamo chiamato collaborazionista, che fa della rappresentanza sindacale una funzione della produttività: se si vuole ritagliare la contrattazione (o l’assenza di contrattazione) su livelli più funzionali alle esigenze sempre più diversificate e dinamiche delle imprese, diventa cruciale non solo ingabbiare il dissenso e il conflitto (comunque ineliminabile) ma anche rendere esigibili deroghe contrattuali e normative, così come rendere pienamente validi contratti aziendali e territoriali, e ritagliare per i sindacati complici un ruolo di cogestori delle “risorse umane” (dentro e fuori i luoghi di lavoro).

Da tempo nei salotti “tecnici” europei si era sottolineato che in Italia tra le anomalie da sanare, per il bene della produttività e per consentire i famosi investimenti esteri, vi era quella che, a causa di una non-legislazione sulla contrattazione e sulla rappresentanza, mancava una esigibilità “erga omnes” degli accordi collettivi che prescindesse dalla volontà dei lavoratori e della loro adesione alle organizzazioni sindacali.

Nei rinnovi contrattuali seguiti a quell’accordo troviamo varie applicazioni ed esempi espliciti: nel accordo di rinnovo dell’industria chimica del settembre 2012, sindacati e padronato condividono pienamente la stessa visione e missione “salva europa”, e lo stesso tema della rappresentanza sindacale e delle RSU diventa un punto all’interno del capitolo contrattuale che riguarda la produttività.

Per affrontare questo piano di ricattabilità, di esigibilità di norme e accordi capestro non vi sono scorciatoie ma un progetto di ricostruzione della necessità – per i lavoratori - dell’organizzazione del conflitto nei luoghi di lavoro e



nei territori (specie se la contrattazione derogatoria prende ambiti territoriali). L'approccio da noi messo in campo con la proposta di legge sui diritti sindacali può essere tradotto a livello di contrattazione collettiva.

Come sindacato rivendichiamo che la questione debba essere definita da una norma di legge esigibile e applicata, che i diritti dei lavoratori e delle loro associazioni non passino attraverso le forche caudine dell'accordo delle parti; ma questo non significa che nella costruzione delle piattaforme, nella loro gestione e nella firma degli accordi non possano essere rivendicate modalità democratiche ben precise, amplificando le contraddizioni che il sistema in cantiere può produrre.

Bisogna rivendicare a tutti livelli l'obbligatorietà dei referendum per l'approvazione degli accordi nazionali e decentrati, così come la devoluzione ai lavoratori stessi della possibilità di in-

dire le assemblee sindacali aperte a tutte le organizzazioni sindacali firmatarie o non firmatarie, rilanciare (e sperimentare dove praticabile) la proposta di una rappresentanza pienamente elettiva anche al di fuori dalle regole riconosciute contrattualmente.

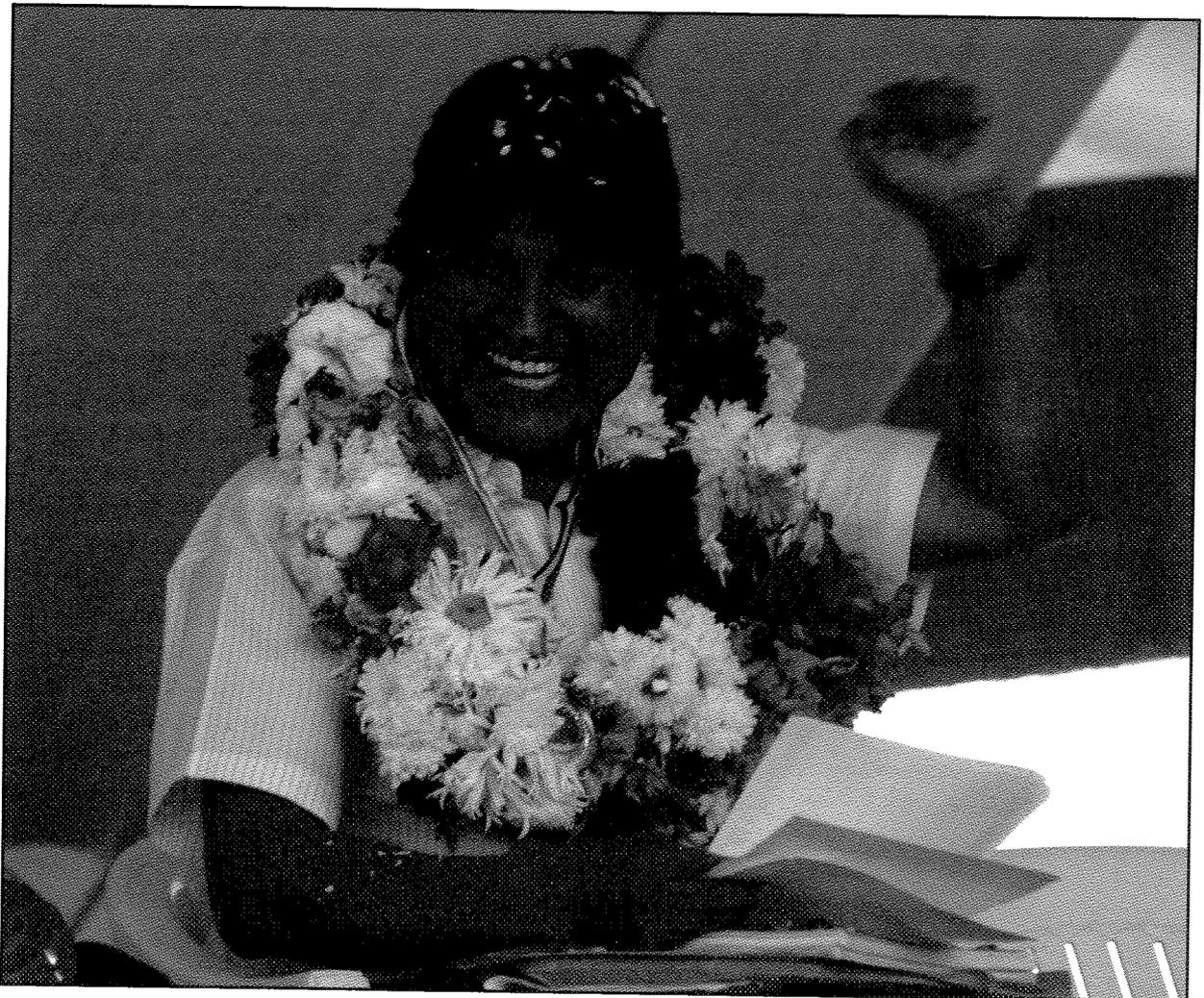
#### 10.

Abbiamo voluto offrire un contributo per inquadrare la dinamica di riorganizzazione della contrattazione collettiva, funzionale alle esigenze della competizione UE, senza voler giustificare ma spiegare alcune tendenze in atto o possibili scenari; come abbiamo tracciato alcuni elementi programmatici di aperto contrasto all'idea che un sindacato conflittuale, oggi in Italia ed in Europa, possa solo ragionare di come "ridurre i danni" causati dai processi politici ed economici in atto.



# **Evo: l'ambientalismo dell' "economia verde" è il nuovo colonialismo.**

**Discorso di Evo Morales Ayma - Presidente dello Stato Plurinazionale di Bolivia, Plenaria, Conferenza Onu Rio +20 Rio de Janeiro, 21 giugno 2012**



**I**l Presidente boliviano Evo Morales è intervenuto davanti ai rappresentanti di oltre 190 paesi presenti al Vertice della Terra, Rio+20 in Brasile, rendendo noto il progetto di legge per la cura della Madre Terra.

“L’ambientalismo dell’ “economia verde” è il nuovo colonialismo per sottomettere i popoli e i Governi anticapitalisti”. Sono state queste le parole usate dal presidente Evo Morales durante la sua partecipazione al Vertice della Terra, Rio+20, in Brasile. In un discorso molto d’impatto, ha presentato la proposta boliviana della Legge della Madre Terra per uno sviluppo integrale ed equilibrato con la natura. Ha consigliato agli Stati di nazionalizzare le proprie risorse naturali per ottenere il progresso dei loro popoli.

*Qui di seguito il discorso di Evo Morales a Rio.*

Approfitto di questa opportunità per ricordare che noi popoli del sud oggi festeggiamo il nostro capodanno andino amazzonico. Festeggiamo l’Inti Raymi, in quechua Festa del Sole, Willka kuti in aymara, il ritorno del padre Sole. Sono gli orologi cosmici che, ci insegnano, marciano i secoli della Madre Terra. Oggi in Bolivia è giorno festivo. Festeggiamo il Capodanno Andino Amazzonico. Auguri ai popoli del sud e specialmente ai movimenti indigeni originari. 20 anni fa il vertice organizzato qua in Brasile è stato importante per fare una profonda riflessione sulla vita, sull’umanità, tenendo conto del nostro pianeta Terra.

Mi ricordo, come dirigente sindacale, il grande messaggio di un grande saggio, Fidel Castro, presidente e comandante di Cuba rivoluzionaria. Che ci diceva? Ci diceva di far finire la fame. No alla fame. Esistono i debiti ecologici, non i debiti esteri.

Passano 20 anni, ora bisogna condonare i

debiti del sistema capitalista e quell’uomo aveva proprio ragione ad affermare che si devono pagare i debiti ecologici e non i debiti esteri.

A questo punto sentiamo che (nei) paesi del sistema capitalista i debiti sono impagabili, mentre nei paesi cosiddetti poveri o in via di sviluppo abbiamo una situazione migliore di prima.

Perciò in questa conferenza sento che è importante fare profonde riflessioni tenendo in considerazione le generazioni future. Ne stiamo discutendo. Ieri già abbiamo ascoltato sull’ “economia verde”. In sintonia con i movimenti sociali del mondo, specie del movimento indigeno: che intendiamo per “economia verde”? L’ambientalismo dell’ “economia verde” è il nuovo colonialismo per sottomettere i nostri popoli e i governi anticapitalisti.

L’ambientalismo del capitalismo è un nuovo colonialismo a partita doppia, è un colonialismo verso la natura che rende merci le fonti naturali di vita ed è un colonialismo verso i paesi del sud che caricano sulle loro spalle la responsabilità di proteggere l’ambiente distrutto dall’economia capitalista industriale del nord.

L’ambientalismo rende merce la natura, ogni albero, ogni pianta, ogni goccia d’acqua ed ogni essere della natura diventa merce sottoposta alla dittatura del mercato. La dittatura del mercato privatizza la ricchezza e socializza la povertà.

L’ambientalismo usurpa la creatività della natura, che è un patrimonio comune di tutti gli esseri viventi che esistono, e lo espropria per lucro privato.

In nome della cura della natura, l’ambientalismo è una strategia imperiale che quantifica ogni fiume, ogni lago, ogni pianta, ogni prodotto naturale e lo traduce in denaro, in guadagno imprenditoriale e lo mette temporaneamente



da parte in attesa del momento migliore in cui quell'appropriazione privata può dare maggior reddito economico. L'ambientalismo, misurando l'utilità della natura in denaro, colonizza la natura stessa, dal momento che converte la fonte di vita di tutte le generazioni in un bene privato a beneficio di alcune persone.

Perciò l'ambientalismo è solo un modo di realizzazione del capitalismo distruttore, un modo graduale e scaglionato di distruzione mercificata della natura, ma l'ambientalismo del capitalismo è pure un colonialismo predatore perché permette che gli obblighi che hanno i paesi sviluppati di preservare la natura per le future generazioni siano imposti ai paesi in via di sviluppo, mentre i primi si dedicano in modo implacabile a distruggere mercificando l'ambiente, i paesi del nord si arricchiscono in mezzo a un'orgia depredatrice delle fonti naturali di vita e obbligano noi paesi del sud a essere i loro guardaboschi poveri.

Vogliono eliminare la nostra sovranità sulle nostre risorse naturali limitando e controllando i nostri utilizzi e sfruttamenti. Vogliono creare meccanismi d'intromissione per monitorare, giudicare e controllare le nostre politiche nazionali, vogliono giudicare e punire l'uso delle nostre risorse naturali con argomenti ambientalisti.

Vogliono uno Stato debole con istituzioni deboli e sottomesse affinché gli regaliamo le nostre risorse naturali com'è sempre stato nella nostra storia.

Perciò è importante questa profonda riflessione in questa conferenza internazionale in cui ci sono rappresentanti del mondo. Siccome il capitalismo promuove la privatizzazione e la mercificazione della biodiversità e l'affare delle risorse energetiche, arrivo alla seguente conclusione: per il capitalismo e per il colonialismo che usano l'ecologismo in questa conferenza, la vita non è un diritto.

Signori presidenti, non è possibile che la cosiddetta civiltà di 200 o 300 anni possa distruggere la vita armonica che hanno vissuto i popoli indigeni per oltre cinquemila anni. Questa è la profonda differenza che esiste tra l'occidente e i paesi del sud e in particolare i movimenti sociali che vivono in armonia con la Madre Terra. Un piccolo contributo dalla Bolivia: in Senato, due giorni fa, è stata approvata la Legge della Madre Terra e dello Sviluppo Integrale per Vivere bene. L'obiettivo è vivere bene per mezzo dello sviluppo integrale e in armonia con la Madre Terra per costruire un società giusta, imparziale, solidale e senza povertà.

Per raggiungere lo sviluppo integrale abbiamo bisogno di realizzare in modo complementare i seguenti diritti: i diritti della Madre Terra, i diritti dei popoli indigeni, il diritto dei poveri a superare la povertà e il diritto del popolo boliviano a vivere bene, il diritto e l'obbligo dello Stato allo sviluppo sostenibile, non possiamo svilupparci senza toccare la natura né svilupparci distruggendo le natura.

Per questo la nostra legge propone la complementarità dei diritti. Oltre a questo, la nostra legge crea anche l'Ente Plurinazionale di Giustizia Climatica per gestire l'adattamento, la mitigazione climatica e creare un fondo nazionale di giustizia climatica.

Una piccola esperienza vissuta fin ora, di recupero delle nostre risorse naturali, e che in Bolivia ci ha fatto migliorare abbastanza la nostra economia.

Tre esempi: l'impresa più grande dei boliviani, la Giacimenti Petroliferi Nazionali Boliviani (YPFB), nel 2005 rendeva solo 300 milioni di dollari; dopo la nazionalizzazione degli idrocarburi, in brevissimo tempo ha migliorato la nostra economia, e quest'anno la nostra impresa YPFB vale circa 3.500 milioni di dollari. Grazie alla lotta del popolo boliviano e grazie all'obbedire all'ordine di nazionalizzare le nostre



risorse naturali. Sappiamo di essere un paese piccolo, chiamato paese povero, in via di sviluppo, che le nostre riserve internazionali nel 2005 erano di 1.700 milioni di dollari, quest'anno stiamo arrivando a 13.000 milioni di dollari di riserve internazionali.

Gli investimenti pubblici in Bolivia nel 2005, prima che io arrivassi alla Presidenza, erano di 600 milioni di dollari, e il 70% dei 600 milioni di dollari erano crediti o donazioni. Quest'anno gli investimenti pubblici sono programmati per oltre 5.000 milioni di dollari.

Potrete immaginarvi come sia cambiata l'economia dopo che abbiamo recuperato o nazionalizzato gli idrocarburi, da 600 a oltre 5.000 milioni di dollari.

È così importante recuperare le nostre risorse naturali! Con molto rispetto per i Paesi, Stati Africani e di tutto il mondo: recuperino o nazionalizzino le loro risorse naturali, le risorse naturali dei popoli che sono sotto la pressione degli Stati e non possono essere un affare delle multinazionali.

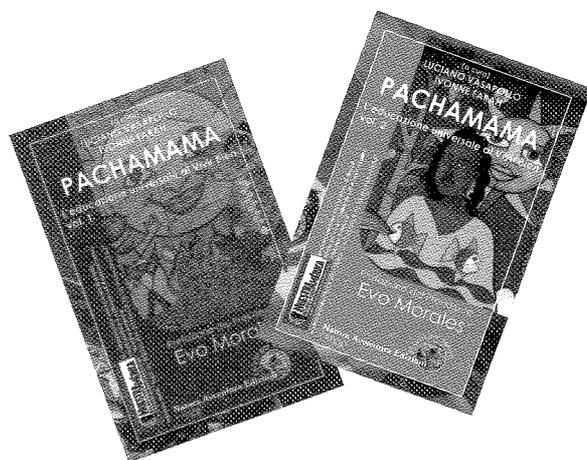
Oltre a questo, altra esperienza vissuta è che i servizi di base non pos-

sono essere affare privato. In Bolivia erano privatizzate anche le telecomunicazioni, l'acqua. Dopo essere arrivati alla Presidenza, abbiamo iniziato a recuperare. E questa forma di recupero è un obbligo dello Stato e non una privatizzazione, un affare delle multinazionali. Ci aiuta a risolvere i problemi più importanti in Bolivia.

Care compagne e cari compagni qua presenti, sarebbe importante pensare veramente alle future generazioni e questo lo vedo solo facendola finita con modelli di saccheggio, depredatori, facendola finita con il sistema capitalista. Il capitalismo non è affatto una soluzione, ora mi dispiace molto dire che ho analizzato seriamente e ho seguito seriamente la cosiddetta "economia verde", e ripeto ancora una volta che è il nuovo capitalismo per sot-tomettere i popoli ant imperialisti e anticapitalisti. Per questo bisogna riflettere molto per il bene delle future generazioni.

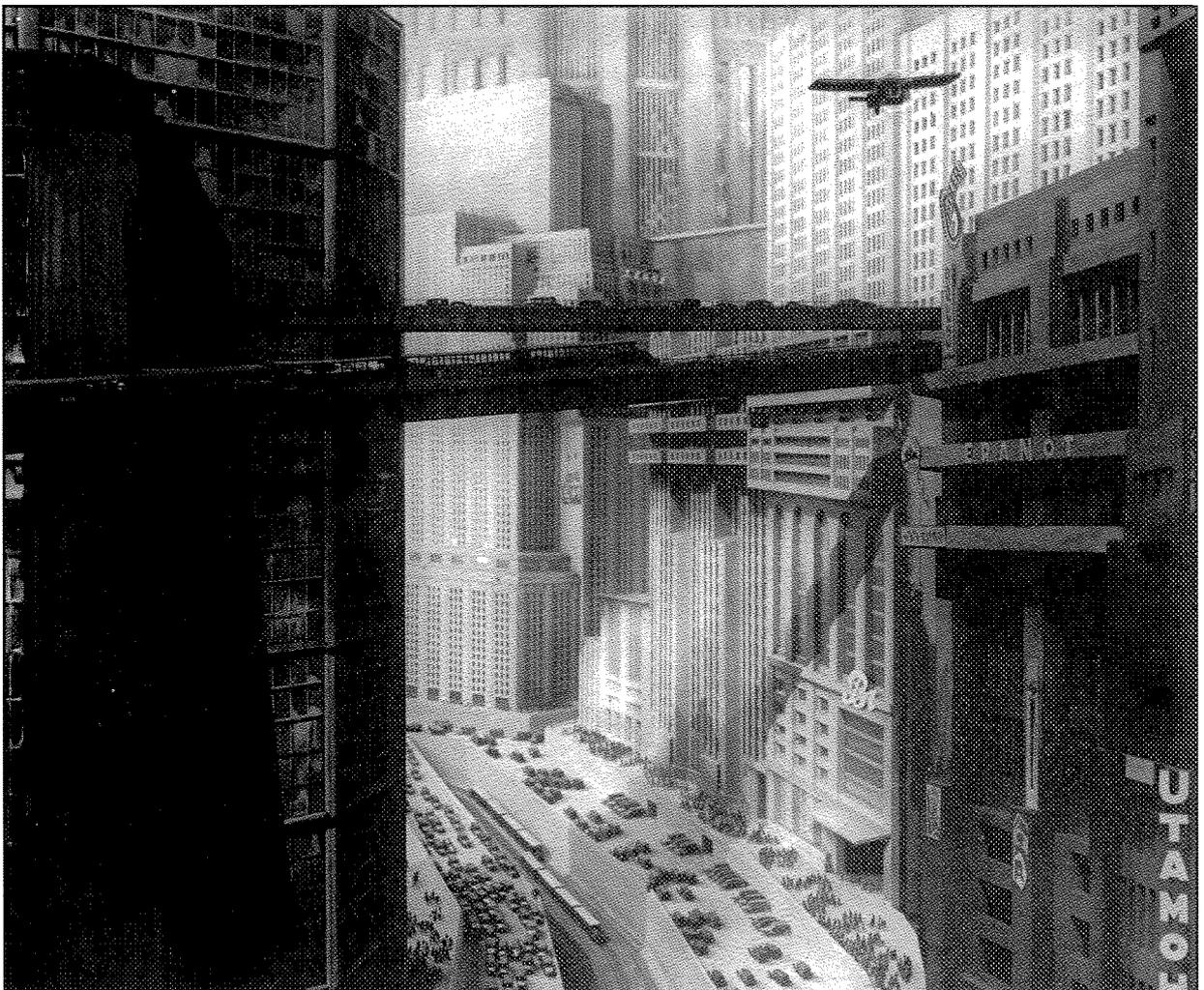
Moltissime grazie.

Traduzione di  
Rosa Maria  
Coppolino



# La Metropoli oltre la fabbrica.

*di Domenico Vasapollo*



1.

La vicenda dell'Ilva di Taranto riapre una questione che ha caratterizzato per anni il rapporto tra movimento operaio e questioni ambientali.

La storia del movimento operaio, anche in Italia, ha vissuto, con intensità diversa in funzione delle sue fasi, una prevalente disattenzione, in qualche caso avversità, alle questioni ambientali o una incapacità ad affrontarle. Spesso infatti quest'ultime sono state "sacrificate" sull'altare di una visione sviluppatista, e in qualche caso ritenute limitanti al raggiungimento delle aspirazioni del lavoro.

Le organizzazioni storiche del movimento operaio, politiche e sindacali, hanno ritenuto per anni che le questioni ambientali potessero essere un ostacolo alla crescita industriale e quindi un ostacolo all'occupazione e al benessere. Storicamente, i principali movimenti ambientalisti hanno avuto una connotazione borghese e quindi visti con sospetto, spesso anche giustificato, dai partiti e dalle organizzazioni comuniste e di classe. Non si è stati in grado di affrontare in maniera matura le questioni ambientali, anche perché non stimolati dall'esistenza di un movimento ambientalista anticapitalista, cioè capace di porre il rapporto uomo-ambiente all'interno del conflitto capitale-lavoro, e dentro questo la contraddizione sempre più distruttiva capitale-natura. Un limite del quale ne viviamo ancora le conseguenze.

Quelle che sta succedendo a Taranto non è un fulmine a ciel sereno. Da anni è una situazione denunciata da comitati locali, dall'ARPA pugliese, dall'azione della magistratura che da tempo ha istituito indagini e disposizioni di incidenti probatori, dalle Commissioni Parlamentari.

2.

Che la dirigenza è la proprietà dell'Ilva ab-

biano fatto poco o nulla in questi anni non ci sorprende, ma cosa hanno fatto CGIL, CISL e UIL?

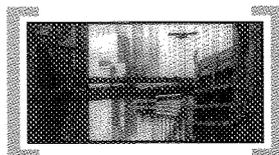
Se per l'atteggiamento avuto negli anni '50, '60, '70 si può parlare di scarsa attenzione ai temi ambientali e di poca comprensione della contraddizione capitale-natura, e quindi di fatto di incapacità a reagire al ricatto o lavoro o salute e ambiente, questo non si può dire per questi ultimi anni dove i sindacati concertativi sono sostanzialmente complici.

Complici della precarizzazione del lavoro, di distruzione dei diritti sindacali, di devastazioni ambientali, di scellerate politiche di delocalizzazione, assecondando quel processo che doveva rispondere alla competizione globale tra i poli imperialisti e che quindi rendeva necessario per il capitale non essere sottoposto ad alcun limite, sia nei rapporti con il lavoro che nei confronti della salvaguardia dell'ambiente, della sicurezza e della salute.

Della situazione prodotta dall'ILVA non possono essere i lavoratori a pagare il conto subendo oltre alle malattie fisiche anche la peggiore malattia sociale, cioè la disoccupazione. Sarebbe doppiamente orribile. Ma chiedere che l'attività inquinante continui per salvare i posti di lavoro è disastroso, e significherebbe assecondare un ricatto al quale non si può sottostare: lavoro e morte oppure disoccupazione e salute pubblica.

E' paradossale che debba essere la magistratura a mettere a fuoco l'essenza esatta della contraddizione del capitale con la natura, con la salute pubblica, con la vita umana, inseguendola, consapevolmente o meno, nel conflitto capitale-lavoro: "Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza" (frase contenuta nel provvedimento del GIP).

Il Tribunale di Taranto ha affermato tre que-



stioni politiche fondamentali: la prima è che il modo di produzione capitalista è orientato allo scopo esclusivo del profitto, per raggiungere tale obiettivo non accetta limiti, la proprietà e la dirigenza dell'Ilva hanno ucciso e distrutto in nome del profitto, concetto contenuto nell'ordinanza del GIP; la seconda, strettamente legata alla prima, che lo hanno fatto consapevolmente, quindi con volontà e con dolo, come afferma il Tribunale del Riesame; la terza che a pagare i costi del risanamento sia la proprietà e non lo Stato, come dichiarato dal Procuratore Generale della Repubblica di Taranto.

Al contrario molti settori della sinistra mantengono una posizione decisamente più arretrata, imbrigliati nell'incapacità, o nella non volontà, di un'analisi di classe. Lasciando stare chi, funzionale ormai alle compatibilità del capitale, volutamente ha abbandonato da tempo gli strumenti fondamentali della critica marxista di sistema, arrivando in alcuni casi anche a teorizzare strumentalmente tale scelta proprio sulle questioni ambientali, affermando che solo liberandosi dalla costrizione del concetto del valore lavoro rifiorirebbe la capacità della sinistra di misurarsi con la questione ambientale, assistiamo anche dall'altra parte, ancora, all'evidente incapacità di risolvere sul piano teorico e analitico, e quindi conseguentemente su quello della pratica politica, il presunto scontro tra lavoro e salvaguardia dell'ambiente e della natura.

### 3.

Misurarsi con le questioni ambientali non può risolversi nell'alternativa occupazione buona o salvaguardia dell'ambiente, accondiscendendo al ricatto tra lavoro e distruzione e morte o disoccupazione e compatibilità ambientale. Come non si può ridurre alla rivendicazione del diritto ad ambedue senza critica, e quindi prospettiva concreta del superamento

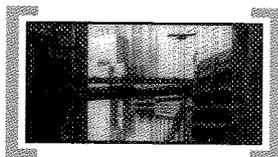
del modo di produzione capitalista. Sarebbe illusorio pensare di poter salvaguardare pienamente salute e ambiente senza pensare a rapporti sociali di tipo diverso, che sostituiscano quelli capitalistici.

Nel quadro in cui la civiltà capitalista ha separato il lavoro dai mezzi di produzione, cancellando lo stretto e organico legame che ha sempre unito l'uomo alla natura e alla conoscenza, la contraddizione tra capitale e ambiente è lampante, lo scontro è netto e si misura sugli interessi di classe e quindi all'interno del conflitto tra le classi.

La complicità dei sindacati collaborazionisti e di molta parte della sinistra del tutto consociativa con il sistema di mercato e di profitto, va oltre la condivisione di obiettivi con il padronato, configurandosi come una dipendenza intellettuale primitiva.

L'industrialismo padronale e della cosiddetta sinistra, e ancor più in ambito sindacale, si inquadra in una assunzione e condivisione primordiale dello sviluppo, che non appartiene più neanche alla nuova concezione sviluppatista del capitale che instaura rapporti nuovi tra imprese e lavoro, caratterizzati da marginalizzazione, precarizzazione, deconcentramento. Una produzione flessibile e una mobilità completa del lavoro, che crea la condizione necessaria per la competizione globale capitalista di questa fase storica.

Questa visione primordiale concepisce i rapporti sociali di produzione in un'idea ancora fordista dell'accumulazione, e buona parte della sinistra e il sindacato storico concertativo, compresa la CGIL, ne subisce una dipendenza intellettuale devastante. Questo produce una assunzione ideologica dell'inevitabilità del "destino segnato": morire di cancro e/o morire di (in) fabbrica.



## 4.

Lo scontro con il capitale non si gioca più nella fabbrica fordista, il terreno, che ingloba anche quest'ultima, diventa la metropoli capitalistamente produttiva, nella quale, anche concettualmente, si spostano le contraddizioni e più evidentemente divampa la conflittualità sociale innata nel conflitto tra le classi.

Metropoli, e non più "Città fabbrica", dove si ammassa quantità enorme di forza lavoro, sia qualificata (soprattutto lavoratori italiani) che "inqualificata" (soprattutto lavoratori migranti). Ma anche concentrazione degli interessi delle multinazionali, assumendo così sempre più un carattere di "magazzino della forza lavoro" in cui domanda e offerta si incontrano in condizioni enormemente più svantaggiose per il Lavoro.

Metropoli come "città globali", centri di snodo per commerci, finanza, attività bancarie, sbocchi economici, città connesse globalmente ma disconnesse localmente, fisicamente e socialmente, al punto che non ha più senso parlare di città. La "città globale" diventa una componente strategica della mondializzazione del capitale, che si collega e innerva in quella traiettoria di analisi di una parte del filone dei teorici dell'operaismo, che già nei primi anni '70 attraverso la categoria della fabbrica sociale studiava i luoghi e le dinamiche del conflitto partendo dal superamento della figura fordista dell'operaio massa, individuando il nuovo soggetto del lavoro nell'operaio sociale.

Filone di ricerca e di inchiesta riattivato poi negli anni '90, tra gli altri proprio dai numerosi lavori, libri analisi-inchieste, articoli, documenti, elaborati dai ricercatori di CESTES-PROTEO, allora già centro studi delle RdB, con lo studio dell'impresa diffusa socialmente nel territorio, che rifocalizza la impellente necessità di un adeguamento delle analisi sull'organizzazione del nuovo blocco sociale, mettendo sul tappeto

le concrete prime elaborazioni e prime realizzazioni di ipotesi di sindacato territoriale o metropolitano; il nuovo blocco sociale e del lavoro che esce dai cancelli delle fabbriche e dei posti di lavoro di novecentesca memoria per invadere e confliggere nella metropoli produttivista del capitalismo cosiddetto post-fordista.

## 5.

Qui nella metropoli produttiva capitalista, quindi, si sposta la lotta di classe, perché è in questa che si manifestano le contraddizioni e si giocano gli interessi tra le classi.

Nelle metropoli il conflitto capitale-lavoro impatta pienamente con la contraddizione con l'ambiente, con la democrazia del lavoro e di cittadinanza, con le questioni di genere, con le migrazioni umane, la stessa contraddizione fabbrica-morte, mettendo in chiara evidenza la crisi di sistema.

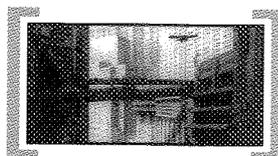
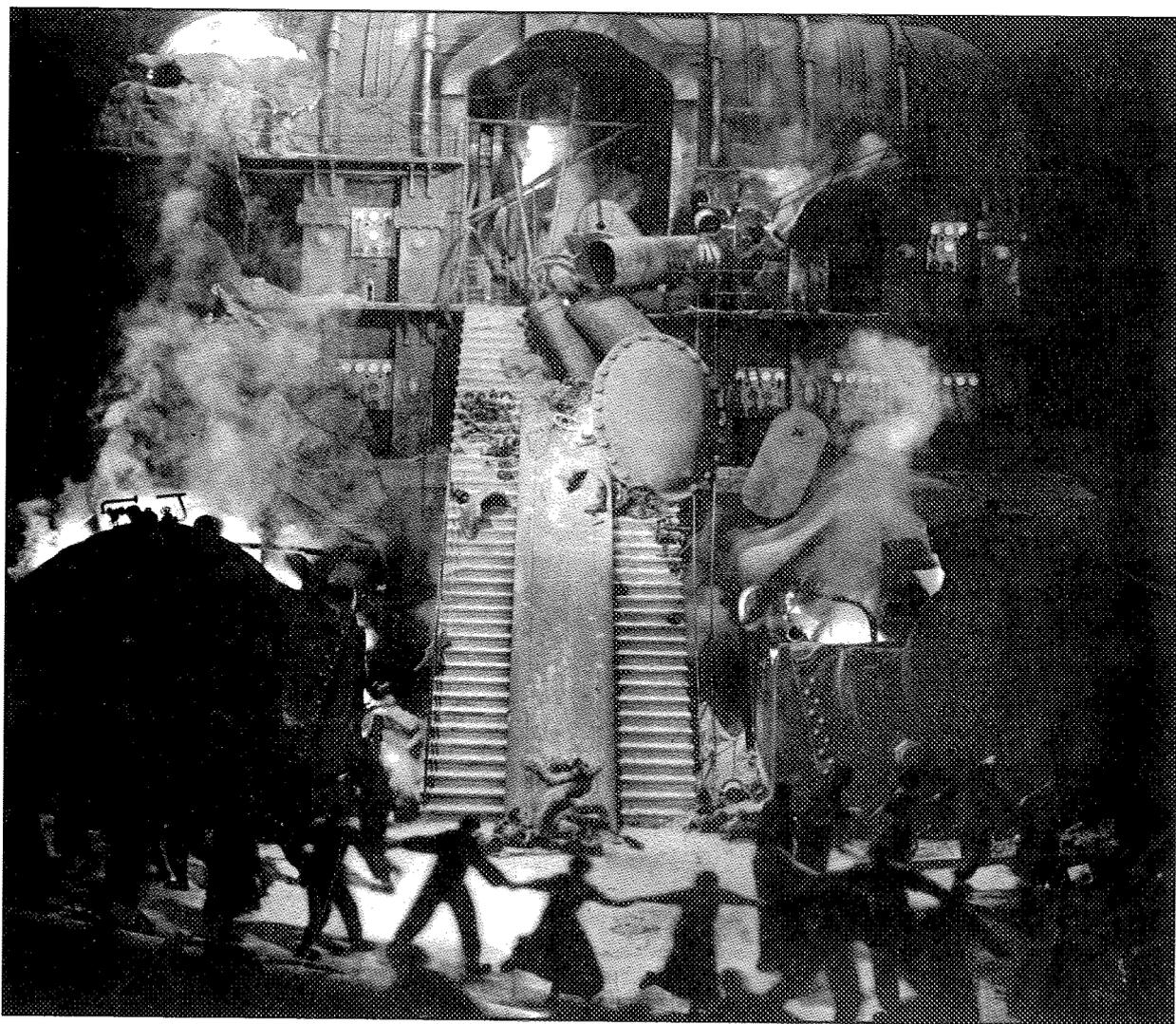
Su tutto ciò è possibile costruire una battaglia ampia dell'intero movimento di classe dei vecchi e nuovi soggetti del lavoro, e del lavoro negato, nelle diverse segmentazioni, in grado di risolvere in termini di classe le questioni del conflitto capitale-lavoro e quelle delle sue strutturali contraddizioni.

Una battaglia diretta, di classe, che non regali nulla ai padroni, indipendente dai partiti istituzionali e istituzionalizzati, dai sindacati complici e concertativi, ma soprattutto indipendente da ogni condivisione di modelli di sviluppo a caratterizzazione capitalista. Un percorso di analisi, inchieste, lotte in grado di creare una soggettività politica propria e fuori da ogni subalternità al modello di sviluppo capitalista, riattualizzando nella pratica del conflitto la concretezza dell'autonomia di classe, nella sua più ampia accezione di soggetti sfruttati e quindi necessariamente conflittuali poiché incompatibili con il sistema di sviluppo del capitale.



Ma per dare concretezza ai percorsi di tale battaglia indirizzata da una nuova soggettività di classe politica e sindacale, in primis va individuato e organizzato il nuovo blocco sociale, andando oltre la ormai inattuale concezione, per lo meno nel cuore dei centri imperialisti, della "centralità operaia" per proporre la centralità del

nuovo movimento operaio, cioè il movimento degli sfruttati dal capitale, dei lavoratori tutti, vecchi, nuovi, con i soggetti del lavoro negato e del non lavoro, disoccupati, migranti, precari tutti. Solo in tali termini si può iniziare la pratica di percorso di processi organizzati in nuove forme di sindacato metropolitano.



# Riappropriarsi dei beni comuni per riprendersi la vita!

Una prospettiva della lotta sindacale e politica nella società  
"liquida" globale.

di Furio Pesci



1.

**L**e manifestazioni del 3 ottobre organizzate dalla Federazione Sindacale Mondiale sono l'occasione per ricordare alcuni dati impressionanti della situazione contemporanea, chiaramente espressi in cinque punti conclusivi della presentazione di questa giornata di mobilitazione:

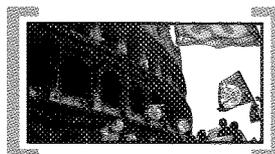
- a) se i beni primari, come il cibo, l'acqua, le medicine, sono nel buon senso elementi concreti del bene comune (quando si usa quest'espressione, infatti, si intende la pluralità dei beni che sono necessari per una vita degna dell'uomo), per il sistema capitalistico essi sono, invece, semplici "merci", dalle quali trarre profitto in ogni modo possibile;
- b) multinazionali e monopoli perseguono strategie volte ad aumentare i prezzi e ad incrementare i profitti derivanti dalla produzione e dal commercio di questi beni, minacciando, e spesso addirittura annullando la possibilità di adeguate condizioni di vita per i lavoratori;
- c) in quest'opera di mercificazione di una grande parte delle risorse comuni i detentori del capitale compiono un vero e proprio saccheggio sistematico a livello planetario, che mette a rischio persino la sopravvivenza nei Paesi più poveri e deboli;
- d) i cartelli internazionali esercitano un controllo ferreo sulla distribuzione, e quindi sulla disponibilità dei più basilari beni comuni e sono in grado di influenzare popolazioni intere attraverso il controllo delle tecnologie connesse;
- e) anche gli organismi internazionali che dovrebbero combattere gli abusi dei beni comuni sono pressoché inefficaci, perché anch'essi controllati dalle multinazionali e dai governi ad esse più legati.

I dati di questa situazione descrivono una tragedia che si manifesta non soltanto nelle condizioni di indicibile miseria in cui versano letteralmente centinaia e centinaia di milioni di esseri umani, ma in una contrapposizione ormai planetaria degli interessi del capitale contro quelli del lavoro (dei capitalisti contro i lavoratori) in un'epoca in cui la consapevolezza di questa stessa situazione appare insufficiente proprio tra i lavoratori e gli sfruttati. La manipolazione dei mezzi di comunicazione da parte dei centri di potere economico e politico impedisce persino di diffondere le notizie più basilari; così, se non fosse per i dati diffusi dalla stessa FSM, pochi saprebbero oggi quali siano le dimensioni dello strapotere di queste grandi concentrazioni finanziarie, industriali e, ovviamente, politiche.

Si parla del cibo, e delle carestie, ma non si sa, per esempio, quale sia l'ordine di grandezza dei fatturati e dei profitti delle grandi multinazionali del settore; che la Nestlé ha ricavi annuali per 70 miliardi (!) di euro e profitti per 7 miliardi, detenendo circa un quarto delle quote di mercato a livello mondiale; che altre grandi imprese possono vantare cifre analoghe (Kraft: 35 miliardi di fatturato e 3,5 di profitti; Coca Cola: 25 miliardi di fatturato e ben 6 di profitti).

La produzione di cibo, invece che insufficiente, riuscirebbe a garantire, se ad essa corrispondesse una distribuzione equa, la sopravvivenza ad una popolazione doppia di quella oggi esistente sul pianeta; eppure, si preferisce produrre biocarburanti e brevettare le sementi.

La stessa situazione si può descrivere per l'acqua; quasi 900 milioni di esseri umani oggi non hanno accesso all'acqua, ma le grandi multinazionali prosperano anche in questo settore: Veolia fattura 34-35 miliardi di ricavi all'anno e almeno 2 di profitti; Suez, con 15 miliardi di fatturato ne ottiene quasi 3 di profitti. E se tutti o



quasi condividono l'idea che sia ovvio considerare l'acqua un bene comune, data la sua assoluta necessità, non si perde tempo a perseguire privatizzazioni che vanno esattamente nella direzione opposta a quella di una condivisione equa di questo bene.

Sarebbe fin troppo facile parlare dei farmaci e del loro commercio: anche qui, i bilanci sono molto eloquenti: Johnson & Johnson fattura 63 miliardi di dollari e 8 di profitti, Glaxo si "accontenta" di 45 circa e 8,4. Ma ciò che più impressiona è la cinica politica dei brevetti, che impedisce di distribuire i farmaci più necessari secondo le vere esigenze, con il risultato che malattie oggi ancora terribili potrebbero essere efficacemente combattute con i ritrovati già conosciuti, mentre la realtà mostra, al contrario, l'avanzare dell'AIDS e, in genere, il perdurare di emergenze sanitarie che potrebbero essere efficacemente contrastate.

Per non parlare del fatto che ancora oltre un miliardo e mezzo di persone non gode di un'abitazione decente.

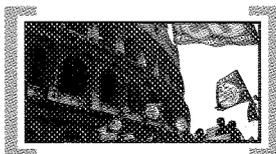
Esistono, d'altra beni comuni d'ordine non esclusivamente materiale, ma ugualmente primari; l'istruzione, per esempio. Anche in questo caso, occorre considerare che, all'impegno per la diffusione dell'istruzione di base, deve corrispondere, specialmente nelle aree più svantaggiate, un impegno analogo per diffondere l'istruzione superiore, se si vuole dare prospettive concrete di crescita a popolazioni intere che sono tagliate fuori da qualsiasi prospettiva di miglioramento. Se le cifre, qui, sono tanto vaghe quanto impressionanti, con tassi di analfabetismo che arrivano ancora oltre il 50 %, specialmente per le donne, la tendenza alla mercificazione a fine di lucro e al controllo da parte dei grandi potentati economici si manifesta nella continua proliferazione dell'impresa privata in questo settore e alla concomitante crisi (o, nel migliore dei casi, alla persistente

inadeguatezza) dei sistemi statali d'istruzione. Il risultato di tutto ciò è che, nel corso di un lasso di tempo piuttosto breve, la differenza tra le condizioni di vita del "Nord" e del "Sud" del mondo è cresciuta in maniera sempre più rapida.

Per quanto sorprendente possa sembrare, all'inizio dell'Ottocento un contadino europeo e un contadino africano non avevano un tenore di vita sostanzialmente differenziato; secondo uno dei maggiori esperti di storia economica, P. Bairoch, l'europeo aveva a quell'epoca un tenore di vita solo leggermente superiore a quello dell'africano. Oggi, e, in particolare, a partire dalla metà del Novecento, la differenza si misura addirittura in ordini di grandezza, ventitrenta volte in più da un continente all'altro, proprio per effetto di una crescita economica quantitativa vertiginosa che ha portato con sé anche un aumento smisurato dei divari tra le varie aree geo-economiche.

## 2.

Un altro versante della crisi odierna consiste nella perdita del senso di responsabilità e di solidarietà che ha retto, sia pur solo nominalmente, le tradizioni dell'agire politico occidentale. Il nostro tempo, quello che noi chiamiamo "post-moderno", "post industriale", è il secolo dell'esaltazione estrema del valore della libertà individuale, fino a negare che esista qualcosa al di là dell'individuo stesso; una voce "insospettabile" che ha sostenuto l'individualismo nella forma più estrema è Margaret Thatcher, la famigerata premier britannica, passata alla storia, tra le altre cose, per aver detto letteralmente che la società non esiste - esistono solo gli individui; vale a dire che al di là dell'individuo non esiste, per esempio, quello che noi concepiamo come bene comune (semmai, si tratta della somma degli interessi individuali).



Insomma, è trascorso ormai il primo decennio del XXI secolo e il mondo si trova nel pieno di una grave crisi economica e sociale che gli esperti non esitano a considerare quasi pari per gravità alla crisi del 1929, che costituì probabilmente il più vistoso e repentino crollo del sistema capitalistico ed uno dei momenti più drammatici della storia sociale dell'Occidente, assumendo per la prima volta dimensioni globali, avvertite in tutti i continenti e da tutte le popolazioni del mondo.

La nostra epoca è, dunque, attraversata da speranze e tensioni spasmodiche. Da un lato, si avverte palesemente l'avvio di un periodo nuovo nella storia umana, con la fine della politica dei blocchi ideologici e l'avvio di un nuovo ciclo nella vicenda politica planetaria; dall'altro, si percepisce che questo stesso inizio di una nuova era è carico di incertezze e di contraddizioni: l'incombenza di eventi catastrofici (per lo più legati alla crisi ambientale, dal pericolo nucleare all'inquinamento in tutte le sue forme), la fragilità del sistema capitalistico, uscito solo in apparenza "vincente" dallo scontro ideologico con il sistema sovietico, ma minato internamente dalla ciclicità di crisi drammatiche, il disagio della stessa condizione di "modernità" (il "post-moderno", come alcuni sono ormai soliti dire), l'evidenza delle diseguaglianze sociali e tra Paesi ricchi e poveri, di dimensioni che letteralmente "gridano vendetta al cospetto di Dio", come nei tempi biblici, la falsità dei miti e degli slogan della globalizzazione (flessibilità, capitale umano, mercato, sono sempre più percepite come "trappole" della mentalità contemporanea). Tutto ciò favorisce e alimenta un clima di attesa e, talvolta, di rassegnazione di fronte a sfide e a pericoli che sembrano sfuggire di mano ai responsabili della società.

La solidarietà, il rispetto nelle relazioni tra i singoli, tra i popoli, tra culture differenti, in una condizione di distensione e di pace appa-

iono ancora oggi nello stesso tempo come l'obiettivo da perseguire ed anche come la scommessa più difficile.

Il mondo della libertà e della libera impresa è un mondo instabile, che genera più diseguaglianza che ricchezza e che tende a destabilizzare addirittura se stesso; fenomeni come il terrorismo internazionale, sempre più terrorismo di Stato se letti nella necessaria connessione fattoriale con la congiuntura economico-sociale, piuttosto che nella sola cornice politica, sono la diretta conseguenza della destabilizzazione neocapitalistica seguita al crollo del regime sovietico.

L'atteggiamento del nostro tempo di fronte alla crisi sembra, così, oscillare tra continuità e rinnovamento, nel senso che all'interno dell'opinione pubblica sembrano confrontarsi il punto di vista di coloro che vorrebbero affrontare i problemi del presente con le categorie del pensiero politico ed economico otto- e novecentesco, nella convinzione che la situazione attuale sia determinata da spinte e da contraddizioni che manifestano con evidenza analogie sostanziali con situazioni già verificatesi in passato (ed eventualmente cogliendo dalla lezione dei successi e dei fallimenti di cui è costellata la storia degli ultimi due secoli l'insegnamento necessario per orientarsi nel presente); ed al contrario il punto di vista di coloro che, invece, non nutrono alcuna speranza nelle lezioni della storia passata e nelle "ricette" già sperimentate (come pure nelle utopie che hanno alimentato le speranze delle generazioni trascorse), rilevando nella situazione attuale e nella condizione degli uomini del nuovo millennio elementi di assoluta novità che richiedono uno sguardo nuovo e soluzioni nuove.

È effettivamente probabile che occorra definire e progettare un nuovo cammino per l'umanità intera, specialmente se si considerano le dimensioni affatto inusitate che ha as-



sunto l'interdipendenza economica delle varie aree del pianeta e il grado di effettiva "globalizzazione" dell'economia (anche se soprattutto sul piano finanziario - molto meno su quello delle strutture produttive ed ancor meno su quello delle relazioni tra le diverse culture). La crisi irreversibile delle strutture tradizionali della vita sociale e la progressiva affermazione di un panorama umano "multi-etnico" specialmente nelle aree più avanzate del globo, in un'epoca di ondate migratorie di vaste proporzioni e sulla scia di quelle che sono le continue trasformazioni dell'attività imprenditoriale, grazie alle innovazioni tecnologiche che rendono possibili scelte come la cosiddetta delocalizzazione di intere fasi della produzione industriale e la strutturazione a "filiera" di queste attività e dei relativi commerci, induce a credere che questi stessi fenomeni, in grado di alterare la struttura demografica e socio-culturale di interi Paesi, tanto in profondità da mettere in discussione il concetto stesso di "nazione" sul quale si regge ancora il pensiero e l'agire politico dell'Occidente ( e di conseguenza del mondo intero e degli organismi internazionali), finiranno per determinare in breve tempo anche la crisi degli stessi sistemi di pensiero e degli atteggiamenti diffusi nel nostro tempo.

### 3.

Di fronte all'avanzare di questi fenomeni, che certamente suscitano più preoccupazione che fiducia, dato il carico di incognite che portano con sé, e di fronte al quale la reazione qualunque si materializza generando a sua volta problemi ulteriori (il razzismo, la xenofobia, l'intolleranza nelle sue molteplici forme), sembra necessario affermare (o ri-affermare) un insieme di "principi" che siano tali al di là della mera funzionalità pragmatica e contingente. È un passo difficile, specialmente in un'epoca caratterizzata da un atteggiamento

fondamentale di scetticismo e di chiusura di fronte a tutto ciò che esula o che oltrepassa il limite dell'agire pragmatico, magari orientato e "benedetto" da un sedicente sapere tecnologico (in realtà espressione di un'oligarchia tecnocratica). Ma l'enunciazione di un nucleo di principi sembra utile, per delineare lo scenario futuro che l'agire politico concreto non può non avere, a meno di non autolimitarsi nell'ambito ristretto del piccolo cabotaggio tra le secche delle emergenze sociali plurime del nostro tempo, alle quali la politica, nel senso più ampio del termine, potrebbe dare solo risposte ridotte, posticce, ispirate non dall'intento di risolvere i problemi, ma semplicemente di gestirne le conseguenze più gravi, evitando che esplodano e mandino in frantumi un fragile tessuto sociale.

Occorre, insomma, una sorta di minimo comune denominatore che permetta di pensare il presente e provvedere al futuro. Anche nel rispetto necessario della molteplicità delle culture oggi diffuse, il punto essenziale da cui dovrebbe partire la riflessione sulla società e sulla politica sembra essere l'ammissione dell'unità della persona umana. Si tratta di un punto di partenza che fa della questione antropologica un elemento essenziale. La domanda sull'identità dell'uomo appare oggi ineludibile ed anche la più difficile a cui rispondere; per meglio dire, le risposte sono tante, ma è proprio il loro numero (e la loro contraddittorietà) a generare confusione e incertezza. L'esigenza di una risposta chiara a questo quesito, e soprattutto di una precisa definizione delle caratteristiche desiderabili dell'ambiente umano, per cogliere sul piano pratico le linee possibili e condivise di un mutamento sociale non contraddittorio, spontaneo, promosso da basso, in forme di autentica democrazia partecipativa e non attraverso le strumentalizzazioni di un potere oligarchico, appare oggi prioritaria.



In realtà, la società contemporanea, a ragione definita con aggettivi molto eloquenti (società “liquida”, “individualizzata”, “dell'incertezza”, “del rischio”) sembra non avere più alcuna idea precisa dell'identità umana. In particolare, le stesse scienze dell'uomo tendono a ridurne la visione ad un essere senz'altro complesso, ma in fondo non altro che un animale, oppure a dissolverlo nella rete delle relazioni (o non-relazioni) di cui è composta la vita associata contemporanea (specialmente il mercato, per cui l'uomo si configura e percepisce se stesso come produttore e come consumatore, e null'altro), senza comunque intendere l'apertura agli altri che ne costituisce il carattere spiccato, tanto nel campo del mondo fisico e della vita quanto in quello dei rapporti con gli altri esseri umani. Eppure, se si vuole comprendere la dimensione politica dell'umanità contemporanea ed i suoi attuali (enormi) problemi, non si può mancare di tener ferma questa prospettiva.

Questa riflessione implica a sua volta l'esigenza di procedere ad una profonda revisione del concetto stesso di libertà, troppo entusiasticamente posto negli ultimi vent'anni circa ad emblema del modo di vivere individuale e collettivo delle società avanzate e responsabile esso stesso del prodursi delle gravi sperequazioni oggi sotto gli occhi di tutti tra l'opulenza di alcuni (individui e stati) e la povertà dei più (anche qui, individui e stati). La comprensione adeguata del valore e dei limiti della libertà non è una questione astratta. La libertà non è un fine, ma semmai un mezzo per il conseguimento di altro, che è ciò che veramente importa e che l'uomo cerca tanto nella vita individuale quanto in quella associata, l'obiettivo delle società intere. La ricerca della felicità oggi si concretizza troppo facilmente come libertà sempre meno vincolata di scegliere tra opzioni che non hanno ordine, né consistenza al di là dello loro

stessa preferibilità di fatto da parte degli individui. La libertà di scelta è il carattere essenziale dell'individuo contemporaneo e, non a caso, da questa concezione della libertà discende il fatto che, invece di un potenziamento della rete delle relazioni tra le persone, la società contemporanea sia attraversata dalla grande inquietudine di individui chiusi nel guscio creato dalle stesse loro scelte e incapaci di risolvere le inevitabili contraddizioni di questo tipo di vita, così bene definito da U. Beck come “rischio” di fronte al quale non esiste contropartita adeguata.

#### 4.

Il riferimento alla dignità e all'unicità delle persone porta con sé anche l'affermazione dell'uguaglianza in dignità di tutte le persone; in una democrazia opulenta queste affermazioni possono sembrare scontate, ma si tratta solo di apparenza. In effetti, esiste oggi un grave problema anche al riguardo di uno tra i principi fondamentali della democrazia, come appunto l'uguaglianza tra gli uomini. Possiamo affermare serenamente che tutti gli individui siano davvero uguali, nelle nostre città? E, allargando l'orizzonte, che nel mondo a questo principio corrisponda davvero uno stato di concreta uguaglianza? Ma la questione è ancora più seria, se si considera che allo svilimento della natura umana, ridotta a mera componente del mercato, si accompagna uno svilimento dei criteri della qualità della vita. Le evidenti contraddizioni della realtà concreta, in cui ad ogni passo si constatano le disparità abissali che separano gli uomini anche all'interno delle società e delle culture più ricche, aggravano l'impressione che gli uomini del nostro tempo trovino sempre più problematico comprendere l'esigenza stessa dell'uguaglianza tra esseri così unici come gli uomini.

Il problema è acuito dal fatto che ad essere



entrata ormai in una crisi per certi aspetti quasi inesorabile è la stessa socialità umana. Una lunga tradizione di pensiero riconosce nell'uomo un essere che ha un desiderio fortissimo di socialità, di trovarsi insieme ad altri suoi simili, condividendone nella maniera più intensa la vita intera. Si sta introducendo, attraverso il mercato globale, un modo di concepire la vita che nelle sue forme più estreme, ma non per questo meno diffuse, tende persino a fare a meno degli altri, anche se, ovviamente, nessuno oggi può sperare di poter fare davvero senza dei propri simili. Nonostante l'evidente impossibilità per un singolo individuo di procurarsi tutto ciò di cui ha bisogno per vivere da solo, sul piano delle scelte esistenziali, quelle appunto che sono considerate le più peculiari, al di là come sono dal mero aspetto strumentale dell'esistenza quotidiana, si fa sempre più strada un atteggiamento di isolamento volontario, di individualistica affermazione di sé, che pone anche gli affetti più intensi in una posizione meramente funzionale alla realizzazione di progetti esistenziali concepiti individualmente. La fragilità che ne consegue sul piano delle stesse possibilità di compimento esistenziale, ma soprattutto rispetto alla vita civile, sia nel senso del minimo di una convivenza sufficientemente ordinata sia nel senso di una disponibilità al coinvolgimento nelle vicende della comunità (appunto: quale comunità, in una società governata dai meccanismi del mercato?) è del tutto evidente.

Anche la grande diffusione della conoscenza dei diritti umani, una delle grandi "conquiste" dell'Occidente, rischia di essere depotenziata dalla deriva innescata dai fenomeni di individualizzazione e di estraneazione/alienazione prodotti dalla logica stessa del mercato e dai valori imposti dalle grandi concentrazioni di potere economico e politico. Così, i giovani che entrano nel mercato del la-

voro sono, oggi molto più di ieri, disposti a forme di sfruttamento che sono incompatibili con gli stessi diritti umani. E se tutto questo vale soprattutto per le aree (ma sono la maggioranza) depresse del mondo e per gli immigrati in alcuni dei Paesi "ricchi", la tendenza potrebbe portare alla cessazione anche nelle aree più forti e fortunate di quelle garanzie sociali che discendono direttamente dalle lunghe lotte del passato del movimento dei lavoratori per l'affermazione in forme storicamente concrete dei diritti dell'uomo.

## 5.

Corrisponde a questa degenerazione la perdita della relazione tra diritti e doveri, un altro punto nevralgico delle problematiche sociali contemporanee. Se oggi non è più chiaro ciò che è diritto per l'uomo, non lo è nemmeno ciò che è dovere. Da un lato, l'aspirazione libertaria che ha attraversato l'Ottocento e il Novecento sembra essersi trasformata in esasperazione individualistica che vede soltanto "diritti" sconnessi tra loro, la cui sussistenza risale solamente al successo delle originarie azioni rivendicative (sulla base dell'ammissione implicita che qualsiasi principio – e dunque anche qualsiasi diritto – è tale soltanto per opinione condivisa e nella misura della validità delle regole di contrattazione). Dall'altro, a queste tendenze centrifughe corrisponde la crisi delle istanze di socializzazione, che sembrano essere state messe quasi definitivamente da parte. Se il mercato in Occidente ha messo a punto una versione neoliberistica esasperata dell'individuo come portatore di diritti, la crisi del socialismo "reale", tanto nelle sue forme democratico-libertarie proprie della tradizione scandinava, tedesca, inglese, francese, quanto nelle forme sovietiche, sembra aver messo in forse l'idea stessa di "dovere", ancorata ormai, nella per-



cezione dei più, ad una presunta visione "utopistica" o eccessivamente "idealizzata" della vita.

Cosa avvenga oggi sulla base di queste tendenze di fondo, all'opera tanto nella società civile quanto nei rapporti tra gli Stati, lo dimostra la considerazione obiettiva di ciò che è stato il destino della difesa dei diritti dei popoli e delle nazioni a livello planetario. La fine dell'epoca coloniale, coincisa con la più fortunata fase dello sviluppo del capitalismo e del benessere sociale nelle società occidentali, aveva aperto le più grandi speranze all'affermazione di una nozione di diritti umani che finalmente avrebbe potuto concretizzarsi per tutte le "razze" in ogni parte del globo. La consapevolezza del perdere delle divisioni tra i grandi "blocchi" e del prevalere della "forza" economica e militare, insieme alla degenerazione interna della vita politica dei paesi liberati dal colonialismo, nonché la tarda comprensione della fragilità di quegli stessi progressi indiscutibili che avevano complessivamente e mediamente innalzato lo stile di vita dei più poveri, per cui già a metà degli anni Settanta fu chiaro che una fase era terminata e il futuro sarebbe stato più incerto e contraddittorio, fa oggi cinicamente sembrare che la stessa nozione di "diritto", al di là delle tenui tutele giuridiche che può trovare nelle prassi della vita sociale nazionale e internazionale, sia per lo più ancorata a rapporti di forza; per cui il nostro tempo non sarebbe un tempo di autentico progresso, ma soltanto di grandi tensioni che la ragione o il richiamo ad istanze ad essa superiori non possono governare compiutamente.

In effetti, oggi sembra una necessità della lotta politica riuscire a colmare la distanza tra realtà e principi, in un tempo in cui un cinismo diffuso nega la consistenza di tutto ciò che va oltre la materialità della vita economica, facendo valere la sua consistenza assoluta e al

di fuori di qualsiasi impegno di carattere morale. All'individualismo dei singoli corrisponde quello degli Stati e dei popoli, che si manifesta in una molteplicità di forme (descritte in dettaglio più avanti) sullo sfondo della consapevolezza di una distanza incolmabile tra ciò che gli ideali, di qualsiasi tipo ed origine, possono offrire all'immaginazione dell'uomo che riflette su se stesso e sul proprio presente, e la realtà concreta della vita di oggi, dominata da una concezione esasperata di libertà fine a se stessa che finisce, solo apparentemente in maniera paradossale, a rovesciarsi nel suo opposto speculare di un totalitarismo che espropria l'uomo della sua umanità e, così, della sua stessa libertà.

## 6.

In maniera ancor più criticamente consapevole, un grande sociologo contemporaneo, Bauman (a cui le considerazioni precedenti si rifanno in maniera evidente), descrive le contraddizioni insanabili della condizione moderna: *"Il mondo moderno è un mondo di conflitto; è anche il mondo di un conflitto che è stato interiorizzato, è diventato un conflitto interiore, si è trasformato in una condizione di personale ambivalenza e contingenza. È un mondo che genera follia, [in cui è estremamente difficile] distinguere la norma dall'anormalità, il comportamento appropriato da quello nevrotico, la ragione dalla follia"* <sup>1</sup>.

Questa condizione è data dalla distruzione dei legami comunitari ad opera dell'ordine economico-politico moderno e degli Stati che, negli ultimi tre secoli, hanno preteso imporlo su tutto l'Occidente ed ora sul mondo intero, perseguendo l'affermazione di un sistema che dissolve l'identità delle persone riducendole a meri "individui" nel vuoto di uno spazio sociale in cui l'autorità economica e quella politica si impongono senza avversari anche laddove la "li-



bertà" è ancora affermata (peraltro, in linea puramente teorica).

L'uomo moderno, ed ancor più quello postmoderno, sperimenta la conflittualità di una condizione di estraneità interiore senza sbocchi. Ciascuno di noi sarebbe, per lo studioso polacco, uno "straniero" senza comunità d'appartenenza e senza la possibilità, quindi, di giungere a scoprire se stesso. La conclusione di Bauman è che la mancanza d'identità rappresenta la condizione normale dell'uomo contemporaneo, esito finale di quello sradicamento di tutti i legami comunitari avviato con l'età moderna, perseguito sistematicamente negli ultimi due secoli e giunto oggi alle sue più radicali conseguenze nella globalizzazione: "Non avere niente di proprio, essere un non-essere, un vuoto da riempire, un vuoto proteso al compimento, non avere essenza, avere una non-essenza che diventa essenza, una non-essenza che aspetta le essenze del mondo; [...] L'universalità dell'assenza e del vuoto è l'unica universalità che esiste" <sup>2</sup>. Un altro studioso, Lasch, ha parlato a questo proposito di "io minimo".

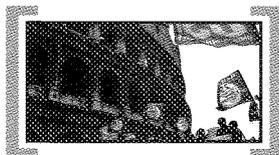
D'altra parte, in tutta l'opera di Bauman si trova una delle più lucide denunce dell'esito drammatico della modernità, del fallimento del disegno illuministico e degli Stati-nazione (e poi dei grandi "blocchi" ideologici), che ha portato, tuttavia, il danno irreparabile della cessazione dei legami intercomunitari e intergenerazionali nell'astrattezza di uno spazio pubblico in cui ciascuno è ridotto a "individuo" senza rapporti con gli altri (se non con lo Stato stesso): "Fu la logica interna e perversa dell'omogeneizzazione forzata a sfociare nella condizione di universale estraneità delle sue vittime; una condizione da cui si raccoglievano i precetti della cultura moderna" <sup>3</sup>.

La contraddizione tra legami sociali e legami comunitari, che genera lo spaesamento della persona nel mondo contemporaneo, è

letta da Bauman alla luce delle acquisizioni di altri studiosi che si sono posti nella sua stessa prospettiva: "Secondo Niklas Luhmann, con il passaggio da una società stratificata premoderna a quella moderna, caratterizzata dalla differenziazione delle funzioni (ovvero una società in cui le divisioni trascendono le collocazioni sociali dei singoli), 'la singola persona può collocarsi non più in un solo sottosistema, bensì la si deve presupporre dal punto di vista sociale come addirittura senza luogo'. Tutti gli individui sono senza luogo, e in modo permanente, sul piano esistenziale, dovunque si trovino in un dato momento e qualsiasi cosa stiano facendo. Sono stranieri ovunque, nonostante i loro sforzi nella direzione contraria. Non c'è un singolo luogo della società in cui si sentano davvero a casa e che possa donare loro un'identità naturale. L'identità individuale diventa dunque qualcosa da conquistare (e presumibilmente da creare) per l'individuo in questione, qualcosa che non si possiede mai in maniera salda e definitiva, poiché è costantemente messa in discussione e deve essere sempre negoziata da zero" <sup>4</sup>. Queste considerazioni permettono di mostrare le insolubili contraddizioni dell'educazione stessa.

## 7.

Ma occorre sempre tener presente che questi fenomeni sociali hanno un fondamento nelle strutture economiche che li "ispirano" direttamente o indirettamente. Così, per esempio, le conseguenze del neoliberismo sono state tragiche; il problema è che oggi si dice non vi siano alternative dal punto di vista teorico e nemmeno dal punto di vista politico, perché, in realtà, questo credo economico viene praticato da tutti i governi, indipendentemente dal loro colore politico. D'altra parte, sul piano economico, attualmente, le linee direttrici sono stabilite a livello sovranazionale, e in partico-



lare da questi organismi, il Fondo Monetario, la Banca Centrale Europea, la Banca Mondiale.

D'altra parte, il liberismo contiene in sé una profonda contraddizione, e uno dei problemi importanti che incide anche sulla struttura sociale delle nostre comunità (chiamiamole così) è proprio il fatto che, nonostante la professione di fede liberistica, in realtà, il controllo della produzione e dei mercati è esercitato da poche aziende di grandissime dimensioni; per cui il singolo individuo che oggi volesse avviare una qualsiasi attività di carattere produttivo o commerciale deve fare i conti con la concorrenza di autentici giganti presenti in tutti i settori dell'attività economica.

Se non si creano settori nuovi (e l'innovazione da sola non basta) chiunque abbia un'idea innovativa deve mettersi al servizio di coloro che hanno già occupato una posizione di predominio; in sostanza, il gigantismo economico è una vera e propria logica perversa, un circolo vizioso diffuso ovunque, anche nel mondo della cultura (che è un'industria al pari delle altre).

Occorre analizzare anche le conseguenze di questo stato di cose sul piano sociale; qui emerge un dato piuttosto rilevante: la crisi degli anni '70 ha esasperato la tendenza ad incentivare i consumi, perché solamente tenere artificialmente alti i consumi permette di tenere alti i profitti. Questa tendenza si è sviluppata negli ultimi trent'anni più di quanto non sia accaduto nel periodo della grande prosperità degli anni '50 e '60.

Se vogliamo uscire dal discorso di stretta competenza dell'economia politica, una delle conseguenze di tutto ciò che si è detto è il consumismo, come tendenza a incentivare i consumi fino allo sviluppo di una vera e propria mentalità da consumatori, come se fosse un valore morale positivo. Bauman ha scritto un libro dal titolo piuttosto eloquente: *Consumo, dun-*

*que sono*, cui non a caso parafrasa l'espressione cartesiana, perché, a suo avviso, nella modernità si è passati da un primato del sapere, che era ancora ciò che Descartes aveva di mira, secondo il suo ideale teoretico, ad un primato del fare, e questo primato del fare è tipico della società industriale, tipico della borghesia moderna, di quel prevalere delle attività economiche su altre forme di attività, certamente quelle di carattere speculativo, e la conseguenza finale è stata che il fare è diventato fine a se stesso.

Quindi, io devo fare, non per qualche altro fine, ma per il fare in se stesso e basta, devo continuare a fare incessantemente sempre di più, consumare quello che ho fatto; le cose non devono durare - devono rompersi, per essere rifatte e rivendute e riutilizzate. Oggi i prodotti che noi compriamo sono fatti per guastarsi, non per durare; un cellulare, un computer, hanno una vita segnata in partenza; le stesse aziende costringono i consumatori a spendere in continuazione, per esempio per l'aggiornamento delle tecnologie. Al servizio dell'espansione dei mercati si inventano nuovi usi per cambiamenti indotti, spesso non necessari. Tutti quanti noi usiamo, come se niente fosse, cose che sono in gran parte inutili, o le usiamo in maniera del tutto parziale; i prodotti innovativi rappresentano spesso uno *status-symbol*, un modo per essere "in", essere ben accetti all'interno di un gruppo in cui tutti i componenti hanno gli stessi desideri.

La civiltà dei consumi è dominata dalla logica dell'usa e getta, che, secondo i suoi teorici e critici, non riguarda solamente gli oggetti, perché l'usa e getta riguarda anche le persone. Il titolo ad effetto di un libro di Bauman è *Vite di scarto* (con un altrettanto significativo sottotitolo: *Le conseguenze della globalizzazione*). La nostra prospettiva esistenziale è determinata da questa spada di Damocle che pende sul no-



stro capo: noi dobbiamo attrezzarci per evitare di essere “buttati via”, presto o i, da chi ha il potere di farlo.

La “non-durevolezza” dell'esistente riguarda anche le persone; se non sarai più adeguato per svolgere una determinata funzione, verrai scartato, per usare l'espressione di Bauman. Questo vale anche per tutte le numerose procedure di selezione a cui i giovani sono sottoposti. L'ansia dell'eccellenza è, poi, un'altra forma in cui si manifesta questa tendenza all'usa e getta nel campo delle relazioni tra le persone. Anche la “normalità” è un valore positivo oggi esasperatamente sottovalutato; ci si può chiedere in cosa consista l'eccellenza.

## 8.

Anche la profonda concorrenzialità tra le persone, tipica del nostro tempo, è uno dei caratteri rilevanti del cosiddetto postmoderno, vale a dire dell'epoca in cui viviamo. Nella società “liquida”, in cui non c'è nulla che deve durare, neppure l'amore, e nulla che valga la pena di conservare, di mantenere (questa è la “liquidità” di cui parla lo stesso Bauman), mentre esistevano in passato una società e un modo di vivere “solidi” basati su alcuni punti di riferimento fondamentali (si pensi ad una trasformazione profonda della mentalità: oggi piace ciò che cambia; se qualcosa non cambia, non si rinnova mai, provoca noia) il modo di esistere degli uomini di cinquant'anni fa sarebbe considerato “nevrotico”. Nel periodo di prosperità degli anni '50-'60 la vita era, in effetti, organizzata in base all'idea che qualcosa vi fosse che non doveva cambiare, qualcosa anche di molto concreto, come il posto di lavoro (l'ideale era che una persona facesse lo stesso lavoro per tutta la vita, possibilmente nella stessa azienda; questo comportava che avrebbe abitato sempre nella stessa città, avrebbe vissuto con le stesse persone, sarebbe andato in pen-

sione con la sicurezza di aver vissuto una vita stabile) – e, appunto, l'ideale di quegli anni era quello della stabilità e non quello del cambiamento. E già proprio sul finire degli anni '70 si cominciò a percepire nei giovani lavoratori delle grandi industrie un atteggiamento nei confronti del proprio lavoro, sul piano della formazione dell'identità e dei valori “di classe” molto lontano da quello dei loro genitori, che ha finito per incidere anche sull'orientamento politico delle classi lavoratrici, non più compatte intorno alle organizzazioni politiche e sindacali “storiche” e sempre più propense ad abbandonare il terreno dell'impegno in prima persona (quindi, con il declino della partecipazione diretta e locale, delle grandi manifestazioni pubbliche e di piazza, ecc.).

La logica degli ideali politici che hanno dominato il pensiero occidentale, dal Settecento in poi, non ha nulla a che fare con il prevalere di un atteggiamento, in cui la consapevolezza della precarietà taglia l'erba sotto i piedi della possibilità di conservare l'identità stessa che deriva dalla storia, una storia condivisa. L'idea che sembra tipica di molti giovani, convinti che i propri problemi non siano uguali a quelli di nessun altro, finisce per diventare una trappola, perché il rischio è quello di accettare anche ciò che è inaccettabile. Per esempio (una domanda insidiosa): è giusto licenziare i dipendenti, quando un'azienda va male? Il lavoro è una merce, o non lo è? La Costituzione italiana sostiene che il lavoro non è una merce, non è stabilito da nessuna legge italiana che il livello delle retribuzioni debba essere condizionato dall'entità dei profitti; non solo dal punto di vista morale, ma anche da quello legale, le due cose sono slegate: se la produzione, la vendita, cominciassero ad avere un periodo di stasi, di crisi, lo stipendio non verrebbe ridotto di pari passo; eppure, accade sempre più di frequente che il lavoro, soprattutto dei giovani, sia privo



di queste garanzie.

## 9.

L'atteggiamento delle voci critiche intorno alla deriva della modernità punta a mettere in evidenza come questi problemi si acuiscano a partire non da una data recente, come può essere anche risalire a sessant'anni fa, ma, in qualche misura, dentro la modernità stessa in quanto tale. È intrinsecamente costitutivo della modernità occidentale l'affacciarsi di queste contraddizioni. Secondo questa prospettiva, l'epoca contemporanea è un'epoca che si può intendere come l'ultima fase di un processo storico che ha almeno tre secoli alle spalle.

Anche l'interpretazione di Braudel va in questa direzione: nel sistema economico esiste una ciclicità ricorrente, e, se si studiasse la storia economica, si vedrebbe facilmente che tutta la storia dell'economia europea, e, poi, statunitense, giapponese (nel futuro, probabilmente, cinese), dall'introduzione delle macchine in qua, è caratterizzata da cicli ricorrenti di non più di cinquant'anni, con una fase ascendente e una fase discendente, esattamente quella che si può vedere nell'ultimo periodo dalla seconda mondiale ad oggi.

## 10.

L'analisi della situazione sociale e culturale contemporanea solleva interrogativi che, in alcuni casi, potrebbero dirsi addirittura inquietanti per chi è impegnato a sostenere uno sforzo di cambiamento che voglia

essere qualcosa di più della pura e semplice gestione dell'esistente o, nel peggiore dei casi, del potere da parte di amministrazioni solo nominalmente progressiste. Nei prossimi mesi la durezza della crisi, probabilmente, si accenterà e ci troveremo di fronte ad uno scenario in cui scelte decisive non saranno più rimandabili; qui si pone un'ulteriore questione relativa al bene comune e ai beni concreti di cui si "compono". Occorre un'azione culturale coerente con le finalità dell'azione politica e sindacale contro il capitalismo contemporaneo; esiste una vera e propria "emergenza" che riguarda la diffusione di un atteggiamento critico (una "coscienza di classe"), a mio parere coincidente con ciò che si intende con il termine "cultura", e specialmente con la cultura "superiore" (che altro non è, se non, appunto, la consapevolezza dei mali della nostra società e la ricerca partecipata delle soluzioni). Ci vorrebbe un'opera di animazione culturale e politica, rivolta specialmente ai giovani, nelle scuole e nelle università, legata organicamente al mondo politico e sindacale, per vincere l'indifferenza generata dalla società "individualizzata" di cui parla Bauman, che, forse, è il problema maggiore per le formazioni di sinistra in un'Europa ben lontana dalla partecipazione popolare oggi così forte nei Paesi dell'ALBA, tanto da renderli un "faro" di quelle conquiste del pensiero democratico moderno nella marea dilagante del totalitarismo neoliberistico, come la vicenda paradossale di Assange sta a dimostrare.



**Note**

- <sup>1</sup> Z. Bauman, *Modernità e ambivalenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010 (ed. or. *Modernity and Ambivalence*, 1991), p. 199.
- <sup>2</sup> Z. Bauman, op. cit., p. 213.
- <sup>3</sup> Z. Bauman, op. cit., p. 215.
- <sup>4</sup> Z. Bauman, op. cit., p. 215.



# Un amico dei Sud campesindios.

Il premio internazionale “Farmer’s Friend - Montebello d’Oro” 2012 conferito al prof. Luciano Vasapollo, per il lavoro di riscoperta delle culture ambientali di classe e dei popoli contadini di tutto il mondo.

*di Paolo Graziano*



*Penso a questi uccelli di ferro su cui mi trovo  
che non perdono mai l'orientamento*  
Gino Girolomoni

1.

**E** inutile, non si può evitare di essere quello che si è. Prima o poi la stretta delle radici ci prende alle caviglie, ci immobilizza e ci costringe a fermare i piedi sulla terra da cui siamo nati. Qualche volta, quando questo accade a un intellettuale, a un uomo che prova a guardare dietro le quinte del mondo e a scoprire qualcosa del meccanismo che lo muove (che ci muove), si ha la speciale esperienza di un cerchio che si chiude: il presente si rilegge nel passato, il centro del mondo si rispecchia nelle periferie e si mostra, finalmente, come il luogo in cui di esse si ritrovano antiche tracce, aneliti, passaggi di uomini emigrati e poi rifiutati dalla giostra delle occasioni.

Avere la Calabria nelle proprie radici – come la Barbagia, la Lucania, l'Abruzzo o qualsiasi altra landa da cui, se sei giovane, non si può che fuggire e fuggire – significa già di per sé essere destinato all'esperienza del distacco. Ci sono luoghi che non sono fatti per rimanere. Luoghi che, dopo il tramonto delle società tradizionali, non hanno potuto somigliare al mondo moderno, non hanno potuto trasformare campagne e pascoli in fabbriche, o i tratturi in strade ferrate per lo spostamento delle merci. È questo che è accaduto al nostro Meridione, alle civiltà rurali del Sud ricche di saperi, di tolleranza e di umanità, di culto del lavoro e delle relazioni familiari e sociali, che nel giro di poco più di un secolo sono state cancellate dalla cultura *aut aut* del capitalismo, dove le compatibilità economiche impongono la liquidazione di qualsiasi attività che non produce abbastanza valore.

E i *valori*? Quelli delle società tradizionali sono esattamente il contrario del concetto di valore del mondo capitalista, dunque sono stati

eliminati o confinati nelle periferie ormai improduttive, dove la vita trascorre grazie alle rimesse degli emigrati, al parassitismo della burocrazia statale e di qualche sussidio di disoccupazione, o grazie alle pensioni dei nonni e a quel poco di campagna che si coltiva più per il desco familiare, più per la memoria della tavola contadina che per ottenerne un guadagno economico.

È qui, dove il valore non trova risorse cui applicarsi, che conservano spazio i *valori*, cioè quelle forme di relazione con se stesso, con gli altri, con la natura che non sono viziate dal criterio economicista; essi si traducono nelle storie raccontate dal contadino, nello scambio liberale di favori o di doni tra famiglie, nel tempo speso senza un immediato contraccambio.

Sono i luoghi che ispirano i valori. «I luoghi hanno un'anima ed hanno anche una loro voce, che è il vento», ha scritto Carmine Abate, autore di etnia *arbereshe*, gli albanesi di Calabria, periferia nella periferia.

2.

Per tutto questo, nel percorso intellettuale di Luciano Vasapollo, la Calabria si è trasformata nel luogo-simbolo del riscatto possibile di tutte quelle culture tradizionali implose prima che potessero, nella modernità, dispiegare tutte le loro risorse, le possibilità, le linee di sviluppo.

Molte di queste possibilità sono conosciute, oggi, soltanto da coloro che sono nati e cresciuti in quelle terre: «Certo, sono un calabro *arberesh* – scrive ancora Abate – e non solo per quei ventuno anni vissuti in Calabria, anni che fanno certo la differenza, ma per tutto quello che c'è sotto, per la memoria storica e familiare che ho ereditato. Il recupero della memoria familiare e collettiva è fondamentale perché ci permette di sentirci parte di una storia più col-



lettiva che coinvolge tutto il Paese».

Per Vasapollo e per la sua riflessione, condotta da qualche decennio nell'ambito del Centro Studi per le Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES) e nella "Red de las Redes en Defensa de la Humanidad", il recupero della memoria familiare di calabrese, figlio di contadini calabresi emigrati, è avvenuto per vie strane, un po' oblique: venture che lo hanno portato - ancora in fasce - dalla natia Arena alla metropoli industriale del nord (la Milano di Quarto Oggiaro, di Cusano Milanino, e del Gaimbellino, anni '50) e poi, adolescente, alla congerie urbanistica della capitale, la Roma delle periferie in espansione, dove moriva in un idroscalo, con la voce profetica di Pier Paolo Pasolini, anche l'ultima possibilità di un trasferimento più umano dei valori tradizionali contadini nell'Italietta del boom economico e del benessere (?) diffuso.

Più di recente, il percorso intellettuale di Vasapollo è approdato, oltreoceano, ad altri lidi, altre altezze geografiche, altre concentrazioni urbane - le megalopoli del Sud America - ad altri paesi in cammino verso un modello di sviluppo che sapesse includere nella parabola del progresso anche il sociale, il lavoro, l'ambiente, i risultati etici, il patrimonio del mondo agricolo tradizionale, vessato da secoli di dominio coloniale e finalmente affrancatosi, grazie alla valorizzazione di uomini, relazioni e pratiche millenarie, che avevano radici più forti e profonde degli stranieri invasori delle campagne.

### 3.

È una storia di lotta e di dignità quella degli indios *Aymara* e *Quechua*, che coltivano la terra su altipiani in quote vertiginose, riuscendo comunque a conservare un rapporto umano e fecondo con l'ambiente; è una storia di equilibrio e armonia con il prossimo la vicenda di questi *campesindios* che utilizzano le loro antichis-

sime tradizioni comunitarie di villaggio per gestire i beni comuni e irrinunciabili dell'acqua, del suolo, delle risorse primarie ai fini della sussistenza, ma anche dello sviluppo di tutti. Perché il futuro, per loro, affiora dal remoto passato.

Come scrivono Luciano Vasapollo e Rita Martufi in *Futuro indigeno* (Jaca Book, 2011): «In America Latina già dal 7000 a.C. vi erano popolazioni che diedero origine a civiltà culturalmente e socialmente molto avanzate. [...] - scrivono i curatori nella prefazione - Era tenuto in grande conto il territorio e il lavoro collettivo; si trattava cioè di un organizzato meccanismo di produzione nel quale i fini sociali erano al primo posto. L'arrivo dei conquistatori distrusse questa civiltà senza però sostituirla con una di altrettanta capacità economica e distributiva».

In queste culture Vasapollo ha saputo ritrovare - senza anacronismi e facili addizioni, ma con un lungo e meticoloso lavoro di avvicinamento - i segni e i valori della cultura dei suoi padri. Dei nostri padri. E così, confrontando le storie dei *campesindios* boliviani con quelli della gente d'Aspromonte, paragonando i riti *aymara* a quelli dei pastori abruzzesi o dei coltivatori estensivi del Tavoliere delle Puglie, Luciano Vasapollo è riuscito a far affiorare, dalle nebbie della modernità, i valori e i modi universali della cultura contadina che qualche decennio (diciamo pure qualche secolo) di accumulazione capitalista e post-capitalista non sono riusciti a cancellare. Tutt'altro. Nella lunga riflessione condotta attraverso tanti libri, articoli, curatele, progetti di ricerca e di collaborazione, l'alternativa sociale indicata da Vasapollo, senza facili generalizzazioni, dimostra, se ce ne fosse bisogno, che la teoria del cambiamento non può prescindere dalla prassi, e che il fronte più avanzato su cui misurarla è quello offerto, oggi, dalla lunga marcia verso un nuovo socialismo dei contadini e degli sfruttati



di tante parti del globo e specialmente del continente meso-americano.

Il conferimento del premio internazionale "Farmer's Friend" 2012 a Luciano Vasapollo - che lo dedica a tutta l'area di lavoratori, ricercatori, compagni, intellettuali militanti di cui si sente al servizio - è dunque un augurio: l'augurio che

il secolo appena iniziato possa essere di nuovo un secolo dei contadini, della madre terra, della "terra margia". E, con il mondo degli sfruttati, degli ultimi della terra, la costruzione di un secolo di progresso, di solidarietà, di rinnovata armonia tra l'uomo e l'ambiente in un nuovo orizzonte per l'umanità.

